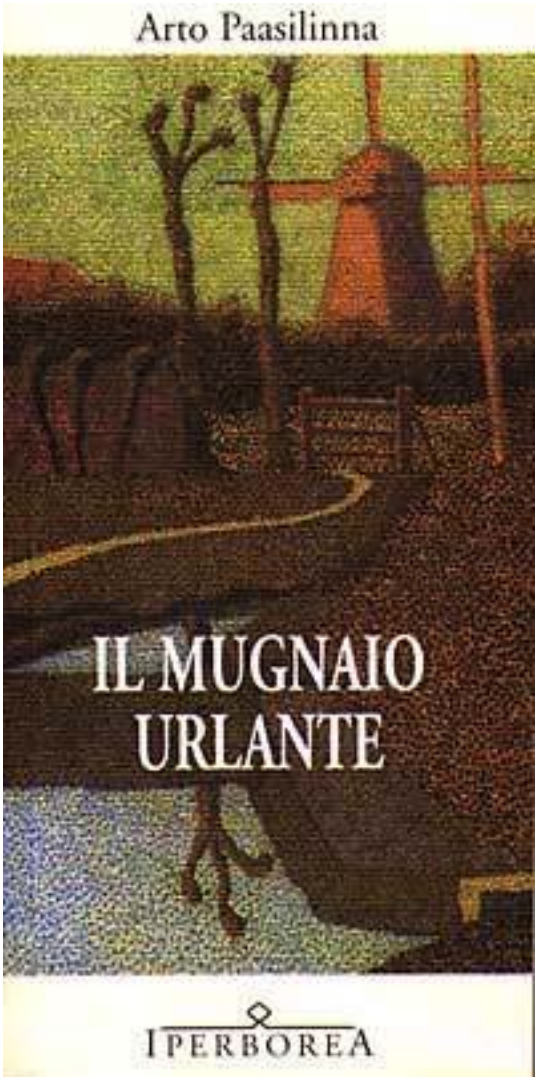

Arto Paasilinna

IL MUGNAIO URLANTE

Introduzione di Fabrizio Carbone
Titolo originale «Ulvova mylläri» (WSOY, Helsinki, 1981)
Traduzione dal finlandese di Ernesto Boella
Pubblicato con il contributo per la traduzione del
Suomalatsen Kirjallisuuden Seura
Copyright 1981, Arto Paasilinna
Copyright 1997, IPERBOREA S.r.l., Milano
Su concessione Iperborea

VISIT…

INDICE

IL MUGNAIO URLANTE 1
L'OPINIONE DELL'EDITORE 3
INTRODUZIONE 4
PARTE PRIMA
IL MULINO DEL FOLLE 7
1 7
2 11
3 14
4 18
5 21
6 25
7 28
8 31
9 34
10 37
11 41
12 45
13 50
14 53
15 57
16 60
17 63
18 66
SECONDA PARTE
CACCIA ALL'EREMITA 69
19 69
20 74
21 77
22 81
23 85
24 88
25 92
26 97
27 100
28 104
29 107
30 110
31 113
32 117
33 122
34 125
35 129
36 133
37 137
38 141

L'OPINIONE DELL'EDITORE

Se è la normalità, la mediocrità, la rinuncia ai sogni, l'accettazione di imposizioni e compromessi che tutti i protagonisti di Paasilinna rifuggono, Gunnar Huttunen è l'incarnazione stessa di quella fuga, spinta alle estreme conseguenze.

Quando compare, con il suo aspetto da gigantesco trampoliere, nel villaggio sperduto nelle foreste del Nord della Lapponia e decide di comprare e rimettere in funzione il vecchio mulino delle Rapide della Foce, i contadini del vicinato ridono di lui, prendendolo per pazzo.

Chi mai potrebbe lanciarsi in un progetto tanto assurdo e smisurato, se non un folle? E anche se dovranno loro malgrado arrendersi all'evidenza dell'impresa riuscita, quello stravagante individuo dagli entusiasmi travolgenti, capace di incantare per serate intere i giovani del paese con le sue imitazioni di animali e uomini e i suoi numeri da circo, venuto a turbare con la sua indomita vitalità gli equilibri della ristretta comunità, rivela un difetto che li conforta nella loro diagnosi precoce: nei momenti di tristezza, Gunnar ulula.

Sono appunto le notti passate in bianco per via dei suoi ululati a fornire ai compaesani l'alibi per mettere in pratica quell'unica liberatoria idea che hanno presto maturato: rinchiudere in manicomio l'imprevedibile disturbatore.

È con la complicità di altri più o meno «fuori legge», il portalettere Piitisjärvi, distillatore clandestino di grappa, la vecchia guardia municipale Portimo, e la tenera e adorata consulente orticola Sanelma Käyrämö, che il mugnaio braccato si rifugia nei boschi, eremita innamorato e pieno di risorse, che si batte con tutto se stesso per difendere la propria libertà.

Sotto il ritmo avvincente e lo humour esilarante delle avventure, Paasilinna sa far vivere la natura, raccontare un delicato amore, nascondere la sua satira corrosiva alla reale follia della società, al cinismo, all'ipocrisia, all'indifferenza di cui sono malati i «normali», sa creare degli indimenticabili «puri di cuore» che, forse, salveranno il mondo.

Arto Paasilinna, nato a Kittilää nel 1942, ex guardiaboschi, ex giornalista, ex poeta, è autore-culto in Finlandia, dove ogni suo libro vende più di centomila copie, e molto amato all'estero per il suo originalissimo humour, quella capacità di raccontare ridendo anche le storie più sconcertanti.

Iperborea ha già pubblicato con grande successo: «*L'anno della lepre*», Premio Acerbi 1994, e «*Il Bosco delle Volpi*».

INTRODUZIONE

Alle gentili lettrici e ai cari lettori che si accingono, che siano fans dello scrittore finlandese Arto Paasilinna o meno poco importa, a entrare nel vivo de *Il mugnaio urlante,* il terzo dei suoi libri finora pubblicati in Italia, rivolgo una domanda pressante, dettata da una forte curiosità: avete voi mai sentito ululare un lupo, o qualcosa del genere? O comunque avete per caso udito, in una notte di luna, strazianti grida provenire da un bosco? A me è capitato.

Chi scrive ha frequentazione assidua di foreste nordiche, ma anche appenniniche (nella dorsale della nostra penisola vivono molti più lupi che in Finlandia, in Svezia e in Norvegia messe insieme) e ha potuto ascoltare la risposta dei lupi ai richiami emessi con notevole bravura da due zoologi di grande qualità come il tedesco Erik Zimen e l'italiano Luigi Boitani, che a questi canidi hanno dedicato e dedicano gran parte delle loro ricerche. Bene, il grido del lupo è qualcosa che non si scorda, non perché geli il sangue come le letterature desuete vorrebbero far credere, ma perché ci fa sognare. Pensate: un lupo, lontano nella foresta, risponde al vostro grido.

A sua volta al suo chiamare si accodano, ancor più lontani, altri lupi, persino i cani alla catena nei villaggi di montagna.

L'animale ritenuto a torto il più selvaggio; colui che è ancora oggi capace di suscitare reazioni emotive e ataviche di paura da una parte e di volontà di andare a scovarlo e ucciderlo dall'altra; questo carnivoro predatore di caprioli o camosci, di pecore in mancanza di carni più saporite, è invece un intelligente e silenzioso animale, diffidente, terrorizzato dall'odore dell'uomo, sospettoso e preoccupato di non finire in trappole strangolanti o avvelenato da «bocconi» alla stricnina. La lunga premessa di partenza per invogliarvi, per la terza volta, dopo «*L'anno della lepre* e *Il Bosco delle Volpi*», a leggere questo gran bel libro è volutamente didascalico-naturalistica ma non ci porta del tutto fuori tema: infatti il protagonista della novella (guai a parlare con Paasilinna di romanzi: potrebbe ululare), il mugnaio Gunnar Huttunen, piombato all'improvviso a rompere i delicati equilibri sociali di un villaggio del nord della Lapponia, fra le altre strane cose che fa ulula.

E a volte ulula per ore e con una foga tale da mettere in agitazione tutti i cani di tutti i villaggi nel raggio di centinaia di chilometri. E a creare il panico tra i «benpensanti» del paesino: la famiglia Siponen, compreso il domestico Launola, il panciuto Vittavaara, il dottor Ervinen. Tutti incapaci di riprendere sonno dopo aver sentito la possente voce di Gunnar-Kunneri (il doppio nome ci ricorda come la Finlandia sia paese bilingue, in omaggio alla minoranza svedese del sud).

Tutti sconvolti dagli scatti irosi di chi non riconosce gerarchie; di chi fa quello che gli frulla in testa, senza pensarci due volte. Arto Paasilinna, lo sanno bene i suoi molti lettori italiani, non sopporta burocrati e bacchettoni: per non avere nulla a che fare con loro abbandonò il giornalismo superficiale e fazioso.

Lo scrittore non ama la mediocrità, la mancanza di intelligenza o di scatto della fantasia.

Forse è per questo che ormai da anni predilige le atmosfere che respira a pieni polmoni in Portogallo (dove lima l'ultima stesura prima di consegnarla all'editore), profondo sud europeo per chi come lui ancora vive e conosce bene l'artico lappone. Arto Paasilinna, così come lo andiamo conoscendo grazie al lavoro di Iperborea, prosegue nel raccontare («*Il mugnaio urlante*» è del 1989) storie che hanno sempre a che fare con qualcuno che fugge, che arriva, che si presenta.

E che non è mai quello che ci si aspetterebbe di incontrare.

E non fa mai quello che il lettore, che inevitabilmente si affeziona a lui, vorrebbe che facesse. Il mugnaio Huttunen, diventato tale per aver comprato e restaurato il vecchio mulino delle rapide della foce, è un focoso e intemperante giovanottone che sbaglia sempre i tempi delle sue entrate e delle sue battute. Al punto da far convincere quasi tutti che è pazzo.

Rimangono affascinati dalla sua verve infaticabile il portalettere Piitisjärvi, incrollabile alcolista che si distilla la grappa da solo e in barba alla legge; e la guardia municipale Portimo, che fa finta di andar dietro le sue tracce quando finirà braccato dalle guardie.

Ma soprattutto la bionda e giunonica Sanelma Käyrämö, la consulente orticola che si sposta di campagna in campagna spingendo famiglie di boscaioli e allevatori a dedicarsi alla coltivazione di orti, per migliorare la dieta, scarsamente vitaminica. E Sanelma, tutta fremente di entusiasmi naturalistici, diventa il grande amore del mugnaio.

Per lei ululerà di piacere, per lei si caccerà in pasticci senza ritorno.

Paasilinna, nel descrivere il primo incontro tra i due, accenna poche righe di sano erotismo, una dote insospettata: «Vedendola dal basso, dal ponte, Huttunen notò che aveva le cosce e i polpacci ben torniti. Il vestito sollevato dal vento le scopriva inoltre le mutandine, l'orlo delle calze e le giarrettiere. La donna non si rendeva conto di essere così generosamente esposta, oppure non si vergognava di mostrare le parti più intime». Ma l'amore tra i due non sarà altro che un gioco di timidi approcci, di paure da parte di lei, di frementi attese di lui, di cuori in gola, di labbra sfiorate, di mani che non vogliono sciogliersi, di lettere scritte e lasciate in una cassettina segreta, nel bosco.

È in fondo, un vero, grande amore.

Sanelma farà di tutto per salvare il mugnaio dopo la sua fuga dal manicomio. È bene non andare oltre.

La storia sarà affascinante e imprevedibile, ricca di humour e suspence.

Tutti finiranno per stare dalla parte di Huttunen, braccato e fuggiasco, infaticabile nel ricostruire i suoi accampamenti ogni volta distrutti dai suoi nemici.

Paasilinna è maestro nel raccontarci così, di bosco in bosco, usi e costumi dei semplici lapponi, superdotati di manualità a noi sconosciute, persino artisti nel pescare trote e temoli, nel cercare tracce di selvaggina, nell'imitare il canto delle gru.

Ma anche teste calde come galli cedroni in amore, capaci di perdere la testa all'arrivo della loro amata. Paasilinna ancora una volta dimostra che la semplicità nel raccontare e nelle descrizioni è la sua dote migliore.

C'è nel suo scrivere quel ritmo giusto che prende: la scansione del tempo legata all'operosità del fare.

Manca di sovrastrutture, di forzature, di ricerche stilistiche, di intellettualismo, di paranoie.

Affascina l'incalzare di un racconto che non è mai scontato, banale. Ma onesto, pragmatico, chiaro. Va da sé che Arto Paasilinna, come aveva già fatto con il personaggio Vatanen ne «*L'anno della lepre*» (giunto sempre per Iperborea alla sua sesta edizione) ama la natura della sua Lapponia, selvaggia terra natia, e la racconta come pochi. Il grande fiume Kemi, i piccoli ruscelli del bosco, le foreste segrete, le rocce in alto, le gole, le paludi, gli acquitrini infestati di zanzare, le betulle.

E tanti animali che appaiono e scompaiono anche se non citati.

E il mulino delle rapide della foce che Huttunen restaura con una passione esaltata e che dipinge di quel giusto rosso sangue.

Sullo sfondo resta l'odore della segale macinata e il rumore della piena al disgelo che porta a valle lastroni di ghiaccio col rischio di distruggere il lavoro del «mugnaio urlante». Post scriptum. Anche in questa occasione chi scrive propone un «ritorno» in Lapponia. E vorrebbe che l'editore Iperborea, a cui va tutta la sua ammirazione, lanciasse un concorso tra i fans di Paasilinna.

Ai vincitori un viaggio alla ricerca di un vecchio mulino, come quello delle rapide della foce.

Ne conosco uno piccolo e integro, che raccoglie l'acqua dal fiume Kitka, al bordo del parco nazionale di Oulanka. Pochi chilometri a sud del polo circolare, come in modo irriverente i finlandesi chiamano quello artico.

La proposta è di accompagnare i vincitori, possibilmente a maggio. Per vedere il disgelo che di colpo sgretola lastroni di ghiaccio e fa riapparire il fiume. Solo allora torneranno le trote e i temoli a risalire rapide e a nuotare sfiorando il legno grigio argenteo di quel mulino di sogno. In un angolo di mondo chiamato Juma.

Fabrizio Carbone

PARTE PRIMA
IL MULINO DEL FOLLE

1

Poco dopo le guerre, arrivò nel comune un uomo molto alto che disse di chiamarsi Gunnar Huttunen. Contrariamente a quasi tutti i vagabondi venuti dal Sud, non andò a chiedere lavori di spalatura all'Amministrazione delle Acque, ma comprò il vecchio mulino delle Rapide della Foce, sulla riva del Kemijoki. L'operazione fu giudicata folle, dato che il mulino era rimasto inutilizzato fin dagli anni '30 ed era in pessime condizioni.

Huttunen lo pagò e s'installò nel locale adibito ad alloggio. I contadini del vicinato e in particolare i soci della cooperativa molitoria risero a crepapelle di quell'affare. Dicevano che evidentemente la razza dei matti non si era ancora estinta, nonostante la guerra ne avesse fatto fuori parecchi.

La prima estate, Huttunen riparò la sega per assicelle adiacente al mulino, poi, mise un annuncio sulla «Gazzetta del Nord» per informare che eseguiva lavori di segheria su ordinazione. Da allora, tutti i fienili del comune furono coperti con tegole di legno fornite dal mulino della Foce. Le assicelle di Huttunen costavano sette volte meno del cartone bitumato industriale, che d'altronde non sempre si trovava perché i tedeschi avevano incendiato l'intera Lapponia, causando una gran penuria di materiali da costruzione. A volte, si dovevano dare al bottegaio del villaggio fino a sei chili di burro per poter caricare sulla propria carretta un solo rotolo di cartone bitumato. Tervola, il bottegaio, conosceva bene il prezzo della merce.

Gunnar Huttunen misurava quasi uno e novanta. Aveva capelli castani e ispidi, la testa angolosa: mento grande, naso lungo, occhi infossati sotto una fronte alta e dritta. Gli zigomi erano sporgenti, il volto affilato. Le orecchie, anche se grandi, non erano a sventola, ma strettamente incollate alla testa. Si vedeva che da bambino l'avevano sempre messo a dormire con molta attenzione. Non si deve mai lasciare che un bambino, soprattutto se ha delle orecchie grandi, si rigiri da solo nella culla: è la mamma che deve di tanto in tanto girarlo, se non vuole che da grande abbia le orecchie a sventola.

Gunnar Huttunen era di corporatura snella e dritta. Camminava a passi lunghi una volta e mezza quelli degli altri. Sulla neve, lasciava delle impronte come quelle di un uomo di statura normale quando corre.

All'arrivo dell'inverno, Huttunen si costruì un paio di sci così lunghi da raggiungere la gronda di una casa comune. Quando se li infilava ai piedi, la sua pista

era larga e generalmente diritta, e, siccome era leggero, piantava quasi sempre le racchette a un ritmo regolare. Dalle impronte lasciate dal dischetto si vedeva subito se erano quelle di Huttunen.

Nessuno riuscì mai a capire da dove venisse. Qualcuno lo faceva originario di Ilmajoki, altri pensavano che fosse arrivato in Lapponia da Satakunta, Laitila o Kiikoiset. Quando gli fu chiesto perché si fosse trasferito al Nord, il mugnaio rispose che il mulino che aveva al Sud si era incendiato, e col mulino era bruciata anche la moglie. L'assicurazione non l'aveva risarcito né per l'uno né per l'altra.

«Sono bruciati insieme», aveva spiegato Gunnar Huttunen fissando il suo interlocutore con occhi stranamente glaciali.

Dopo aver raccolto le ossa di sua moglie tra le macerie annerite del mulino e averle fatte seppellire al cimitero, Huttunen aveva venduto il terreno con le sue rovine, che gli erano diventate odiose, e aveva ceduto i diritti sulle acque delle rapide; poi aveva lasciato la regione. Fortunatamente aveva trovato un discreto mulino qui al Nord e, sebbene non fosse ancora in funzione, i proventi della segheria per assicelle bastavano a mantenere un uomo solo.

Il segretario della parrocchia poté tuttavia affermare che sulla base dei dati in loro possesso il mugnaio Gunnar Huttunen risultava scapolo. Com'era dunque possibile che gli fosse bruciata la moglie? L'argomento fece discutere a lungo. La verità sul passato del mugnaio rimase comunque oscura e la cosa alla fine perse d'interesse. Si disse che dopotutto non era la prima volta che là, al Sud, bruciavano o venivano bruciate delle buone donne, il che comunque non impediva che ne restassero in abbondanza.

Gunnar Huttunen soffriva periodicamente di lunghe crisi depressive. Gli capitava, anche durante il lavoro, di restarsene a fissare il vuoto, senza apparente motivo. I suoi occhi scuri, sofferenti, luccicavano in fondo alle loro orbite, lo sguardo era penetrante e triste nello stesso tempo. Quando fissava in faccia l'interlocutore, quello sguardo trafiggeva e scombussolava. Tutti quelli che parlavano con Huttunen quand'era di cattivo umore si sentivano invadere da una tristezza mista a paura.

Ma il mugnaio non era sempre tetro! Spesso, anzi, si esaltava terribilmente, senza alcun motivo. Scherzava, rideva e si divertiva, a volte si scatenava salterellando sulle sue gambe da trampoliere in un modo ridicolissimo; faceva crocchiare le giunture delle dita, agitava le braccia, torceva il collo, spiegava, si agitava. Raccontava storie incredibili, senza capo né coda, prendeva allegramente in giro le persone, dava pacche sulle spalle ai contadini, li copriva di elogi immeritati, rideva loro in faccia, strizzava l'occhio, applaudiva.

In quei momenti felici di Huttunen, i giovani del villaggio solevano riunirsi al mulino della Foce per assistere alle esibizioni dello scatenato mugnaio. Sedevano nel locale d'abitazione del mulino, come si usava in passato, scherzavano, raccontavano barzellette. Nella piacevole, tranquilla penombra impregnata degli oscuri odori del vecchio mulino regnava l'allegria e la gioia. Certe volte, Gunnar Kunnari, accendeva nel cortile un grande falò con le assicelle secche e sulla brace si grigliavano dei lavarelli del Kemijoki.

Il mugnaio era bravissimo a imitare i diversi animali della foresta: creava con la sua mimica degli enigmi animalistici e i giovani del villaggio facevano a gara a chi per primo indovinava qual'era l'animale impersonato. Era capace di trasformarsi ora in una lepre, ora in un lemming o in un orso. A volte batteva con le sue lunghe braccia come una civetta, altre volte si metteva a ululare come i lupi, levando il naso all'aria e lanciando gemiti che strappavano a tal punto il cuore, che i giovani si stringevano spauriti gli uni agli altri.

Huttunen faceva spesso il verso a uomini e donne del villaggio e i presenti indovinavano subito di chi si trattava. Quando faceva finta di essere piccolo e grassoccio, il che esigeva da lui una forte concentrazione, si sapeva che imitava il suo vicino più prossimo, il grasso Vittavaara.

Erano, quelle, serate e notti estive straordinarie, che si facevano attendere a volte per settimane, perché ogni tanto Gunnar Huttunen ripiombava nella sua silenziosa tristezza. In quei periodi, nessun abitante del villaggio osava andare al mulino senza un serio motivo, gli affari venivano sbrigati con poche parole, in fretta, perché la nevrastenia del mugnaio faceva fuggire gli avventori.

Col passar del tempo, le crisi depressive si fecero più profonde. Huttunen si comportava allora con rudezza, inveiva senza motivo contro la gente, era sempre a nervi tesi. Certe volte era così triste e arrabbiato che si rifiutava di consegnare ai contadini le assicelle ordinate, limitandosi a grugnire in tono brusco:

«Neanche a parlarne. Non sono pronte.»

Al cliente non restava che tornarsene a casa a mani vuote, benché nei pressi del ponte ci fossero parecchi steri di assicelle appena segate, ordinatamente accatastate.

Quando era allegro, invece, Huttunen era impareggiabile: si esibiva come un provetto artista del circo, il suo spirito era tagliente come la lama luccicante della sua sega per assicelle; i suoi gesti erano sciolti e rapidi, i suoi modi così festosi e sorprendenti che la gente restava letteralmente affascinata al solo vederlo. Quando i suoi folleggiamenti, tuttavia, raggiungevano il colmo, il mugnaio era capace di irrigidirsi improvvisamente, cacciare un urlo acuto e precipitarsi di corsa lungo la malandata condotta adduttrice dietro il mulino, lontano dagli sguardi della gente, dall'altra parte del fiume, verso la foresta. Si apriva varchi alla cieca facendo frusciare e scricchiolare i rami e quando, dopo una o due ore, tornava al mulino, stanco e ansimante, i giovani del villaggio correvano a rifugiarsi nelle loro case dicendo, spaventati, che i periodi critici di Kunnari erano ripresi.

La gente cominciò a pensare che Gunnar Huttunen fosse pazzo.

I suoi vicini raccontarono al villaggio che Kunnari, di notte, aveva l'abitudine di ululare come un animale della foresta: soprattutto d'inverno, quando le notti erano serene e il freddo glaciale. Kunnari ululava a volte dalla sera fino a mezzanotte e, col favore del vento, i suoi gemiti sconsolati incitavano i cani dei borghi vicini a rispondergli. Quelle sere i villaggi lungo il grande fiume stavano svegli e la gente diceva che quel povero Kunnari doveva essere davvero pazzo se faceva perfino abbaiare i cani nel cuore della notte.

«Qualcuno dovrebbe andare a dirgli di non ululare, un uomo della sua età. Non è possibile che un essere umano ululi come il più selvaggio dei lupi.»

Nessuno osò tuttavia affrontare l'argomento con Huttunen. I vicini pensavano che avrebbe potuto anche rinsavire e smettere da solo.

«Col tempo, uno si può anche abituare ai suoi ululati», sostenevano i proprietari che avevano bisogno di assicelle.

«È matto, però sega bene le assicelle, e non è caro.»

«Ha promesso di rimettere in funzione il mulino, è meglio non farlo arrabbiare, potrebbe tornarsene al Sud», dicevano i contadini che pensavano di seminare del grano sulle rive del Kemijoki.

2

Una primavera, all'arrivo del disgelo, la piena del fiume fu tale che Gunnar Huttunen rischiò di perdere il mulino. Sotto la pressione della paurosa massa d'acqua, la parte alta della diga di sbarramento all'entrata della condotta adduttrice cedette su una larghezza di due metri. Grosse lastre di ghiaccio s'infilarono nella breccia, distrussero al passaggio una quindicina di metri della malandata condotta, sfasciarono la ruota idraulica della sega per assicelle e avrebbero demolito l'intero mulino se non si fosse fatto in tempo ad intervenire: Huttunen corse alla paratoia della sega, la spalancò, e la maggior parte delle acque in piena precipitò attraverso la cateratta del bottaccio della ruota idraulica nel corso inferiore del fiume. Intanto l'acqua continuava a entrare abbondantemente attraverso la breccia aperta nella diga trascinando con sé enormi blocchi di ghiaccio. Questi si ammassavano contro il mulino facendo scricchiolare sotto il loro peso la vecchia costruzione di tronchi. Huttunen temeva che le pesanti macine sfondassero il pavimento e cadessero sopra le turbine, fracassando anche quelle.

A questo punto, il mugnaio decise d'inforcare la bicicletta e pedalare fino alla bottega, lontana un paio di chilometri.

Senza fiato e in un bagno di sudore, Huttunen gridò al bottegaio Tervola, intento a pesare del grano:

«Vendimi subito un po' di esplosivo!»

Le donne che stavano facendo la spesa nella bottega si spaventarono molto alla vista del mugnaio sudato fradicio venuto a comprare delle bombe. Tervola, da dietro la sua bilancia, cominciò col chiedere a Huttunen l'autorizzazione all'acquisto e alla detenzione di materiale esplosivo, ma quando il mugnaio gridò che le lastre di ghiaccio minacciavano di demolire il mulino della Foce se non le faceva saltare, il bottegaio, allarmato, gli vendette un pacco di esplosivo, un rotolo di miccia e un pugno di detonatori. Huttunen sistemò il tutto, imballato in un cartone, sul portabagagli della bicicletta, saltò in sella e ripartì pedalando con furia verso le rapide della Foce, dove l'acqua continuava a salire e le lastre di ghiaccio andavano a sbattere contro il traballante muro di tronchi del vecchio mulino.

Il bottegaio chiuse subito il negozio e partì in fretta e furia, seguito dalle clienti, per andare a vedere come Huttunen se la sarebbe cavata. Prima, però, telefonò al villaggio, suggerendo a tutti di precipitarsi alle rapide della Foce per assistere al crollo del mulino di Huttunen.

Presto si udì il primo scoppio dalle parti delle rapide. La gente che veniva dalla bottega e dal villaggio era appena arrivata sulla riva per vedere la piena, quando ci fu un secondo scoppio. Blocchi di ghiaccio e pezzi di legno volarono in aria. Si proibì ai bambini di avvicinarsi. Dei contadini che avevano fatto in tempo ad arrivare sul posto gridarono a Huttunen cosa potevano fare per aiutarlo.

Ma Huttunen era talmente indaffarato e affannato che non aveva tempo di occuparsi di quelli che volevano aiutarlo. Afferrò una sega e un'accetta, corse lungo

il margine della condotta adduttrice fino alla diga di sbarramento, la superò, saltando sui tronchi e sulle lastre di ghiaccio, affondò nell'acqua fino ai ginocchi e, raggiunta la terra ferma, cominciò a misurare con lo sguardo i giganteschi abeti della riva, come se avesse l'intenzione di mettersi a tagliare alberi.

«Kunnari è talmente impegnato che non ha più nemmeno il tempo di ululare», osservò il panciuto Vittavaara.

«Non ha più tempo per imitare gli alci o gli orsi, anche se qui, adesso, avrebbe un buon pubblico», fece un altro, e tutti risero, ma il poliziotto Portimo, un vecchio uomo tranquillo, ordinò loro di fare silenzio.

«Non si sghignazza quando un altro è in difficoltà.»

Huttunen scelse un grande abete cresciuto molto a proposito sulla sponda del fiume. Gli diede alcuni decisi colpi d'accetta nella parte giusta del colletto per farlo cadere in direzione della riva opposta. Poi si chinò per segare l'albero. Gli spettatori rimasti sull'altra sponda si domandarono perché il mugnaio si mettesse improvvisamente ad abbattere alberi; non era più importante, in simili circostanze, salvare il mulino? Un garzone di nome Launola, arrivato in tutta fretta dal villaggio, commentò:

«Ha completamente dimenticato il suo mulino, adesso gli è saltato in mente di darsi al taglio degli alberi.»

Dall'altra sponda, Huttunen lo sentì. Di colpo vide rosso, ai piedi del suo abete, le vene delle tempie si gonfiarono, e stava già per alzarsi e rispondergli per le rime, quando, dopotutto, preferì continuare a segare come un forsennato.

Il gigantesco abete cominciò a vacillare. Huttunen ritirò la lama della sega dalla sua scanalatura, si drizzò e si mise a spingere col ferro dell'accetta contro l'enorme tronco che iniziò la caduta. Il frondoso albero precipitò fragorosamente nel fiume in piena, frantumando col suo peso i ghiacci ammassati contro la diga di sbarramento. Un mormorio si levò dal gruppo dei paesani. Ora capivano lo scopo di quell'abbattimento: il tronco dell'abete, spinto dall'acqua, andò a fermarsi dolcemente contro la diga, creando un ostacolo per i ghiacci che arrivavano dal tratto a monte. L'acqua della piena s'infiltrava nelle fronde sotto il tronco e irrompeva liberamente nella semidistrutta condotta adduttrice della sega, ma non trascinava più con sé i ghiacci, e il pericolo fu di colpo superato.

Gunnar Huttunen si asciugò il sudore del viso, attraversò il ponte e tornò al mulino, da dove raggiunse la gente che lo aspettava sulla riva. Grugnì all'indirizzo del garzone Launola:

«Eccoti il tuo taglio degli alberi.»

Gli spettatori cominciarono ad agitarsi imbarazzati. Gli uomini espressero il loro rammarico di non aver proprio fatto in tempo a venire in aiuto... Lo complimentarono, è stata proprio un'idea geniale, Kunnari, far cadere quell'abete nel fiume.

Benché l'emozionante spettacolo fosse terminato, gli abitanti del villaggio non si decidevano ad andarsene, al contrario, ne arrivavano altri, i più lenti, ultima la corpulenta mamma Siponen, che chiese ansante cos'era successo prima del suo arrivo.

Huttunen preparò un'altra carica d'esplosivo e annunciò a voce tonante:

«Lo spettacolo è finito troppo presto? Ve ne offrirò un altro: un pubblico così numeroso non deve andarsene a mani vuote!»

Il mugnaio si mise a fare la gru. Gracchiava, ritto su una gamba sola sul bordo della condotta adduttrice, guaiolava, allungava il collo, faceva finta di cercare delle rane nella condotta.

Il pubblico, imbarazzato, cominciò a lasciare la collina. Qualcuno cercò di calmare Huttunen, qualcun altro gemette che era davvero matto. Prima che la folla avesse il tempo di disperdersi, Huttunen accese la miccia, che si mise a bruciare fischiando malamente. La gente se la diede a gambe. La fuga fu precipitosa, ma molti non ebbero modo che di allontanarsi di pochi passi che Huttunen gettò la carica esplosiva nel fiume. Lo scoppio, istantaneo, proiettò con un sordo fragore acqua e ghiaccio sulla riva, inzuppando la folla. Fuggirono tutti urlando e non si fermarono che quando ebbero raggiunto la strada maestra, da dove presero a lanciare feroci invettive.

3

Passata la piena, Gunnar Huttunen si mise a riparare i danni subiti dal mulino. Ordinò alla segheria tre carrettate di legname - travi, assi e tavole. Comprò dal bottegaio Tervola due scatole di chiodi, una di grossi, l'altra di punte da quattro pollici. Al villaggio, reclutò tre garzoni sfaccendati per conficcare col mazzapicchio dei pali nella diga rotta. Dopo alcuni giorni si poteva di nuovo regolare la portata del fiume del Mulino grazie alla nuova paratoia installata nella diga ricostruita. Huttunen congedò gli uomini e mise mano alla riparazione della condotta adduttrice. La ricostruì completamente tra la diga di sbarramento e la ruota idraulica della sega per assicelle, utilizzando per questo una carrettata e mezza di assi da cinque pollici.

Erano belle giornate estive. Spirava una brezza leggera, il costruttore era di ottimo umore. Huttunen era un uomo molto capace, quel lavoro da carpentiere lo gratificava. A stento si concedeva un po' di sonno, preso com'era dal suo cantiere. Al mattino, verso le quattro o le cinque, lo si vedeva già alla condotta adduttrice a scalpellare assi e travi fino allo spuntar del giorno, sparire ogni tanto per farsi un po' di caffè e tornare subito al lavoro. Nelle ore più calde della giornata andava a coricarsi per un'ora o due nella sua stanza, spesso s'addormentava, per svegliarsi poi pieno d'energia e voglia di lavorare. Finito di mangiare, correva di nuovo alla condotta. A tarda sera il mulino della Foce echeggiava ancora di colpi di scure e di martello.

Al villaggio si diceva che Kunnari era fissato due volte: prima di tutto di testa e poi, per di più, anche del lavoro.

Dopo una decina di giorni, la condotta adduttrice era pronta, perfettamente stagna. Portava l'acqua del fiume dalla diga di sbarramento a dove occorreva per fornire l'energia necessaria al mulino e alla sega per assicelle. Huttunen si dedicò allora alla riparazione della ruota idraulica della sega. Le pale, anche perché rose dai tarli, erano tutte da cambiare. Il mozzo però era ancora utilizzabile, constatò Huttunen. Gli bastava sostituire da un lato il cuscinetto e il cerchio, ed era tutto in ordine.

Huttunen si mise in mutande ed entrò nel fiume per rimettere al suo posto la ruota idraulica riparata. Fu proprio in quell'istante che una graziosa visitatrice arrivò al cantiere del mulino.

Comparve infatti sul ponte una donna d'una trentina d'anni, dal colorito roseo, florida, vestita di un abitino estivo a fiori e con un foulard dai colori vivaci in testa. Era di bell'aspetto, forte, ma la voce era esile come quella di una ragazzina e Huttunen, per via dello scroscio delle rapide, non la sentì gridare:

«Signor Huttunen! Signor Huttunen!»

La donna guardava l'uomo seminudo che si affannava nel fiume. Il mugnaio, smilzo e muscoloso, combatteva contro l'acqua fredda, spingendo la ruota con tutte le sue forze per farla entrare nel suo alloggiamento; il mozzo non voleva assolutamente saperne di infilarsi nel suo cuscinetto, la pressione dell'acqua contro la ruota era

troppo forte. Mettendocela tutta, l'uomo riuscì tuttavia a sistemare la grande ruota, la lasciò andare sul suo asse e, immediatamente, le pale si riempirono e la ruota cominciò a girare, dapprima lentamente, poi più veloce. Huttunen si allontanò un po', la guardò e disse:

«Allora, l'hai capita, brutta bastarda!»

Regolato il flusso dell'acqua, Huttunen sentì una chiara voce di donna chiamare dal ponte:

«Signor Huttunen!»

Il mugnaio si voltò verso la voce. Una bella donna, ferma sul ponte, si era tolto il foulard e lo agitava con grazia; i suoi capelli erano biondi, naturalmente ondulati. Sembrava veramente graziosa nella brezza scaldata dal sole primaverile. Vedendola dal basso, dal fiume, Huttunen notò che aveva le cosce e i polpacci ben torniti. Il vestito sollevato dal vento le scopriva inoltre le mutandine, l'orlo delle calze e le giarrettiere. La donna non si rendeva conto di essere così generosamente esposta, oppure non si vergognava di mostrare le parti più intime. Huttunen uscì dalle rapide, afferrò i suoi indumenti sul ponte e si rivestì in fretta. La donna scese sulla riva, si voltò e tese la mano a Huttunen.

«Sono la consulente orticola Sanelma Käyrämö.»

«Lieto di conoscerla!» riuscì a sillabare Huttunen.

«Sono nuova, qui. Passo in tutte le case, anche dove non ci sono bambini. Sono già stata in sessanta famiglie, ma ne ho ancora molte da visitare.»

Consulente orticola? Cosa ci faceva al mulino una consulente dell'Associazione Club Rurali?[1] Sanelma Käyrämö spiegò:

«La sua vicina Vittavaara mi ha detto che lei vive solo, così sono venuta a farle visita. Anche gli scapoli possono benissimo coltivare degli ortaggi.»

La consulente orticola si mise a presentare con entusiasmo il suo progetto. Spiegò che la coltivazione degli ortaggi era la cosa migliore che si potesse immaginare in campagna: se ne poteva ricavare un eccellente supplemento nutritizionale, vitamine e sali minerali. Un orto anche di mezza ara soltanto, naturalmente se ben coltivato, poteva dare un raccolto sufficiente a fornire per tutto l'inverno a una piccola famiglia una quantità di erbe e ortaggi sani e rinfrescanti. Bastava darsi da fare e mettersi al lavoro. Ne valeva sicuramente la pena!

«Allora, signor Huttunen, prepariamo anche per lei un bell'orto, non è vero? Le verdure, oggi, sono talmente di moda che non è una vergogna se anche gli uomini imparano a coltivarle e a mangiarle.»

Huttunen cercò di opporsi. Fece notare che era solo, che gli bastava andare ogni tanto a comprare un sacco di rape e navoni dai vicini, in caso di particolare bisogno.

«Niente scuse! Mettiamoci subito al lavoro. Le darò, per cominciare, un po' di semi. Andiamo a vedere se troviamo un appezzamento adatto per il suo orto. Finora, nessuno di quelli che hanno accettato di coltivare ortaggi se n'è poi pentito.»

---

[1] Associazione nata in Finlandia nel 1929 sul modello del movimento «Boys' and Girls' Club Work», nato negli Stati Uniti nel 1907 per stimolare nei figli dei contadini l'interesse per il lavoro agricolo e l'economia domestica. (Nota del Traduttore)

Huttunen tentò ancora di resistere.

«Il fatto è che io, veramente... sono anche un po' matto. Non gliel'hanno detto, signorina, al villaggio?»

La consulente orticola minimizzò la follia di Huttunen con un eloquente sventolamento di foulard, come se per tutta la vita avesse avuto a che fare con malati mentali. Prese risolutamente il mugnaio per mano e lo trascinò verso la collina del mulino. Là, disegnò nell'aria i confini della coltivazione. Huttunen seguiva i gesti con la testa. L'orto gli sembrava troppo grande. Scosse il capo. La consulente restrinse un po' la superficie e la conclusione parve irrevocabile. La donna tagliò quattro rami di betulla e li piantò agli angoli dell'appezzamento.

«Per un uomo della sua taglia, un orto come questo non è assolutamente troppo grande», disse mentre prendeva la sua cartella dal portapacchi della bicicletta. Poi si sedette sull'erba e tirò fuori un fascio di carte che cominciò a dispiegare. Ma il vento le sparpagliò all'istante sulla collina. Huttunen le raccolse e le riconsegnò alla donna. Tutto questo gli sembrava fantastico, meraviglioso: quando tese le carte alla consulente, lei rise amabilmente e lo ringraziò. Il mugnaio si sentì così felice che gli venne voglia di ululare, solo un po', dalla gioia, e ci mancò poco, ma si trattenne. Davanti a una donna così, almeno all'inizio, conveniva comportarsi da persona normale.

La consulente iscrisse il mugnaio Gunnar Huttunen al Club rurale. Disegnò la pianta dell'orto, vi scrisse i nomi degli ortaggi da coltivare - barbabietole, carote, rape, piselli, cipolle e erbe aromatiche. Avrebbe voluto raccomandare al mugnaio anche il cavolo primaticcio, ma lo cancellò perché nel villaggio non si trovavano i germogli.

«Forse ci conviene, almeno per la prima stagione, contentarci delle varietà più comuni. In seguito, in base all'esperienza fatta, potremo allargare la scelta», decise la consulente orticola. Poi, diede a Huttunen dei sacchetti di semi, dicendo che ne avrebbe chiesto il pagamento alla prossima visita.

«Dobbiamo prima vedere se attecchiscono... ma sono sicura, signor Huttunen, che presto lei vedrà compiersi il miracolo della vita che nasce e della crescita.»

Huttunen temeva di non essere in grado di coltivare il suo orto. Sosteneva di non aver mai fatto nulla di simile.

La consulente orticola ritenne che il problema non meritava neppure di essere menzionato e cominciò subito a tenere una lezione sulla corretta coltivazione delle piante, dando precise istruzioni sul modo di lavorare e concimare la terra, su come si dovevano spaziare i semi, qual era la distanza da lasciare tra una fila e l'altra e a che profondità si doveva seminare affinché tutto riuscisse. Huttunen ebbe subito l'impressione che l'orticoltura fosse una delle attività più appassionanti, particolarmente confacente al suo caso, dato che il mulino non dava assolutamente lavoro sufficiente per tutta l'estate. Promise di mettersi immediatamente al lavoro e andò subito a prendere un badile e una zappa alla legnaia.

La consulente orticola rimase a contemplare lo spilungone che piantava la zappa nella terra. La lama sollevò una grossa zolla di humus che il mugnaio riversò nella sua fossa. La donna si curvò per prendere un po' di terra. La strofinò tra le dita,

l'annusò e assicurò che da nessun'altra parte si sarebbe trovato un terreno migliore per un orto. Vedendo che la donna si era sporcata le mani di terra, Huttunen si precipitò al mulino, prese un secchio di zinco, andò a riempirlo sguazzando nel fiume e glielo portò perché se le lavasse.

«Oh, non doveva», fece arrossendo la consulente orticola mentre si sciacquava le mani nel secchio. «Si è bagnato i pantaloni fino al ginocchio, come potrei...»

Non importa, per i pantaloni, pensò Huttunen al colmo della felicità. La cosa principale era che la consulente fosse contenta. Si rimise a zappare con tale entusiasmo che un aratro tirato da un paio di buoi non avrebbe potuto far meglio.

La consulente orticola rimise le sue carte nella borsa, prese la bicicletta, tese la mano per congedarsi.

«Se avesse qualche problema, non esiti a contattarmi, abito dai Siponen, al piano di sopra. Non deve assolutamente vergognarsene, agl'inizi c'è sempre qualcosa che si dimentica di spiegare.»

La consulente orticola si annodò lo sgargiante foulard sui suoi capelli biondi, sistemò la cartella sul manubrio e montò in sella, facendola sparire completamente sotto il suo largo sedere. Partì, pedalando giù per la collina, col suo leggero vestitino al vento.

Nella foresta, la consulente si fermò, si voltò verso il mulino e sospirò:

«Oh, mio Dio!»

Partita la consulente, Huttunen, tutto eccitato, non seppe più cosa fare. Zappare l'orto non gli sembrava più così urgente come prima. Agitato, rientrò nel mulino, si appoggiò alle macine, si fregò le mani, chiuse gli occhi e ricordò la silhouette della donna. Poi, irrigiditosi di colpo, si precipitò fuori, corse nei gorghi sotto la ruota idraulica, s'immerse nell'acqua fresca fino al collo. Quando risalì sulla riva, tremava un po', ma aveva ritrovato la calma. Rientrò nel mulino, guardò la strada dalla finestra e gemette a bassa voce, ma non ululò, come faceva qualche volta d'inverno.

La sera stessa, Huttunen terminò di zappare l'orto e vi portò nella notte un carico di letame, lo rastrellò affinché si amalgamasse bene al terreno e sparse i semi che gli aveva dato la consulente orticola. All'alba, innaffiò ancora l'appezzamento del club rurale, dopodiché se ne andò a dormire.

Huttunen si mise a letto, felice. Ora disponeva di un orto tutto suo. Questo voleva dire che la deliziosa consulente orticola sarebbe ritornata presto a vederlo sulla sua bicicletta.

4

Nei giorni seguenti, Huttunen continuò a riparare i danni causati dalla piena. Eliminò ogni traccia delle lesioni subite dalla condotta d'acqua tra il mulino e la sega per assicelle. In alcuni punti era sufficiente sostituire una o due assi. Il mugnaio aggiunse delle travi sotto la condotta adduttrice, visto che molte delle vecchie erano tarlate - bastava salire sul bordo della condotta e scuoterla un po' perché subito traballasse e perdesse, causando una diminuzione del flusso d'acqua e quindi della potenza della ruota.

Cinque giorni dopo, Huttunen fu pronto per collaudare il mulino. Chiuse la paratoia della ruota idraulica della sega in modo da convogliare tutta l'acqua verso la turbina del mulino. Questa si mise a girare, prima lentamente, poi sempre più in fretta. Constatato che i giri erano regolari e che l'acqua arrivava in quantità sufficiente, Huttunen lasciò l'alloggiamento della turbina, salì sul ponte ed entrò nel mulino. Là, spalmò di vaselina i principali mozzi e i cuscinetti. Con un oliatore munito di cannuccia, iniettò un po' di olio in tutti i recessi. Lubrificate le parti mobili, Huttunen prese una spatola di legno di tremolo e spalmò di resina la puleggia motrice dell'asse della turbina. La resina si stendeva bene, bastava premere forte l'utensile contro il tamburo rotante. Il mugnaio ricoprì di resina anche le pulegge di trasmissione del moto agli alberi delle macine del mulino. Poi passò la correggia di trasmissione intorno ai tamburi, regolandola in modo che non saltasse via. La larga correggia, dondolando al ritmo della rotazione dell'albero della turbina, faceva girare la pesante mola superiore che agiva su quella immobile sottostante. Versando qualche manciata di chicchi nella tramoggia della macina superiore, si sarebbe potuto presto sentire l'odore della farina.

Il mulino funzionava. Le mole ronzavano, la correggia di trasmissione sibilava, gli assi ticchettavano nei loro ampi cuscinetti, l'intera struttura vibrava e in basso, nell'alloggiamento della turbina, ribollivano le impetuose acque del fiume del mulino.

Huttunen fece quindi passare la correggia dalla mola della farina a quella del fior di farina e constatò che macinava perfettamente.

Il mugnaio si appoggiò alla tramoggia vuota, chiuse gli occhi e ascoltò i rumori familiari del mulino. Il suo volto era disteso, non vi si vedevano né l'eccitazione né la depressione abituali. Fece funzionare per un bel po' il mulino a vuoto prima di deviare l'acqua della condotta adduttrice dalla turbina; la ruota idraulica cessò a poco a poco di girare finché si fermò completamente. Nel mulino regnava di nuovo il silenzio, non si udiva che il debole sciabordio dell'acqua del fiume, sotto l'edificio.

Il giorno dopo, Huttunen andò alla bottega per informare che era di nuovo pronto per macinare le granaglie, se a qualcuno ne restavano ancora dell'anno precedente.

Tervola, il bottegaio, guardò di traverso il mugnaio.

«Ho dovuto mettere quell'esplosivo a mio nome perché la polizia era venuta a chiedere se avevi l'autorizzazione. Senza di quella, non ti venderò bombe una seconda volta, sei un po' troppo stravagante.»

Huttunen camminava avanti e indietro nella bottega come se non avesse sentito le rimostranze del bottegaio. Si prese da una cassetta una bottiglia di birra leggera e accese una sigaretta. Il pacchetto rimase opportunamente vuoto. Huttunen vi scrisse sul retro che il mulino della Foce era di nuovo in funzione e che si potevano portare cereali da macinare. Staccò dalla porta della bottega una vecchia puntina con la quale affisse il suo annuncio su uno dei battenti.

«Perché, disgraziato, hai fatto esplodere quell'ultima carica nel fiume, proprio sotto il naso della gente?»

Il bottegaio pesava della frutta secca mista per la moglie dell'insegnante. Huttunen rimise la sua bottiglia vuota nella cassetta della birra e lasciò qualche moneta sul bancone. Il bottegaio guardò la bilancia e intanto continuò a borbottare:

«Hanno detto, al comune, che bisognerebbe davvero rinchiuderti e farti curare.»

Huttunen si voltò bruscamente verso il bottegaio, lo guardò dritto negli occhi e domandò:

«Dimmi, Tervola, come mai le mie carote non sono nate? Le ho innaffiate ogni giorno fino a far diventare nera la terra, ma non si vede un bel niente.»

Il bottegaio mormorò che non era il momento di parlare di carote.

«È già la seconda estate che anche nostra figlia frequenta il tuo mulino. Non è ammissibile che i giovani stiano in giro tutta la notte e ad ascoltare un pazzo, per giunta!»

Huttunen posò un pugno sulla bilancia, premette a fondo, disse:

«Dieci chili esatti. Aggiungi dei pesi.»

Poi, aggiunse lui stesso altri pesi sul piatto e col pugno fece di nuovo spostare fino in fondo l'ago della bilancia.

«La mia mano pesa già quindici chili.»

Il bottegaio tentò di togliere il pugno di Huttunen dalla bilancia. Il sacchetto della frutta secca si rovesciò e fette di mela caddero sul pavimento. La moglie dell'insegnante si scostò dal bancone. Huttunen afferrò di colpo la bilancia e uscì, strappando via coi denti l'annuncio sulla ripresa dell'attività del mulino. Nel cortile, mise la bilancia nel secchio del pozzo con leva a bilanciere e la calò piano piano in acqua. Tervola gli corse dietro, gridando dalle scale che Huttunen aveva finito di fare brutti scherzi.

«Uno così, lo si dovrebbe rinchiudere in manicomio, e subito! D'ora in poi, Huttunen, non metterai più piede in questo negozio!»

Huttunen si avviò verso la chiesa. Strada facendo, si domandò cosa gli stesse succedendo. Era triste, ma poi ritrovò il buon umore pensando alla bilancia in fondo al pozzo. D'altra parte, un pozzo con leva a bilanciere poteva essere una specie di bilancia. Con l'acqua al posto dei pesi.

All'altezza del cimitero, Huttunen si fermò e attaccò il foglietto che stringeva sempre fra i denti allo stipite del portale, dove c'erano dei vecchi chiodi di avvisi precedenti. Sul foglietto c'era scritto:

IL MULINO DELLE RAPIDE DELLA FOCE È TORNATO IN FUNZIONE HUTTUNEN

Dal cimitero, Huttunen andò al caffè del villaggio. Bevve una bottiglia di birra leggera e, visto che c'erano molti sfaccendati provenienti da ogni parte del comune, annunciò:

«Fate correre la voce che se qualcuno ha ancora del grano, lo può portare al mulino della Foce.»

Huttunen terminò di bere la sua birra e se ne andò. Sulla porta aggiunse ancora:

«Ma non di quello trattato con la formalina. Non ne macino, neppure per gli animali. Avvelena il mulino.»

All'altezza della casa dei Siponen, il mugnaio rallentò il passo, guardò verso le finestre del piano di sopra per vedere se la consulente orticola si trovasse in casa. Poi cercò con lo sguardo la sua bicicletta blu. Non la vedeva. La signorina era dunque in giro per i villaggi... a consigliare i bambini sul modo di coltivare l'orto, a distribuire alle casalinghe ricette per le verdure. Huttunen provò un po' di gelosia pensando che in quello stesso momento la consulente orticola stava insegnando a dei mocciosi svogliati come diradare le carote o a delle casalinghe grassocce come si taglia l'insalata.

Huttunen pensò al suo nero appezzamento di terreno. La consulente non aveva dunque avuto il tempo di passare da lui. Se fosse almeno andata a vedere con che zelo il mugnaio aveva zappato, concimato e seminato il suo orto! Proprio secondo le sue istruzioni.

Era mai possibile che la consulente si fosse presa gioco di lui, costringendo un uomo adulto a fare un lavoro da bambini? L'avevano già deriso abbastanza in quel villaggio, lui, lo spilungone folle... Mancava solo che anche la consulente si mettesse a prenderlo in giro... L'idea era oltremodo sgradevole e triste. Gunnar Huttunen si allontanò dalla casa dei Siponen. Pieno di rabbia, partì di corsa verso il mulino della Foce.

Incontrò la moglie dell'insegnante, che tornava dalla bottega. Quando la signora vide che Huttunen le veniva incontro di corsa, fermò la bicicletta e gli cedette il passo dalla parte della foresta.

Sulla collina del mulino, Huttunen si fermò a guardare il suo orto associativo, nero e senza vita. Il mugnaio lo innaffiò, gli sembrava così abbandonato. E anche lui si sentiva altrettanto abbandonato dalla consulente orticola. Tristemente, l'uomo salì nella sua stanzetta al piano superiore, si liberò con un calcio degli stivali dal gambale di gomma e si gettò senza mangiare sul letto. Sospirò pesantemente per un paio d'ore prima di prendere sonno. Dormì agitato, tra sogni confusi e incubi.

5

Quando il mugnaio all'alba si svegliò e guardò il suo orologio da tasca con la cassa d'acciaio, erano le quattro.

Era un ottimo orologio. Huttunen l'aveva comprato dopo l'armistizio da un maresciallo tedesco in bolletta, di passaggio a Riihimki, il quale aveva giurato che era impermeabile quanto preciso. Nel corso degli anni le sue affermazioni si erano dimostrate veritiere. Una volta Huttunen aveva scommesso con dei taglialegna che il suo orologio era impermeabile. Se l'era messo in bocca e l'orologio non aveva smesso di funzionare, neppure quando Huttunen era entrato nella sauna, dov'era rimasto più di un'ora prima di tuffarsi per ben due volte nel lago, sempre con l'orologio in bocca. Tuffandosi, Huttunen aveva toccato il fondo e vi era rimasto un attimo immobile per sentire se funzionava ancora. Il tic tac dell'orologio si sentiva perfettamente anche sott'acqua, gli risuonava perfino nel cranio perché la pressione dell'acqua era superiore a quella della sauna. Dopo che Huttunen, finito l'esperimento, si era tolto l'orologio dalla bocca e l'aveva asciugato, si poté constatare che funzionava come se fosse sempre stato all'asciutto in una tasca. Non si riscontrò nessun guasto. Dunque erano le quattro.

Ricaricato il suo orologio, Huttunen pensò alla consulente orticola. Si ricordò che la donna aveva detto che se lui avesse avuto problemi con l'orto, non doveva esitare a contattarla.

E se fosse davvero andato dalla consulente a parlare della faccenda dell'orto? Huttunen pensò di avere una buona ragione per farle una visita, dato che erano già passati sei giorni da quando aveva seminato e non si era ancora visto alcun segno di vita. Avrebbe potuto farle presente il sospetto che i semi fossero troppo vecchi. All'occorrenza, avrebbe potuto chiederle dei semi migliori. Huttunen concluse che aveva sufficienti argomenti, ufficiali, si poteva dire, da discutere con la consulente orticola. Nessuno avrebbe potuto dir nulla se fosse andato a trovarla.

Huttunen bevve un mezzo mestolo d'acqua fredda, inforcò la bicicletta e si avviò verso la casa dei Siponen.

Il villaggio era stranamente deserto: non c'erano animali al pascolo, nessuno al lavoro nei campi. Solo gli uccelli cantavano, svegliati dall'alba di quella mattina d'estate, e i cani, sonnacchiosi, abbaiavano svogliatamente al passaggio della bicicletta di Huttunen. Nessun fumo usciva dai camini, la gente dormiva ancora.

Il cane dei Siponen si mise ad abbaiare rabbiosamente quando Huttunen arrivò in bicicletta davanti alla casa. La porta d'ingresso non era chiusa a chiave, il mugnaio entrò nel soggiorno, dove c'erano le tende tirate e qualcuno che dormiva.

«Buongiorno.»

Launola, il garzone, si svegliò per primo e, insonnolito e sorpreso, rispose al saluto dalla sua panca dietro il camino. Il padrone di casa, un vecchietto miope, lento e impacciato come un elefante, uscì sbadigliando dalla sua camera. Andò incontro a Huttunen, guardò in su, riconobbe l'ospite e lo pregò di accomodarsi. Dietro di lui

arrancava la moglie, una tracagnotta terribilmente grassa, così grassa che i suoi polpacci non entravano nei gambali di gomma. Gli stivali da stalla della donna dovevano sempre essere tagliati a mezza altezza con un coltello. La padrona di casa diede il buon giorno, guardò l'orologio a pendolo, chiese al mugnaio:

«Cos'è successo di nuovo al mulino perché Kunnari sia in giro a quest'ora della notte?»

Huttunen si sedette al tavolo del soggiorno, accese una sigaretta, ne offrì una a Siponen che intanto s'infilava i pantaloni.

«Niente, per la verità. Grazie comunque del suo interessamento. Pensavo soltanto di farvi una visitina, era da tempo che non venivo.»

Il padrone di casa si era seduto di fronte a Huttunen, fumava col bocchino. Guardò il mugnaio dritto negli occhi, da vicino, senza una parola. Launola uscì per andare dietro l'angolo della casa, poi ritornò, e siccome nessuno gli rivolgeva la parola, si ridistese sulla sua panca, voltò la schiena e si mise presto a russare.

«C'è la consulente?» domandò finalmente Huttunen.

«Credo che stia dormendo nella mansarda», rispose il padrone di casa indicando la scala.

Huttunen spense la sigaretta e salì al piano di sopra. I padroni di casa si guardarono, rimanendo allibiti nel soggiorno. Sentirono i passi pesanti del mugnaio sugli scalini, poi un colpo sordo quando batté la testa contro il soffitto in cima alla scala. Un attimo dopo, sentirono il rumore dei colpi battuti alla porta della mansarda e una voce di donna. Poi, la porta si richiuse. La moglie di Siponen corse sulla scala per ascoltare cosa si diceva al piano di sopra, ma non sentì nulla. Siponen le sussurrò all'orecchio:

«Sali più in alto, sentirai meglio, ma non far scricchiolare gli scalini, dai, vai, poi mi racconti. Fai piano! Accidenti! Come si fa ad avere una moglie così grassa che tutta la casa trema sotto il suo peso.»

La consulente orticola, assonnata e sorpresa, ricevette Huttunen in camicia da notte. Il mugnaio, curvo nella cameretta mansardata, si tolse il berretto e tese la mano per salutare la donna.

«Buongiorno, signorina consulente... mi scusi se vengo a quest'ora, ma pensavo che ero più sicuro di trovarla a casa. Ho saputo che gira dal mattino alla sera in tutto il comune per dare consigli.»

«A quest'ora sono certamente a casa. Che ore sono, fra l'altro, neanche le cinque.»

«Spero di non averla svegliata», fece Huttunen, imbarazzato.

«Non importa.... Ma prego si sieda, Huttunen, non stia in piedi, curvo così. Questa camera ha il soffitto così basso. Le camere più alte e più grandi sono care.»

«Ma è una bella camera... da me, al mulino, non ci sono neppure le tende. Voglio dire che non ci sono tende nella mia stanza... il mulino, si sa, ne fa benissimo a meno».

Huttunen si mise a sedere su un piccolo sgabello vicino alla stufa. Pensò di accendere una sigaretta ma vi rinunciò. Non gli sembrava molto educato in una camera da donna come quella. La consulente si sedette sul bordo del letto, si scostò

dalla fronte i riccioli arruffati dalla notte: sembrava molto carina con la sua aria ancora assonnata. Il suo petto florido prorompeva vistosamente sotto la camicia da notte, la scollatura lasciava scoperto il solco dei seni. Era difficile per Huttunen distogliere lo sguardo.

«Ho aspettato ogni giorno che lei venisse al mulino. Io che avevo fatto subito l'orto com'eravamo rimasti d'accordo. Mi aspettavo che venisse a vederlo.»

Sanelma Käyrämö rise nervosamente.

«Pensavo di venire la prossima settimana.»

«Il tempo mi è parso così lungo. E poi i semi non sono germogliati.»

La consulente orticola spiegò brevemente che non potevano germogliare perché erano stati appena piantati. Non si doveva essere troppo impazienti. Il signor Huttunen poteva tornarsene tranquillamente al suo mulino, i tuberi sarebbero cresciuti al momento buono.

«Dovrei dunque andarmene subito», domandò tristemente Huttunen, che non aveva voglia di andare da nessuna parte.

«Verrò a vedere quell'appezzamento all'inizio della settimana prossima», promise la consulente orticola. «È un'ora un po' strana per una visita; io sono soltanto un'inquilina, in questa casa. La signora Siponen è molto severa, anche se è così grassa.»

Huttunen cercò comunque di prendere tempo.

«E se rimanessi ancora una mezz'oretta, per esempio?»

«Cerchi di capirmi, signor Huttunen.»

«Avevo pensato di venire solo perché lei, signorina, aveva detto che potevo passare in qualunque momento se avessi avuto dei problemi.»

La consulente orticola era imbarazzata. Avrebbe volentieri permesso che il mugnaio, un bell'uomo un po' bizzarro, rimanesse seduto lì, accanto alla stufa, ma era assolutamente sconveniente. Strano che non avesse paura di quell'uomo stravagante, che molti ritenevano malato di mente, pensava Sanelma Käyrämö. Ma doveva in qualche modo riuscire a liberarsene, la visita non poteva più prolungarsi. Cos'avrebbero pensato al piano di sotto se l'uomo si fosse trattenuto più a lungo.

«Vediamoci durante le mie ore di lavoro... al negozio o al caffè, di passaggio, oppure nei boschi, da qualche parte... ma non qui, a quest'ora.»

«Allora non mi resta che andarmene.»

Huttunen ebbe un lungo sospiro, si mise il berretto e strinse la mano alla consulente. Sanelma Käyrämö era sicura che il povero uomo era innamorato di lei, tanto sembrava infelice al momento di partire.

«Arrivederci, Huttunen. Ci vedremo sicuramente presto in circostanze migliori.»

La tristezza di Huttunen si attenuò un po'. Afferrò con mano decisa la maniglia della porta, s'inchinò cortesemente, poi spinse risolutamente il battente.

La porta urtò contro qualcosa di molle e di pesante. Si sentì sulla scala un terribile urlo e un massiccio trambusto. La moglie di Siponen era salita fino al piano di sopra per ascoltare i discorsi del mugnaio e della consulente orticola e, quando il mugnaio aveva aperto la porta, il battente l'aveva colpita in pieno dietro l'orecchio

facendola volare giù per la ripida scala. Fortunatamente la donna, tonda come una botte, rotolò mollemente sui gradini fino al pavimento dell'entrata, dove il marito l'accolse. Perdeva sangue dall'orecchio e urlava da far tremare i vetri della veranda.

Launola, il garzone, accorse sul luogo dell'incidente. Huttunen scese le scale, seguito dalla consulente. La contadina gemeva sul pavimento. Siponen guardò severamente il mugnaio e ringhiò:

«Maledizione! Venire nel cuore della notte in casa di gente onesta e uccidere la padrona!»

«Ma non è ancora morta, portiamola sul letto», propose il garzone.

Trascinarono la padrona nella stanza in fondo e la issarono sul letto. Conclusa l'operazione, Huttunen lasciò la casa. Inforcò la bicicletta e partì pedalando a tutta velocità. Il padrone di casa lo seguì sulla veranda, gridandogli dietro:

«Se la vecchia rimane paralizzata, Kunnari, mi pagherai la pensione! Finiremo in tribunale, se ce ne sarà bisogno!»

Il cane dei Siponen abbaiò sull'accaduto fino al mattino.

6

Huttunen rimase tutta la settimana a contemplare il suo orto associativo abbandonato senza arrischiarsi troppo a farsi vedere al villaggio. Poi, improvvisamente, la sua triste solitudine ebbe fine. La consulente orticola arrivò pedalando allegramente al mulino, salutò amichevolmente Huttunen e si mise subito a parlare dell'orto. L'insalata era già spuntata. Anche le carote sarebbero presto germogliate, assicurò la consulente. Fece pagare a Huttunen il prezzo dei semi che gli aveva dato la volta precedente e lo istruì sul modo di sfoltire i germogli e dissodare il terreno.

«La cosa più importante è la cura», cercò di far capire al mugnaio.

Felice, Huttunen preparò il caffè e l'offrì con dei biscotti.

Risolti i problemi relativi all'orto, Sanelma Käyrämö affrontò l'argomento della visita che le aveva fatto il mugnaio.

«Per la verità, è di quella faccenda dell'altra notte che ero venuta a parlare.»

«Non verrò una seconda volta», promise Huttunen, pieno di vergogna.

La consulente orticola fece notare che, effettivamente, la prima era già stata di troppo. Raccontò che la moglie di Siponen era sempre a letto e si rifiutava di alzarsi, anche per occuparsi delle bestie. Siponen aveva chiamato il medico condotto del comune perché venisse a visitare la moglie.

«Il dottor Ervinen l'ha visitata e girata da tutte le parti, o per meglio dire ha dovuto farsi aiutare per girarla, grassa com'è. Ha ordinato di lavarle l'orecchio, poi le ha messo un cerotto, ci deve essere qualche lesione, visto che è proprio lì che la maniglia ha colpito. Il dottore le ha gridato nell'orecchio e ha detto che ci sente benissimo, anche se la vecchia fa la sorda. Ervinen le ha puntato una potente lampadina tascabile sull'occhio, da molto vicino, e le ha gridato di colpo nell'orecchio malato. Ha detto che il cristallino della signora si era mosso e che perciò l'udito non era stato danneggiato. Ma il contadino non gli ha creduto. Poi, tutti insieme abbiamo gridato nell'orecchio della signora e l'abbiamo guardata negli occhi, ma lei è rimasta impassibile. Siponen ha detto che la perdita dell'udito di sua moglie costerà cara a Kunnari.»

Huttunen guardò la consulente con aria supplichevole, sperava che le brutte notizie fossero finite lì. Ma la consulente continuò:

«Il dottor Ervinen era del parere che la contadina dovesse alzarsi e rimettersi a lavorare. Ma lei ha sostenuto che non riusciva più a muovere un solo arto ed è rimasta a letto. Ha ormai deciso che è paralizzata e che non può più lasciare il letto per tutta la vita. È stata molto esplicita e il dottore non ha più potuto dir nulla. Partendo, Ervinen ha decretato che, per quel che lo riguardava, poteva starsene a letto anche fino al Giudizio Universale. Siponen ha minacciato di chiamare un medico più bravo che rilasciasse alla vecchia un certificato d'invalidità. Ha giurato che Kunnari sarà costretto a pagare.»

Così stavano dunque le cose, pensò tristemente Huttunen. Tutti sapevano nella zona che la moglie di Siponen era la donna più grassa e più pigra del comune. Adesso aveva una buona ragione per starsene a letto. Launola, il garzone ipocrita della casa, sarebbe stato naturalmente pronto a testimoniare tutto quel che gli avessero chiesto i padroni.

La consulente orticola spiegò che aveva voluto mettere il mugnaio al corrente di tutto perché sapeva che era innocente, e anche perché gli voleva bene. Poi propose che lei e Huttunen si dessero del tu.

«Diamoci però del tu solo in privato, quando nessuno può sentirci», disse la consulente orticola.

Il mugnaio ne fu immensamente felice e, a partire da quel momento, la consulente lo chiamò Gunnar.

Huttunen versò un altro po' di caffè. La consulente passò a un altro argomento, più delicato del primo.

«Gunnar... posso farti una domanda strettamente personale? È una cosa penosa di cui si parla molto al villaggio.»

«Chiedimi qualunque cosa, non me la prendo.»

La consulente orticola non sapeva da dove cominciare. Bevve un sorso di caffè, spezzettò un biscotto nella tazza, guardò fuori dalla finestra del mulino, pensò già di riprendere il discorso sull'orto, ma alla fine decise di affrontare l'argomento.

«Tutti dicono, al villaggio, che non sei del tutto normale...»

Huttunen, imbarazzato, lo riconobbe.

«Sì, lo so... Mi prendono per matto.»

«Infatti... ieri sono stata a prendere il caffè a casa della moglie dell'insegnante e lì dicevano che sei malato di mente... che potresti anche essere pericoloso o che so io. La moglie dell'insegnante ha raccontato che quando eri nella bottega, tutt'un tratto hai preso la bilancia, sei uscito e l'hai calata nel pozzo. Non può essere vero, la gente non fa cose del genere.»

Huttunen dovette ammettere che aveva effettivamente calato la bilancia di Tervola nel pozzo.

«La si può riprendere, basta tirar su il secchio.»

«E si parla anche di quelle bombe, e poi di ululati... ma è proprio vero che d'inverno ululi?»

Huttunen si vergognava. Dovette anche ammettere che ululava.

«Mi è capitato qualche volta di gemere un po'... ma non molto.»

«Sembra poi che tu imiti diversi animali... e prendi in giro gli abitanti del villaggio, Siponen, Vittavaara e l'insegnante e il bottegaio... È vero anche questo?»

Huttunen spiegò che provava solo la sensazione, a volte, di dover fare qualcosa di speciale.

«Come se la mia testa fosse in stato di shock. Ma non sono davvero pericoloso.»

La consulente orticola rimase a lungo in silenzio. Era triste, e osservava commossa il mugnaio seduto di fronte a lei con il suo caffè.

«Se solo potessi aiutarti», disse infine prendendo le mani di Huttunen tra le sue. «Trovo terribile che uno ululi tutto solo.»

Il mugnaio tossicchiò e arrossì. La consulente orticola ringraziò del caffè e si preparò ad andarsene. Huttunen si preoccupò.

«Non scappare ancora, non si sta bene, qui?»

«Se si venisse a sapere che mi trattengo qui troppo a lungo, mi licenzierebbero. Devo proprio andare.»

«Se smetto di ululare, verrai di nuovo?» chiese Huttunen, affrettandosi a spiegare che se Sanelma non osava venire al mulino, perché non vedersi altrove, nella foresta, per esempio? Huttunen promise di cercare un posto dove potersi vedere ogni tanto senza il pericolo di essere scoperti.

La consulente orticola si mostrò perplessa.

«Dev'essere un posto sicuro e non troppo lontano, altrimenti mi perdo. Qui, non posso venire che due volte al mese, come per tutti gli altri soci del club. Se vengo più spesso, trovano subito da ridire. L'Associazione Club Rurali potrebbe perdere la pazienza.»

Huttunen abbracciò la consulente. La donna non fece resistenza. Il mugnaio le sussurrò all'orecchio che non era così pazzo da impedire di potersela intendere con lui. Poi trovò un posto adatto per i loro appuntamenti: la strada della chiesa attraversava un piccolo ruscello che Sanelma doveva seguire sulla riva nord per circa un chilometro. In quel punto, il ruscello faceva un gomito e si divideva in due bracci lasciando nel mezzo un folto boschetto di ontani. Huttunen spiegò che nessuno era mai andato nell'isola degli Ontani. Il posto era bello e tranquillo, e anche abbastanza vicino.

«Abbatterò dei tronchi d'albero da mettere di traverso nel ruscello in modo che tu possa raggiungere l'isola senza stivali di gomma.»

La consulente orticola promise di andare all'isola la domenica seguente a patto che, a partire da quel momento, Huttunen non si cercasse più altri guai.

Huttunen promise docilmente di fare il bravo.

«Me ne starò qui al mulino zitto zitto, senza ululare, per quanta voglia ne possa avere.»

La consulente orticola suggerì a Huttunen di bagnare l'orto tutte le sere, data l'estate così calda e secca. Poi se ne andò. Huttunen, rimasto solo, felice, guardò i muri grigiastri del suo mulino e pensò che forse aveva bisogno di una mano di pittura. Decise di dipingere il mulino di rosso.

7

Huttunen istallò davanti al mulino una caldaia da cento litri nella quale fece bollire del terriccio rosso, mescolandolo continuamente e mantenendo un fuoco costante. Era allegro, pieno di energia e di speranza - il giorno dopo era domenica e avrebbe rivisto la consulente orticola all'isola degli Ontani.

Huttunen aveva già costruito con due tronchi d'albero un ponte sul ruscello. Aveva montato una zanzariera nel folto del boschetto, sgombrato davanti un piccolo spiazzo, una specie di cortiletto, e sparso un po' di erba sulla terra nuda sotto la tela. Gli insetti non avrebbero potuto in alcun modo disturbare la consulente nel fresco della zanzariera. Le donne s'innervosiscono se vengono punte dalle zanzare. Sanelma sarebbe stata sicuramente contenta di tutta l'organizzazione, pensò Huttunen, felice.

Il terriccio, stemperato in una poltiglia di segale bistro, le aveva dato un bel colore rosso cupo. La sera stessa la tinta era pronta e, prima della domenica, il mulino aveva cambiato colore. Il lavoro non era costato molto: la farina era stata presa dalle scorte, Huttunen non si era comprato che il terriccio rosso e il vetriolo.

Il vicino di casa, Vittavaara, fermò il cavallo davanti al mulino; il robusto agricoltore aveva sul carro una mezza dozzina di sacchi di granaglie sui quali stava seduto. Il mugnaio, felice di vedere che il vicino gli portava dei cereali dell'anno precedente da macinare, aggiunse un po' di legna sotto la caldaia, poi l'aiutò a legare il cavallo alla sbarra fissa al muro del mulino.

«Allora, hai deciso di darti alla pittura», fece Vittavaara al mugnaio mentre portavano dentro i sacchi. «Ho letto sul cancello del cimitero l'avviso che il mulino era di nuovo in funzione e ti ho portato quello che mi restava di orzo... dobbiamo ben servirci del nostro mulino. Facciamo in modo che la preziosa acqua del fiume non gli scorra gratuitamente e pigramente davanti senza rendersi utile.»

Huttunen mise in moto la macchina, aprì il primo sacco e versò il contenuto nella tramoggia. Un odore di farina fresca di orzo riempì presto il mulino. Gli uomini uscirono, Huttunen offrì una sigaretta a Vittavaara. Il mugnaio si disse che, in fin dei conti, quel Vittavaara era un vicino veramente simpatico. Un uomo di un calibro ben diverso da Siponen e da quella scansafatiche di sua moglie.

«Hai un bel cavallo», disse calorosamente Huttunen volendo dimostrare la sua simpatia verso l'uomo.

«È un po' ombroso, ma per il resto è un buon cavallo.»

Poi, il vecchio Vittavaara tossicchiò. Huttunen capì che il vicino non era venuto soltanto per la molitura dell'orzo. Aveva forse qualche messaggio da parte di Siponen? O del bottegaio Tervola, o dell'insegnante?

«Tra noi uomini... tra buoni vicini, vorrei dirti di stare attento, Kunnari. Tu sei una persona ammodo sotto tutti gli aspetti, niente da dire... ma hai un difetto. Se n'è parlato alla Commissione per l'Assistenza Sociale, della quale sono presidente.»

Huttunen spense la sigaretta, schiacciò il mozzicone per terra. Cosa intendeva dire Vittavaara? Il mugnaio si mise all'erta.

«Come spiegarmi.... sono un po' troppi quelli del nostro comune che si sono lamentati di te. Dovresti assolutamente smettere di ululare e di fare il pazzoide. Sono venuti a lamentarsi addirittura alla Commissione.»

Huttunen guardò di brutto il vicino negli occhi.

«Sputa fuori cosa hanno detto di me.»

«Te l'ho già detto. Gli ululati devono finire una volta per tutte. Non sta bene che un uomo adulto faccia a gara ad abbaiare con i cani. Lo scorso inverno e anche questa primavera hai tenuto il villaggio sveglio per parecchie notti. Mia moglie non riusciva più a dormire perché stava a sentirti, i bambini vanno male a scuola. Mia figlia è stata rimandata. Questo succede quando non si dorme la notte e si passa l'estate qui al mulino ad ascoltare le tue scemenze.»

Huttunen si difese.

«Questa primavera ho ululato meno del solito. Non mi sono lasciato veramente andare che poche volte.»

«Tu insulti la gente, fai il pagliaccio, prendi in giro. Ne ha parlato anche Tanhumäki, l'insegnante. Imiti ogni sorta di animali, e non basta, devi anche gettare bombe nel fiume.»

«Era uno scherzo.»

Vittavaara era ormai lanciato. Con le vene delle tempie rigonfie, riversò le sue accuse su Huttunen.

«E hai il coraggio di difenderti, porco demonio! Come se non avessi dovuto mille notti restarmene seduto sul bordo del letto a sentirti gemere nel tuo mulino, così, ascolta, ti dice qualcosa!»

Vittavaara, eccitato, alzò le braccia e, col naso all'aria, si mise a ululare. Un ululo acuto gli uscì dalla gola, così forte che il cavallo s'imbizzarrì.

«Ecco come hai spaventato gli abitanti del comune. Pazzo che non sei altro! E tutte quelle esibizioni! Quando fai l'orso o l'alce o qualche disgustoso serpente o una gru, guarda un po', per ridere, che figura ci fai, guarda bene! Ti pare che sia da essere umano?»

Vittavaara si mise a caracollare per il cortile come un orso, grugnendo e agitando le mani, gettandosi ogni tanto a quattro zampe e urlando talmente che il cavallo tirò il morso fino a strapparlo.

«Era l'orso, ti dice qualcosa! E questo poi, ce l'hai fatto vedere mille volte!»

Vittavaara trotterellò attorno alla marmitta della vernice rossa, si scrollò e bramì come una renna, scosse la testa, grattò il suolo col piede e si chinò verso il prato come per brucare i licheni. Poi smise di fare la renna e cominciò a imitare i lemming: storse la bocca, si rizzò sulle zampe posteriori, squittì rabbiosamente in direzione di Huttunen, sparì sotto il carro come un roditore in collera.

Huttunen seguì la rappresentazione e finì per arrabbiarsi.

«Smettila subito, pazzo che non sei altro. Eccone uno che neanche sa imitare correttamente! Porco mondo, se ho fatto l'orso, mai sarà stato così da incapace.»

Vittavaara respirò a fondo, sforzandosi di ritrovare la calma.

«Voglio solo dire che se la storia non finisce qui, la Commissione ti farà legare e ti spedirà al manicomio di Oulu. Ne abbiamo già parlato anche con Ervinen. Il

dottore mi ha detto che sei malato di mente. Un pazzo maniaco-depressivo. Una di queste notti hai anche picchiato la vecchia di Siponen, tanto da farla diventare sorda. Te lo ricordi? Hai rubato la bilancia del bottegaio e l'hai gettata nel pozzo. Tervola è stato costretto per parecchi giorni a vendere la farina a occhio, perdendo un mucchio di soldi.»

Huttunen s'infuriò. Con quale diritto quel tipo veniva nel suo mulino a redarguirlo e minacciarlo! Vittavaara rischiò di prendersi un bel pugno sulla sua faccia paffuta, ma all'ultimo istante il mugnaio si ricordò degli avvertimenti di Sanelma Kayramo.

«Porta subito via il tuo orzo, fino all'ultimo chicco! Non macinerò neppure un grammo di farina per uno come te. E, porco demonio, portati via quel ronzino o finirà nelle rapide.»

Vittavaara ribatté con calma glaciale:

«Tu macini quello che ti si ordina di macinare. Ci sono ancora delle leggi, in questo mondo, te lo dico io. Se al Sud potevi urlare quanto ti pareva, qui non attacca. Ricordatelo bene, non ti avvertirò una seconda volta.»

Huttunen si precipitò nel mulino e fermò la macchina. Rovesciò sul pavimento il cassone della farina già macinata sollevando nubi di polvere ai suoi piedi e ribaltò la tramoggia della macina superiore. Poi si gettò in spalla un sacco di granaglie ancora chiuso e corse sul ponte; prese il coltello dalla cintura e lo squarciò, scosse i chicchi direttamente nelle rapide e gettò loro appresso i brandelli del sacco. Quanto agli altri sacchi, Huttunen li gettò in acqua tali e quali.

Vittavaara staccò il cavallo dalla sbarra e lo condusse sulla strada. Da lì urlò al mugnaio:

«Questo è il tuo ultimo scherzo, Kunnari! Mi hai buttato via cinque sacchi di orzo di prima qualità, non finirà qui!»

Sacchi di granaglie imbevuti d'acqua fluttuavano nel fiume. Huttunen gli sputò dietro. Il mulino si ergeva silenzioso al suo posto, la caldaia del terriccio rosso fumava ai suoi piedi. Huttunen afferrò il mestolo della tintura rosso fuoco e si mise a rincorrere Vittavaara. Questi frustò il dorso del cavallo con l'estremità delle redini, il cavallo, imbizzarrito, partì al galoppo, facendo stridere le ruote di gomma del carro. Le minacce urlate dal contadino si confusero con il battere degli zoccoli.

«Ci sarà pure una legge anche per i matti! Un bandito così, per la miseria, è da legare!»

La corrente si portò via le granaglie di Vittavaara. Huttunen, esausto, tornò al suo mulino. Con una penna di gallo cedrone scopò la farina d'orzo sparsa sul pavimento e la gettò dalla finestra nel fiume.

8

La guardia municipale Portimo, anziano del villaggio e della polizia, pedalava tranquillamente sulla sua vecchia bicicletta con le gomme a bassa pressione verso il mulino delle rapide della Foce. Scendendo la collinetta, notò che Huttunen aveva cominciato a tinteggiare il mulino. Un muro era già fatto. Dall'altro lato, ritto su una scala, il mugnaio stendeva del terriccio rosso sui tronchi di legno grigiastro nella parte al di sopra del ponte.

Non sarà una passeggiata a vuoto, Kunnari è a casa, si disse pigramente la guardia municipale. Appoggiò la bicicletta al muro del lato sud del mulino, ancora da dipingere.

«Allora, lo rimetti a nuovo», gridò a Huttunen che scendeva dalla scala col suo barattolo di pittura.

I due si accesero una sigaretta, Huttunen offrì il fuoco. Immaginò che Vittavaara, il diavolo se lo porti, fosse andato a raccontare la storia dell'orzo gettato nelle rapide. Dopo qualche boccata, il mugnaio domandò al poliziotto:

«Sei venuto in nome della legge?»

«Un poliziotto senza terreni in genere non ha granaglie da portare al mulino. Si tratterebbe di quella faccenda di Vittavaara».

Terminato che ebbe di fumare la sigaretta ed esaurito il discorso sulla tinteggiatura del mulino, la guardia municipale venne al motivo ufficiale della visita. Tirò fuori dal portafoglio una fattura e la porse a Huttunen. Il mugnaio vi lesse che era in debito nei confronti di Vittavaara del valore di cinque sacchi di granaglie. Andò a prendere dalla sua stanza penna e denaro, pagò e appose la sua firma in calce al documento. Il prezzo non era molto alto, Huttunen disse tuttavia a Portimo:

«Erano quasi tutti germogliati. Sono finiti nel fiume. Non sarebbero stati buoni neppure come mangime per i maiali.»

La guardia municipale contò il denaro e si mise i biglietti e la ricevuta nel portafoglio. Sputò deliberatamente nel fiume.

«Non fare troppo l'arrogante, Kunnari. Quando il commissario ha sentito che si trattava di questa storia delle granaglie di Vittavaara, ha detto che avrebbero dovuto metterti dentro. Io l'ho calmato un po' e siamo arrivati a questo compromesso. Tieni presente, Kunnari, che in linea di massima Vittavaara aveva delle buone ragioni per venirti a trovare. Era venuto per parlarti delle tue pazzie, non è vero?»

«È lui, il pazzo.»

«Ha raccontato al commissario che era stato dal dottore. Ervinen aveva promesso di rilasciare un documento che attesta la tua pazzia. In teoria, basterebbe prenderti e spedirti al manicomio di Oulu. Al tuo posto cercherei di calmarmi un po'. E poi c'è anche quella faccenda di Siponen. E pare che nella bottega hai portato via la bilancia dal bancone e l'hai calata nel pozzo. La moglie dell'insegnante è venuta a raccontarlo e, naturalmente, Tervola ha telefonato. Ha detto che hanno dovuto smontarla, la bilancia, e che comunque non è più esatta come prima e che i clienti

non si fidano più di lui. Nella bottega, ci sono contestazioni quotidiane sul prezzo del chilo.»

«Hai per caso una fattura anche per la bilancia? Da' qui, posso sempre pagare per quella dannata bascula.»

La guardia municipale Portimo, attraversato il ponte del mulino, raggiunse la condotta adduttrice, all'altezza della sega per assicelle saltò sull'argine, un po' di acqua s'infilò in uno dei suoi stivali. Costeggiò la condotta adduttrice fino alla diga. Huttunen lo seguì. Sulla diga, la guardia municipale provò a far oscillare i robusti tronchi di legno, ma erano solidamente ancorati sul fondo.

«Hai risistemato proprio bene questo mulino. Non è mai stato in così buone condizioni, salvo naturalmente da nuovo», disse la guardia municipale complimentandolo. «Mi ricordo ancora quando lo costruirono su queste rapide. Era l'anno zero due. Avevo sei anni. Se ne sono macinate, qui, di granaglie. Purtroppo, durante la guerra è andato in rovina. È una fortuna che tu l'abbia rimesso a nuovo e che non si debba più andare fino a Kemi o a Liedakkala per delle assicelle o della farina.»

Huttunen raccontò con entusiasmo che aveva in mente di rinnovare anche l'ultima parte della condotta adduttrice, e non era tutto.

«Ho pensato che si potrebbe allacciare anche una sega meccanica. Le rapide sono abbastanza forti. Basterebbe istallare qui una semplice ruota idraulica o ingrandire quella della sega per assicelle e farle passare dietro una correggia. Bisognerà preparare un terrapieno per avere il basamento abbastanza vicino. Una correggia troppo lunga, se dovesse saltare, potrebbe anche uccidere. Molti segatori si sono fatti falciare così.»

Il poliziotto valutò con un po' di scetticismo il posto della futura sega meccanica. Huttunen spiegò:

«Basta versare lì sessanta carrettate di pietre e sabbia e si ha il basamento per la segatrice. Là, un po' più in su, c'è posto per una catasta di tronchi e un'area di stoccaggio, anche se ci fosse molta segatura.»

«Si, ora capisco. Ma non puoi segare contemporaneamente tronchi e assicelle.»

«Evidentemente no, se si utilizza la stessa ruota. Ma io, qui, sono solo.»

«In effetti.»

La guardia municipale Portimo immaginò la nuova sega meccanica al suo posto. Guardò benevolmente Huttunen negli occhi e disse seriamente:

«Con questi progetti e questo mulino in così buone condizioni, vedi un po' di lasciar perdere le tue idiozie. Te lo consiglio da vero amico. Se mi dovessero obbligare a portarti a Oulu, il mulino andrebbe di nuovo in rovina e chissà chi ci capiterebbe al tuo posto.»

Huttunen accolse seriamente l'invito del poliziotto. Gli uomini lasciarono la diga. Portimo riprese la sua bicicletta appoggiata al muro del mulino. Partendo, salutò Huttunen con un gesto della mano. Il mugnaio si disse che quello era l'uomo più simpatico del villaggio, nonostante fosse poliziotto.

Portimo gli fece venire in mente Sanelma Käyrämö. Due tipi gentili e comprensivi, l'uno quanto l'altra. L'indomani Huttunen avrebbe incontrato la sua

consulente all'isola degli Ontani, a meno che non piovesse. Alla radio avevano promesso bel tempo fino a sera, c'era per fortuna un'area di alta pressione sulla Finnoscandia.

Huttunen tornò a tinteggiare il suo mulino. Se avesse lavorato tutta la notte, la mattina dopo si sarebbe visto un mulino rosso alle rapide della Foce. Delle donne di Helsinki, a quanto si diceva, stavano facendo una tournée nel paese per presentare un cabaret di quel nome. Erano arrivate fino a Kemi e a Rovaniemi. Le loro gonne erano così corte da lasciar vedere le mutandine e le giarrettiere.

Era piacevole dipingere nella fresca, chiara notte d'estate. Huttunen, nonostante la stanchezza della mano, non aveva sonno. Due buone cose gli occupavano la mente: il bel colore nuovo del mulino e l'appuntamento del giorno dopo con la consulente orticola nell'isola in mezzo al ruscello. Huttunen lavorò senza sosta tutta la notte.

Quando il sole della domenica mattina si levò e illuminò il muro di nord-est del mulino, il lavoro era fatto. Il mugnaio riportò nella legnaia la scala a pioli e i due barattoli di tinta rimasti. Si bagnò nel fiume, poi, fece due volte il giro intorno al suo mulino per ammirarne la bellezza. Splendido mulino!

Di buon umore, Huttunen si ritirò nella sua stanza e si mangiò un pezzo di salsicciotto di Finlandia, annaffiato con un bicchiere di latticello. Poi s'incamminò verso l'isola degli Ontani. Era mattino presto e il mugnaio, stanco, si addormentò sul fogliame nel fresco della zanzariera, con un sorriso felice e speranzoso sul volto.

9

Huttunen fu svegliato da un movimento del telo della zanzariera. Una timida voce di donna sussurrò dall'esterno:

«Gunnar... sono qui.»

Huttunen sporse dalla tenda una testa insonnolita. Tirò l'esitante consulente orticola dentro l'odorosa stanza bianca. La donna era tesa, febbrile, spiegò in fretta ogni cosa: insomma, non sarebbe dovuta venire, non era così che dovevano incontrarsi, la moglie di Siponen continuava a starsene a letto ed era fermamente decisa a non alzarsi mai più... e che ora è, poi? Ma che giornata stupenda!

Huttunen e la consulente si sedettero sul tappeto d'erba, si guardarono negli occhi e si presero la mano. Huttunen avrebbe voluto abbracciare la donna, ma quando ci provò, la consulente si tirò indietro.

«Non sono venuta per questo.»

Huttunen si accontentò di carezzarle le ginocchia. Sanelma Käyrämö si rese d'un tratto conto di essere sola in un'isola deserta, sperduta nella foresta, in compagnia di un malato mentale. Com'era possibile che avesse osato affrontare un simile rischio? Gunnar Huttunen avrebbe potuto farle quel che voleva, senza che nessuno potesse impedirglielo.

Avrebbe anche potuto strangolarla, violentarla... dove avrebbe nascosto il cadavere? Le avrebbe sicuramente legato un macigno ai piedi e l'avrebbe gettata nel ruscello. Si sarebbero visti i suoi capelli galleggiare nei vortici della corrente, fortuna che non aveva la permanente. Ma se Gunnar l'avesse tagliata a pezzi e li avesse seppelliti? Sanelma Käyrämö s'immaginò delle linee tratteggiate sul collo, sulla vita e sulle cosce. Rabbrividì, ma non tanto da farle ritirare la mano da quella del mugnaio.

Huttunen, commosso, guardò la donna negli occhi.

«Questa settimana ho dipinto il mulino. Un bel rosso. Ieri, la guardia municipale Portimo è venuta ad ammirarlo.»

La consulente orticola trasalì. Cosa voleva il poliziotto? Huttunen raccontò la storia delle granaglie di Vittavaara, assicurando di averle pagate.

«Il commissario mi ha fatto pagare dei cereali germogliati al prezzo di quelli da pane. Meno male che ce n'erano solo cinque sacchi.»

La consulente orticola cercò ardentemente di convincere Huttunen: doveva assolutamente farsi visitare dal dottor Ervinen. Non capiva, Gunnar, che era malato?

«Mio caro Gunnar, è in gioco il tuo equilibrio psichico. Ti prego, vai a parlare con Ervinen.»

«Ervinen è solo un medico condotto. Cosa ne sa delle malattie mentali, se lui stesso è malato di mente», tentò di ribattere Huttunen.

«Se tu andassi per esempio a chiedere qualche medicina, visto che non riesci a controllarti. Oggi si trovano dei buoni tranquillanti, Ervinen te ne potrà sicuramente prescrivere. Se non hai soldi, te ne presterò io.»

«Trovo imbarazzante andare dal medico a spiegare i miei problemi», disse stancamente Huttunen ritirando la mano da quelle della consulente. La donna lo guardò amorevolmente, gli accarezzò i capelli, tenne la mano su quella fronte alta e calda. Pensò che se ora avesse ceduto al mugnaio, ne sarebbe nato di sicuro un bambino. Avrebbe avuto un figlio subito la prima volta. Non erano per lei giorni sicuri. Ma avevano mai, le donne, dei giorni sicuri, veramente sicuri? Un uomo così grande, basta che ti tocchi una volta e arriva il bebè. Maschio. Cosa che neanche osava pensare. Prima la pancia comincia a crescere, tanto che già in autunno riesce difficile andare in bicicletta. L'Associazione Club Rurali, in un caso come questo, non avrebbe concesso l'aspettativa. Per fortuna papà era caduto nella guerra d'Inverno, altrimenti non avrebbe sopportato una cosa del genere.

La consulente orticola immaginò che bambino avrebbe dato al mugnaio: certamente un grosso bebè, coi capelli folti e il naso lungo. Avrebbe misurato almeno un metro fin dalla nascita. Lei non avrebbe osato allattarlo al seno, un bambino così, scervellato, figlio di un matto. Non avrebbe balbettato come tutti i bambini normali, ma si sarebbe messo presto a ululare come suo padre. O perlomeno a gemere. I normali vestiti dei bambini non gli sarebbero andati bene, si sarebbe dovuto per forza confezionargli dei calzoncini fin dalla culla. A cinque anni gli sarebbe già cresciuta la barba e a scuola avrebbe ululato durante la preghiera del mattino. Alla lezione di scienze naturali avrebbe imitato ogni sorta di animali e l'insegnante Tanhumäki sarebbe stato costretto a mandarlo fuori dalla classe nel bel mezzo della lezione. Lei non avrebbe più osato andare a prendere il caffè dalla moglie dell'insegnante. Per il resto della giornata, il figlio di Huttunen avrebbe bighellonato per il villaggio, strappando dai pali i manifesti elettorali. E cos'avrebbe mai combinato, la sera, con suo padre... Spaventoso!

«No. Devo proprio andare. Non sarei nemmeno dovuta venire. Chissà se qualcuno mi ha visto.»

Huttunen le mise una mano sulla spalla. La donna non uscì dalla tenda. Cosa c'era in quell'uomo di così pacato e rassicurante da impedirle di staccarsene? Sanelma Käyrämö non aveva nessuna voglia di partire. Avrebbe voluto restare in quella stanza di tela bianca e fresca tutta la giornata e anche la notte. Pensò che in generale i pazzi le facevano paura, ma quello no. Gunnar aveva una tale forza di seduzione che la ragione non sapeva spiegare.

«Sarebbe terribile se ti prendessero e ti portassero a Oulu.»

«Non sono ancora così pazzo.»

La consulente orticola tacque. A suo parere, Gunnar Huttunen era sicuramente pazzo quanto basta per essere portati a Oulu. Aveva sentito più che a sufficienza parlare di quel matto di Kunnari. Se avesse almeno potuto essere completamente sola con lui, senza che nessun estraneo potesse mai vederli! La consulente orticola trovava che la follia di Huttunen era accettabile, perfino divertente, non poteva fargliene una colpa. Uno mica può cambiarsi la testa! Gli abitanti del villaggio non lo capivano.

Sanelma Käyrämö cominciò a immaginare che si sarebbero sposati. Gunnar l'avrebbe condotta all'altare, sarebbero diventati marito e moglie nella vecchia chiesa

della parrocchia. La nuova era troppo grande e tetra. San Michele sarebbe stata una buona data per le nozze. Farsi il vestito per San Giovanni non era più possibile. Anche Gunnar doveva farsi confezionare un vestito scuro, da poter usare eventualmente in futuro anche ai funerali. Le nozze dunque per il giorno di San Michele. Il bebè sarebbe opportunamente nato in primavera. I bebè di primavera sono adorabili, i succhi di ortaggi costituiscono per loro un sano complemento del latte. La consulente orticola cominciava a vedere il suo futuro bebè come una graziosa bimba dalle guance rosee.

Avrebbero abitato tutti e tre nel piccolo alloggio del mulino rosso. Il bebè si sarebbe addormentato la sera al dolce mormorio del ruscello. Non avrebbe mai pianto, anche Gunnar l'avrebbe messo a dormire nella sua culla. Il lettino, fabbricato dal padre, sarebbe stato laccato in azzurro. Sanelma avrebbe preso dalla mansarda dei Siponen le tende e almeno il buffet di betulla venata. Si sarebbe dovuto appendere un portafiori, sotto il quale avrebbero messo delle poltrone di vimini per quattro. O almeno per due. La radio sarebbe stata messa sul davanzale, in modo che si vedesse da fuori. Nella stanza, ci sarebbe assolutamente voluto un letto matrimoniale con comodini a entrambi i lati. Uno con lo specchio. Ogni settimana, da giovane padrona di casa, avrebbe scopato i pavimenti e battuto i tappeti. Il sonaglino l'avrebbero comprato dal negozio di Tervola. Qualche volta tutta la famiglia sarebbe andata a fare le spese, nell'andata Gunnar avrebbe spinto la carrozzella. Se il marito si fosse fermato a bere un po' di birra leggera e a parlare degli affari del mulino, non ci sarebbe stato niente di male. Lei avrebbe potuto fare un pezzo di strada con la moglie dell'insegnante.

No, era tutto impossibile. Se non se ne fosse andata quanto prima da quella zanzariera, avrebbe avuto un bambino, un bebè matto di un uomo matto.

Eppure, la consulente orticola non riusciva ad andarsene. Rimase tutta la domenica sdraiata col mugnaio nella tenda profumata, fino a sera. Erano felici, parlavano del più e del meno, si tenevano per mano, Huttunen le accarezzava i polpacci. Solo quando la sera rinfrescò, Huttunen l'accompagnò fino alla strada statale, dove la consulente inforcò la sua bicicletta per tornare dai Siponen. Il mugnaio s'incamminò con i suoi pensieri nella direzione opposta, verso il mulino delle Rapide.

«Che stupenda giornata. Ah, quanto amo la consulente!» si diceva.

La luce rossa del sole al tramonto infiammava talmente il mulino che Huttunen moriva dalla voglia di ululare a squarciagola, di puro amore e felicità. Poi si ricordò che Sanelma Käyrämö voleva assolutamente che andasse a consultare il dottor Ervinen. Gonfiò la gomma posteriore della bicicletta e partì. Erano quasi le undici, ma il mugnaio non aveva sonno.

10

Ervinen abitava in una vecchia casa di legno di fronte al cimitero, in fondo a un lungo vialetto di betulle. Aveva sotto lo stesso tetto il suo studio medico e un appartamentino da scapolo. Quando Huttunen bussò alla porta dello studio, il dottore venne ad aprire di persona. Era un uomo sulla cinquantina, asciutto e robusto. Data l'ora tarda, Ervinen si era già messo in vestaglia e pantofole.

«Buongiorno, dottore. Sono venuto per una visita», disse Huttunen.

Ervinen fece entrare il paziente. Huttunen osservò la stanza, alle cui pareti erano appesi numerosi quadri con scene di caccia. Sulla cappa del camino c'erano teste di animali impagliate, sui muri e sul pavimento pelli di animali selvaggi. L'ambiente puzzava di tabacco da pipa. La stanza, sobria, di tono chiaramente maschile, serviva da abitazione, salotto, biblioteca e sala da pranzo. Era da tempo che non venivano fatte le pulizie, ma Huttunen la trovava accogliente.

Il mugnaio accarezzò una pelle di alce distesa davanti a una poltrona e domandò al dottore se era stato lui ad abbattere tutti gli animali i cui resti erano così abbondantemente esposti nella stanza.

«La maggior parte l'ho uccisa io, ma ci sono anche trofei lasciatimi da mio padre, buonanima. Per esempio, quella lince là, e questa faina sulla cappa del camino. Oggi è difficile che se ne trovino ancora, sono diventate rare. Qui, al Nord, ho cacciato soprattutto uccelli. E naturalmente volpi e qualche alce insieme al segretario comunale.»

Ervinen s'infervorò: si mise a raccontare che durante la guerra, con il comandante di battaglione, aveva abbattuto nella Carelia orientale quasi trenta alci. Ervinen era a quell'epoca ufficiale medico e aveva quindi la possibilità di muoversi abbastanza liberamente. Aveva anche pescato, e preso molti pesci.

«Una volta, nell'Änättijoki, io e il maggiore Kaarakka abbiamo preso sedici salmoni!»

Huttunen menzionò da parte sua che l'autunno precedente aveva pescato nel ruscello del mulino una discreta quantità di trote e di temoli. Sapeva, il dottore, che se ne trovano in abbondanza nei ruscelli, specialmente vicino alle sorgenti?

Il dottore camminava tutto eccitato su e giù per la stanza. Raramente gli capitava di poter discutere di caccia e di pesca con uno che un po' se ne intendeva. Si vedeva subito che il mugnaio era addentro a queste arti. Ervinen disse che era un sacrilegio aver costruito la diga di Isohaara alla foce del Kemijoki, impedendo così ai salmoni di risalire. Sarebbe stato molto piacevole pescare col guadino un bel salmone e grigliarselo sul fuoco in riva al fiume. Ma il paese aveva bisogno di elettricità. Dovendo scegliere tra un piccolo male e un grande bene, quest'ultimo naturalmente vinceva.

Ervinen prese da un armadio d'angolo due calici nei quali versò un liquido trasparente. Portando il bicchiere alle labbra, Huttunen sentì che era acquavite. La bevanda bruciò a lungo la profonda gola del mugnaio, gli colò lentamente in fondo

allo stomaco, dove rimase, torrida, a sciabordare. Huttunen provò subito un onesto piacere e una rispettosa amicizia per il dottore. Questi discuteva di caccia alla lepre e dei cani adatti. Poi, il dottore mostrò a Huttunen le sue armi da caccia, che coprivano un'intera parete: un fucile da guerra giapponese trasformato in un pesante fucile da caccia, un elegante fucile Sako, una carabina leggera detta da salotto e ancora due fucili a pallettoni.

«Io non ho che un fucile a pallettoni russo a canna semplice», disse con modestia Huttunen. «Avrei però l'intenzione di procurarmi l'autunno prossimo un fucile a pallini. Sono già andato a chiedere l'autorizzazione al commissario, quest'inverno, ma non me l'ha data. Mi ha detto che dovrebbe venire, a ben vedere, a ritirarmi il fucile a pallettoni. Mi domando cosa intendesse. Anche se, in realtà, sono piuttosto pescatore.»

Ervinen riattaccò le armi alla parete. Poi vuotò il suo bicchiere e chiese in tono più ufficiale:

«Cos'ha dunque il nostro mugnaio?»

«Mah! Si va dicendo che io sono, per così dire, un po' matto... valla a capire.»

Ervinen si sedette su una sedia a dondolo ricoperta da una pelle d'orso e scrutò Huttunen. Poi scosse il capo e disse in tono amichevole:

«Ci dev'essere del vero. Io non sono che un medico generico, ma credo di non sbagliarmi di molto diagnosticando che Huttunen è un po' nevrastenico.»

Huttunen si sentiva a disagio. Era così imbarazzante parlare di quelle cose. Certo, sapeva e ammetteva di non essere del tutto normale. Lo sapeva da sempre. Ma cosa diavolo importava agli altri? Nevrastenico... bene, poteva anche essere nevrastenico. E allora?

«Esistono delle pastiglie per questo tipo di malattia? Se il dottore me ne prescrivesse un flacone in modo che gli abitanti del villaggio si calmino.»

Ervinen si rese conto di trovarsi davanti a un caso commovente - un uomo del popolo che soffriva di una malattia di nervi congenita, leggera certo, ma comunque evidente. Cos'avrebbe potuto fare lui per curarlo? Assolutamente niente. Un uomo così non aveva che da sposarsi e dimenticare tutta la faccenda. Ma dove avrebbe trovato moglie un matto? Le donne, fra l'altro, hanno già abbastanza paura degli uomini di quelle dimensioni.

«Così, da medico, vorrei chiederle... è proprio vero che ha l'abitudine di ululare di notte, specialmente d'inverno?»

«Effettivamente devo aver ululato di nuovo un po', lo scorso inverno», ammise Huttunen, vergognandosene.

«Cos'è che spinge il nostro mugnaio a gemere in quel modo? C'è forse qualcosa che l'ossessiona, per cui non può fare altro che ululare?» Huttunen sarebbe volentieri fuggito da quella casa, ma quando Ervinen gli ripeté la domanda, dovette rispondere:

«Mi viene... automatico... sento prima come un bisogno di gridare, un cerchio alla testa. Poi, devo lasciarmi andare, urlare con forza. Non è che sia proprio obbligato, ma succede, quando sono solo. E ogni volta provo un certo sollievo. Bastano pochi ululati.»

Ervinen passò all'abitudine di Huttunen di imitare animali e persone. Da cosa dipendeva? Cosa significava quell'inclinazione per il mugnaio?

«È che a volte mi sento così allegro. Ho voglia di scherzare, ma spesso va a finir male. Comunque di natura sono piuttosto lugubre, non è che mi esibisco tanto spesso in queste imitazioni.»

«E quando è triste le viene voglia di ululare», chiese Ervinen, tagliente.

«Sì, mi allevia la tristezza.»

«Parla qualche volta da solo?»

«Quando sono di buon umore, certo, parlo del più e del meno», confessò Huttunen.

Ervinen prese dall'armadio d'angolo un flaconcino di medicinali e lo porse a Huttunen. Spiegò che erano pillole da prendere ogni volta che si sentiva molto triste, ma doveva stare attento a non prenderne troppe. Una pillola al giorno poteva bastare.

«Si usavano in tempo di guerra. Oggi non si possono più prescrivere. Ne prenda solo in caso di vero bisogno, vedrà che le gioveranno. Ripeto, solo nel caso in cui senta una prepotente voglia di ululare.»

Huttunen si mise il flacone in tasca e si preparò a partire. Ervinen disse però che non aveva ancora intenzione di andare a letto, l'ospite poteva fermarsi per un secondo bicchierino. Versò un altro po' di acquavite nel calice del mugnaio e si riempì il suo.

Gli uomini bevvero in silenzio. Poi Ervinen riprese a parlare di caccia. Raccontò che una volta, verso la fine dell'inverno, prima della guerra, era andato a Turtola. Aveva allora due cani lupo careliani, ed era andato a cacciare l'orso. All'epoca ne svernavano ancora a Turtola. Ervinen aveva pagato un contadino del posto perché gli indicasse dove si poteva trovare una tana. Questi l'aveva accompagnato col suo cavallo, lungo il percorso usato per il trasporto dei tronchi d'albero, fino a un chilometro dal cerchio tracciato sulla neve attorno alla tana di un orso. Lasciato il cavallo, avevano fatto il resto del tragitto sugli sci e con i cani al guinzaglio.

«È incredibile come può essere emozionante quando si caccia l'orso per la prima volta. È ancora più eccitante della guerra.»

«È facile da capire», disse Huttunen bevendo un sorso di grappa.

Ervinen gliene versò un altro po', e continuò:

«Avevo dei cani davvero straordinari. Non avevano ancora fiutato la tana dell'orso che già c'erano piombati sopra! Come volava la neve quando si erano precipitati dentro, così!»

Ervinen si mise carponi sul pavimento per imitare i cani all'attacco dell'orso addormentato nella sua tana.

«Allora, quel dannato orso è uscito, non poteva fare altro. I cani l'hanno subito azzannato alle natiche, così!»

Ervinen, furente d'ira, piantò i denti nel treno posteriore della pelle d'orso distesa sulla sedia a dondolo, facendola volare per terra, la trascinò, la bocca gli si riempì di peli.

«Non potevamo sparare, si rischiava di prendere i cani!»

Il dottore, accalorato, sputò via i peli, riempì nel frattempo i loro due bicchieri e continuò il suo racconto, mimando ora i cani, ora la furia dell'orso. Il medico viveva

talmente la parte che sudava dalla testa ai piedi. Quando finalmente riuscì ad abbattere l'orso, gli tagliò simbolicamente la lingua in fondo alla gola e la gettò in pasto ai cani. Il gesto fu così violento che il portacenere si rovesciò sulla tavola, ma il cacciatore non se n'accorse. Piantò un coltello nella gola dell'orso, fece colare sulla neve il sangue del re della foresta. Si chinò sulla carcassa immaginaria per bere il sangue ancora caldo della bestia uccisa, ma siccome in realtà non ce n'era, si versò in gola un bicchiere di acquavite. Infine si rialzò e andò a sedersi, rosso in viso, sulla sedia a dondolo.

La scena aveva talmente impressionato Huttunen che non resistette più, saltò su dalla sedia e si mise a sua volta a imitare la gru.

«L'estate scorsa, a Posio, ho visto una gru nella palude. Si pavoneggiava e gracchiava in questa maniera, così! Beccava delle rane da una pozza d'acqua, in questo modo! Le ingoiava così!»

Huttunen fece vedere come la gru infilzava le rane della palude, come stirava il suo lungo collo e alzava le zampe, e come gracchiava con la sua voce stridula.

Il medico seguiva con stupore la rappresentazione. Non riusciva a capire cosa stesse succedendo al suo paziente. Il mugnaio lo voleva forse prendere in giro o l'uomo era proprio così folle da mettersi improvvisamente a imitare una gru che non aveva neppure ucciso? I gridi acuti di Huttunen innervosivano Ervinen. Questi finì per credere che il bizzarro mugnaio, nella sua mente alienata, avesse deciso di farsi beffe di lui. Ervinen balzò in piedi e disse con voce tesa:

«La smetta, brav'uomo. Non ammetto simili buffonate in casa mia.»

Huttunen smise di gracchiare. Si calmò, protestò sommessamente di non aver avuto nessuna intenzione di irritare il dottore. Voleva semplicemente far vedere come si comportavano gli animali della foresta nel loro ambiente.

«Anche lei, dottore, ha imitato un orso. La scena non era niente male!»

Ervinen si arrabbiò.

Lui si era limitato a descrivere la scena di una caccia all'orso, questo non voleva affatto dire che lo si dovesse subito parodiare in maniera così offensiva e di cattivo gusto. Nessuno aveva il diritto di fare il matto in casa sua.

«Esca subito di qui.»

Huttunen rimase di stucco. Il dottore si arrabbiava per così poco? Strano come la gente dopotutto s'innervosiva. Il mugnaio tentò di chiedere scusa, ma Ervinen non voleva più sentir parlare di quella storia. Irremovibile, indicò la porta, non volle essere pagato per le medicine, mise il bicchiere della grappa bevuta a metà fuori dalla portata del mugnaio.

Huttunen si affrettò ad andarsene, gli ronzavano le orecchie. Spaventato e confuso, attraversò di corsa il giardino e prese il vialetto delle betulle, dimenticando perfino la bicicletta. Il medico uscì sulla veranda per seguire la fuga del suo paziente e vide la sua alta figura correre verso il cimitero.

«Adesso anche i matti si fanno beffe degli altri. Neppure quell'uomo capisce niente di caccia. Che cafone!»

11

All'angolo del cimitero, Huttunen si fermò. Aveva una spina nel cuore e mal di stomaco. La grappa di Ervinen sullo stomaco e l'ira di Ervinen nel cuore - come aveva potuto il dottore irritarsi tanto? Prima lo invita a bere, poi si arrabbia. Un uomo imprevedibile, pensò Huttunen.

Aveva una gran voglia di gridare ai quattro venti la sua sofferenza, ma come osare?

D'un tratto Huttunen si ricordò delle pastiglie che Ervinen gli aveva dato. Tirò fuori il flacone dalla tasca, l'aprì e si versò nel palmo della mano un bel po' di minuscole pillole gialle. Quante ne doveva prendere? Potevano, delle pillole così terribilmente piccole, essere abbastanza efficaci?

Huttunen se ne gettò in bocca una mezza manciata, le masticò perbene malgrado fossero disgustose e le ingollò in un fiato.

«Puah! Che schifo.»

Le pillole di Ervinen erano così amare che Huttunen dovette correre alla pompa del cimitero per bere dell'acqua. Il mugnaio si appoggiò alla pietra tombale di un certo Raasakka, morto da tempo, aspettando di vedere che effetto gli avrebbe fatto la medicina.

La testa del mugnaio entrò ben presto in ebollizione. I potenti tranquillanti si mescolarono al sangue saturo di alcol. Il sentimento di malessere sparì. Il cuore si mise a battere pesantemente. Mille pensieri tumultuavano nella sua mente. Aveva la fronte calda, la gola secca e una gran voglia di fare qualcosa, qualunque cosa - le pietre tombali attorno a lui sembravano levigate alla meglio, finite a metà, disposte per giunta a casaccio nei posti sbagliati. Sarebbe stato bene allinearle in modo più armonioso. I vecchi alberi del cimitero erano cresciuti anch'essi qua e là, in gran disordine. La cosa migliore sarebbe stata quella di abbatterli tutti e piantarne di nuovi nei posti giusti. La vecchia chiesetta di legno dai muri rossi divertì improvvisamente Huttunen, mentre la grande chiesa nuova, con le sue assicelle gialle, faceva perfino ridere.

Il mugnaio rise da matti, rise di tutto ciò che lo circondava: lapidi, alberi, chiese e perfino la cinta del cimitero.

Un irrefrenabile impulso ad agire scacciò il mugnaio dal cimitero. Huttunen si ricordò di aver lasciato la bicicletta contro il muro della casa di Ervinen. Partì di corsa per andarsela a prendere, con tale furia da farsi venire le lacrime agli occhi e volar via il berretto; il corridore lasciò delle impronte profonde nella ghiaia del giardino quando frenò e girò l'angolo dietro la casa. La bicicletta era proprio lì!

Ervinen sorseggiava la sua grappa davanti al camino. Meditava sul caso di Huttunen. Era un po' spiacente di aver perduto la pazienza davanti a un semplice uomo del popolo. Le buffonate del mugnaio potevano anche essere innocenti. Forse il senso dell'umorismo del pover'uomo era veramente di così cattivo gusto e folle da manifestarsi in forme tanto insopportabili. Un dottore non dovrebbe mai innervosirsi

davanti a un paziente. Com'era facile per i veterinari! In simili casi, un veterinario poteva semplicemente dichiarare che l'animale era imbizzarrito o pazzo e ordinare di abbatterlo. Affare risolto, il proprietario uccideva la sua vacca o il suo cavallo e quel rappresentante del mondo animale non avrebbe mai più dato problemi al suo medico curante.

Ervinen, addolorato, chiuse gli occhi per riaprirli subito dopo con un sussulto a causa di un rumore sordo proveniente dall'altra parte del muro. Il medico riconobbe immediatamente la voce del mugnaio. Afferrò un fucile sul muro, si strinse la cintura della vestaglia e si precipitò fuori, perdendo quasi le pantofole.

Huttunen comparve con la sua bicicletta dietro l'angolo della casa. Il mugnaio era completamente sconvolto: gli occhi fissi nelle orbite, la bava alla bocca. I suoi gesti erano bruschi, eccessivi.

«Hai preso delle pillole, povero demente!» gridò Ervinen a Huttunen, che lo vide e lo sentì appena. «Subito a letto, maledizione!»

Il mugnaio spinse via il medico e il suo fucile e saltò sulla bicicletta. Ervinen si aggrappò con le due mani al portapacchi, lasciando cadere fucile, ma Huttunen aveva già acquistato velocità e un medico mingherlino non costituiva un gran peso. Ervinen si fece trascinare per una ventina di metri, finché non fu costretto a mollare perché perdeva le pantofole e nessuno si divertirebbe a tentare di frenare coi piedi nudi sulla ghiaia un ciclista forsennato. Ervinen sentì Huttunen gridare nel vialetto delle betulle, ma non riuscì a distinguere da quelle grida neppure una parola sensata.

Sbraitando e strillando con tutte le sue forze, Huttunen attraversò il villaggio. Entrò in quasi tutte le case, svegliò la gente, salutò, parlò, cantò, ululò, sbatté le porte e diede calci nei muri. Tutto il centro del comune risuonò del baccano del mugnaio. I cani si scatenavano, le donne si lamentavano e il pastore si raccomandava a Dio.

Telefonarono al commissario Jaatila. Qualcuno doveva pur venire a calmare il mugnaio in nome della legge. Jaatila stava ancora parlando al telefono, quando Huttunen arrivò davanti alla sua casa, fece di corsa la scalinata e diede un calcio alla porta. Jaatila corse ad aprire.

Huttunen chiese dell'acqua, aveva la gola secca. Ma il commissario, invece di offrirgli da bere, andò a prendere il manganello nella camera e gli legnò così bene le orecchie che il pover'uomo ridiscese la scalinata barcollando, gli occhi pieni di stelle, e continuò la sua strada tenendosi la testa.

Il commissario telefonò alla guardia municipale Portimo, che era già al corrente.

«È quasi mezz'ora che il telefono continua a suonare. Dicono che Huttunen ha avuto una crisi.»

«Mettigli le manette e chiudilo in cella. Il disordine e l'illegalità sono già durati anche troppo in questo comune.»

La guardia municipale Portino s'infilò gli stivali di gomma, caricò la pistola, prese con sé un paio di manette e un rotolo di corda. Poi andò in cerca di Huttunen. Aveva paura, il mugnaio era di cattivo umore. I suoi doveri parevano a volte ben sgradevoli e pesanti al vecchio poliziotto solitario.

«Ti prego, buon Dio, fa che si calmi. Sarebbe meglio per tutti noi», pensava Portimo in cuor suo.

Il poliziotto fece presto a sapere dove circolava l'uomo da arrestare.

La notte d'estate batteva al ritmo di Huttunen. In direzione della casa di Siponen si udiva un baccano indiavolato - la guardia municipale concluse che Huttunen era arrivato fin là. A quanto pareva, il mugnaio non aveva trovato un'accoglienza molto calorosa.

Nel cortile di Siponen, Huttunen era stato assalito da un gruppo di persone decise: il bottegaio Tervola, l'insegnante Tanhumäki, il pastore con la moglie, alcuni parrocchiani di minore importanza, lo stesso padrone di casa, Siponen e il suo garzone Launola. Il cane della casa gironzolava continuamente tra i loro piedi, tentando di azzannare il sedere di Huttunen, non per nulla era stato addestrato alla caccia all'orso. La consulente orticola Sanelma Käyrämö seguiva terrificata la battaglia che si svolgeva nella penombra notturna del cortile, pregava e soffriva. La moglie paralizzata di Siponen era stata completamente dimenticata sul suo letto, nella solitudine della sua stanza, ma la vecchia, non tollerando una simile distrazione, saltò giù, spinta dalla curiosità e dalla rabbia. Scordando il suo male incurabile, la contadina corse alla finestra per vedere la piccola folla che pestava il mugnaio squilibrato delle rapide della Foce.

A furia di pugni e calci, il gruppo riuscì a calmare i bollenti spiriti di Huttunen. Quando la guardia municipale Portimo arrivò sul posto, gli presero subito il manganello e legnarono di santa ragione il mugnaio finché questi si sentì male. Con le sue ultime forze, Huttunen riuscì ad afferrare Launola per una caviglia e a stringerla talmente forte che le grida di dolore del garzone coprirono tutta la baraonda.

Sopraffatto dal numero e sfinito per essersi battuto da leone, alla fine il mugnaio dovette arrendersi. Portimo gli fece scattare le manette ai polsi e l'insegnante, aiutato dal bottegaio, trascinò la preda fino a una carretta a ruote gommate, sulla quale il poveretto fu legato come un salame. Il pastore si sedette sulla testa di Huttunen nell'attesa che attaccassero il cavallo. Huttunen gli morsicò il sedere, senza tuttavia causare spiacevoli danni, almeno per la pastoressa. Siponen salì in piedi sulla carretta e frustò il cavallo. Così si partì per condurre Huttunen in prigione.

Nei pressi del cimitero il convoglio venne fermato da Ervinen, che gli correva incontro col fucile in mano, gridando:

«Alt! Devo esaminare il caso!»

Ervinen diede un sommario sguardo agli occhi del mugnaio legato sulla carretta e diagnosticò su due piedi:

«Matto da legare.»

Huttunen fissò il medico con occhi da ebete, non riconobbe l'uomo, non gridò più. Ervinen cercò nella tasca del mugnaio il flacone delle medicine, se lo ficcò svelto in una tasca e diede una pulita alla bocca sporca di bava dello squilibrato. Infine dichiarò:

«In cella, tenetelo legato. Domani mattina preparerò i documenti necessari per Oulu.»

Un colpo di redini sulla schiena del cavallo e il convoglio sparì presto in direzione del commissariato di polizia del villaggio. Ervinen vide la guardia municipale asciugare col proprio fazzoletto la fronte dell'arrestato.

Tornato a casa, il dottore si scosse la sabbia dalle pantofole e riattaccò il fucile al muro. Rimise nell'armadio il flacone delle medicine sequestrate a Huttunen. Vedendo che le pastiglie rimaste erano molto poche, Ervinen scosse tristemente il capo. Si bevve un sorso della medicinale acquavite direttamente dalla bottiglia e si sdraiò sul letto con le pantofole ai piedi.

La moglie di Siponen preparava il caffè per il bottegaio, l'insegnante e il pastore, che intanto accarezzava il bilioso cane da caccia. Improvvisamente si ricordò della sua malattia incurabile, si batté solennemente il petto e si accasciò al suolo, per trascinarsi poi nella sua camera con l'aria il più possibile paralitica. Là si mise a lamentarsi della malattia che l'aveva irrimediabilmente colpita, inchiodandola al letto per il resto della sua vita.

Sanelma Käyrämö non dormì tutta la notte. Pianse tra le lenzuola il suo caro Gunnar, che un inspiegabile destino le aveva portato via. Nella solitudine della sua camera, il dolore della donna abbandonata si tramutò in amore inconsolabile.

Huttunen si addormentò incatenato nella sua cella. Si svegliò soltanto l'indomani mattina, legato con sua grande sorpresa sul sedile posteriore di un'auto. Accanto a lui sedeva la guardia municipale Portimo. Affettuosamente, quasi scusandosi, questi disse al mugnaio:

«Siamo già a Simo, Kunnari.»

12

L'ospedale psichiatrico era un grande, tetro edificio di mattoni rossi. Ricordava più una caserma o una prigione che un ospedale. La guardia municipale Portimo disse, guardandolo:

«Il posto non mi sembra molto promettente... ma non prendertela con me, Kunnari. Non potevo farci niente, ti ho condotto qui nell'esercizio delle mie funzioni. Se ne avessi il potere, ti lascerei andare.»

Huttunen fu iscritto nell'elenco dei ricoverati e fornito dei vestiti da ospedale: pigiama usato, pantofole e berretta. I pantaloni erano troppo corti, come pure le maniche della camicia. Niente cintura e ritiro di tutto il denaro e degli effetti personali.

Huttunen fu condotto attraverso corridoi echeggianti in una grande stanza dove c'erano già sei altri ricoverati. Gli indicarono il letto e gli dissero che da quel momento poteva liberamente dare sfogo alla sua malattia. La porta del corridoio sbatté, la pesante chiave girò nella toppa. Il contatto con il mondo esterno era interrotto. Huttunen si rese conto di essere stato insomma rinchiuso in un manicomio.

La stanza era fredda e tetra, l'arredamento costituito da sette letti di ferro e un tavolo fissato al muro di cemento. Su un lato, in alto, c'era una finestra protetta da un'inferriata. Da lì si vedeva che il muro esterno aveva quasi un metro di spessore. Le pareti avevano qua e là delle crepe turate con un po' di calce. Al centro del soffitto pendeva una lampadina trasparente, senza paralume.

Gli altri ammalati se ne stavano sdraiati o seduti sul letto. A stento si degnarono di voltarsi all'arrivo del nuovo paziente. Il vicino di Huttunen era un vecchio afflitto da tremito, che stava continuamente seduto, gli occhi chiusi, sul bordo del suo letto, mormorando parole incomprensibili. Il letto successivo era occupato da un tipo più giovane, calvo, che fissava un angolo della stanza senza battere ciglio. Il terzo uomo, mingherlino, l'aria piagnucolosa, era più giovane degli altri: l'espressione del suo volto cambiava di continuo: a volte era allegro, a volte triste, sofferente. Ogni tanto corrugava la fronte, ma un istante dopo la bocca si apriva a un sorriso ebete, macchinale.

Vicino alla porta, sdraiato su un letto isolato dagli altri, un uomo robusto, apparentemente in perfette condizioni di salute fisica e mentale, con un libro in mano, leggeva.

In fondo alla stanza c'erano ancora due uomini cupi, che sembravano appagarsi della loro taciturna, reciproca compagnia: si fissavano imperterriti, mandavano lampi dagli occhi, ma non si dicevano nulla.

Nel complesso, i ricoverati in quella stanza erano persone disperate, apatiche. Huttunen cercò di stringere amicizia con quegli alienati totali. Sorrise, salutò e domandò al vicino di letto:

«Allora, come va?»

Nessuna risposta. L'uomo che leggeva vicino alla porta fu l'unico a salutarlo. Huttunen cercò di informarsi sulle abitudini della casa, chiese a ognuno di dov'era, ma fu tutto inutile. Poco espansivi, i compagni non manifestavano assolutamente alcuna voglia di confidenze. Huttunen sospirò, rassegnato, e si buttò sul letto.

Verso sera, un infermiere rossiccio entrò nella stanza. Si era rimboccato le maniche, come se fosse venuto nella speranza di poter menare le mani. Lo sbrigativo infermiere interrogò Huttunen:

«Sei tu, quello che hanno portato stamattina?»

Huttunen confermò. Si disse meravigliato che gli altri pazienti gli avessero a stento rivolto la parola.

«Questi sono piuttosto cupi e taciturni. Noi, generalmente, i nuovi arrivati li mettiamo in questa stanza. È meglio, perché con gli agitati causano sempre uno sconquasso generale.»

L'infermiere spiegò qual era il comportamento che Huttunen doveva tenere all'ospedale.

«Fai il bravo e non cominciare a seminare lo scompiglio. Qui si mangia due volte al giorno. La sauna si fa una volta la settimana. La pipì quando si vuole, il vaso si trova in quell'armadio. Se hai voglia di cacare, devi prima avvisare. Il medico passerà lunedì.»

L'infermiere se ne andò, chiuse la porta a chiave. Huttunen si ricordò che era giovedì. Il medico non l'avrebbe visto che lunedì. Doveva quindi aspettare un bel po'. Si gettò sul letto e cercò di dormire. Le pillole di Ervinen facevano ancora effetto, per cui si addormentò, ma poi non dormì più la notte.

La sera, l'infermiere venne a ordinare ai malati di andare a letto. La camerata obbedì da brava. Poco dopo, dal corridoio, l'infermiere spense la lampadina trasparente appesa al soffitto.

Il mugnaio ascoltava i suoi compagni addormentati. Due o tre russavano. L'aria nella stanza sapeva di stantio, qualcuno, in un angolo, ogni tanto scoreggiava. Huttunen era tentato di andare a svegliare l'autore di quei peti, ma poi si ricordò che in quell'angolo dormivano i pazienti più cupi.

«Scoreggino pure, poveracci.»

Huttunen pensò che in un ambiente del genere chiunque sarebbe diventato pazzo se non fosse riuscito a fuggire al più presto. Era spaventoso trovarsi disteso su un letto in una stanza buia, circondato da malati di mente. Che utilità poteva avere tutto ciò? Ha mai fatto guarire qualcuno la reclusione? Tutto era così sprangato, prestabilito, da non permettere di decidere da soli neppure dei più piccoli bisogni. Si era accompagnati perfino al gabinetto. L'infermiere sorvegliava da sopra che il paziente non sporcasse. Era umiliante.

Le prime notti Huttunen le passò in bianco. Sudava, si girava e rigirava nel letto, sospirava. Gli veniva da ululare, ma riuscì a dominarsi.

Di giorno, il tempo passava più facilmente. Huttunen riuscì perfino a ottenere qualche laconica risposta dagli altri ricoverati. Il giovane mingherlino dall'espressione sempre mutevole venne più di una volta a raccontargli le sue vicende. Il poveretto parlava in modo talmente confuso che il mugnaio non capiva

niente di quanto diceva. Huttunen si limitava a annuire ai discorsi del giovane, approvando.

«Eh sì. È così.»

Nel refettorio regnavano il chiasso e la confusione, ma l'ora dei pasti portava un diversivo alla monotonia della giornata. Molti malati mangiavano con le mani, si sbrodolavano la faccia di cibo, rovesciavano le portate e ridacchiavano come idioti malgrado fosse severamente proibito.

La stanza veniva scopata ogni giorno da una donna irascibile che aveva l'inveterata abitudine di sgridare continuamente i malati. Li rimproverava di essere pigri e buoni a nulla, sporcaccioni. Rivoltasi a Huttunen, la donna lo strapazzò.

«Non valeva la pena di crescere tanto se poi uno si mette a fare il matto!»

Ogni tanto l'infermiere veniva nella stanza per dare le medicine ai malati. Distribuiva le pillole e sorvegliava che venissero prese in sua presenza. Se qualcuno non le inghiottiva all'istante, l'uomo si tirava su le maniche, gli spalancava con forza la bocca e gliele ficcava in gola. Volenti o nolenti, si dovevano prendere le medicine prescritte. Quando Huttunen chiese perché non gliene aveva date, l'infermiere grugnì arrabbiato:

«Il dottore te le prescriverà lunedì. Vedi solo di comportarti bene, se non vuoi essere trasferito al reparto degli agitati.»

Huttunen chiese com'era il reparto.

«È agitato. Così!»

L'infermiere agitò il suo pugno peloso sotto il naso del mugnaio, che tirò precipitosamente indietro la testa, fuori dalla portata dell'infermiere. Detestava quell'uomo antipatico e violento che aveva l'abitudine, la sera, di scrollare e maltrattare i malati che non s'infilavano subito sotto le coperte quando lui dava l'ordine. Huttunen si disse che non appena avesse potuto, lunedì, parlare col medico e uscire da quel manicomio, avrebbe dato l'addio a tutti scopando un tratto di corridoio dell'ospedale servendosi di quel cafone d'infermiere come ramazza. Ma per il momento conveniva stare al proprio posto.

Il lunedì, Huttunen fu portato in segreteria per il colloquio col medico. L'uomo, un barbuto dall'aria sporca, aveva la mania di togliersi e rimettersi continuamente gli occhiali sul naso. Di tanto in tanto prendeva dalla tasca un fazzoletto lurido col quale strofinava accuratamente le lenti soffiandovi sopra e asciugandole ininterrottamente. Huttunen constatò che il dottore dell'ospedale era nervoso, dava l'impressione di essere negligente e di una palese stupidità.

Il mugnaio cominciò a parlare della sua dimissione. Il medico sfogliò le carte che aveva davanti a sé e disse con aria severa:

«Ma lei è arrivato da poco. Non si esce subito di qui, alla buona.»

«Il fatto è che non sono matto», tentò di spiegare Huttunen con la voce più naturale possibile.

«Certo che non lo è. Ma chi sarebbe matto in questa casa? L'unico squilibrato qui sono io, lo sanno tutti.»

Huttunen spiegò che faceva il mugnaio. Avevano assolutamente bisogno di lui alle rapide della Foce. Doveva riparare il mulino durante l'estate perché potesse entrare in funzione in autunno.

Il medico chiese per quale motivo il mulino doveva essere pronto proprio per l'autunno.

«Lei sa bene che in Finlandia la mietitura si fa in autunno. È allora che i contadini portano i loro cereali al mulino.»

La risposta del mugnaio divertì il dottore. Si tolse gli occhiali, si mise a pulirli, sorrise con aria d'intesa. Rimessosi gli occhiali sul naso, dichiarò quasi con cattiveria:

«Allora siamo d'accordo. Per ora la macinatura resta sospesa.»

Il medico gli domandò ancora se avesse preso parte alle guerre. Alla risposta affermativa di Huttunen, un lampo d'intelligenza gli passò negli occhi. Chiese da che parte il paziente aveva combattuto. Huttunen spiegò che durante la guerra d'Inverno era nell'istmo di Carelia, mentre durante l'ultima guerra si trovava nella Carelia orientale.

«Al fronte?»

«Sì... gli uomini come me erano tutti in prima linea.»

«È stata dura?»

«A volte.»

Il dottore scrisse qualcosa sul suo taccuino. Poi, quasi tra sé mormorò:

«Psicosi da guerra.... ne avevo un po' il sospetto.»

Huttunen tentò di protestare - dichiarò che non aveva mai avuto problemi di nervi durante la guerra e neppure dopo. Ma il medico gli fece segno di uscire. Siccome Huttunen insisteva perché lo dimettesse, il dottore levò gli occhi dalle sue carte e spiegò:

«Questi casi di psicosi da guerra sono gravi... specialmente quando si manifestano a così tanti anni di distanza dai combattimenti veri e propri. Per questo è necessario un periodo di cura più lungo. La prenda con calma, sono sicuro che la faremo ridiventare uomo.»

Gli infermieri riaccompagnarono Huttunen nel suo reparto. La porta si richiuse fragorosamente alle sue spalle.

Il mugnaio, stanco, si sedette sul letto. Capì che la sua vita era ormai finita in un vicolo cieco: era prigioniero di quella struttura inumana, alla mercé dell'arbitrio di un medico imbecille, condannato a subire la tetra compagnia di quei tristi colleghi di sventura. E se l'avessero tenuto in quella casa per anni? E se fosse magari morto tra quelle mura? Da quel momento in poi non gli sarebbe rimasta come unica distrazione che una donna delle pulizie chiacchierona e un infermiere cafone pronto ad agitare il pugno. Il corso della giornata sarebbe stato inframmezzato da visite sorvegliate ai gabinetti e dai pasti in un porcile. Huttunen emise un lungo sospiro, si distese sul letto e chiuse gli occhi. Ma non riuscì a prender sonno. Sentiva un cerchio alla testa, gli veniva da ululare, ma come osare davanti a tutti?

Dopo un po', Huttunen trasalì: l'uomo che occupava il letto vicino alla porta gli si avvicinò in punta di piedi.

«Psst, fai finta di nulla.»

Huttunen aprì gli occhi e guardò l'uomo con aria interrogativa.

«Io non sono pazzo, ma questi tizi non lo sanno. Andiamo a parlare vicino alla finestra. Vacci prima tu, io ti seguirò tra un attimo.»

Huttunen andò sotto la finestra della stanza d'ospedale. Poco dopo il misterioso compagno lo raggiunse in punta di piedi. Guardò fuori, aveva l'aria di parlare a sé stesso.

«Come ti di ho detto poco fa, io non sono affatto pazzo. E credo che neanche tu non sia più pazzo di me.»

13

L'uomo aveva una quarantina d'anni, la faccia larga, l'aria di chi gode buona salute. Parlava con tono pacato e amichevole:

«Mi chiamo Happola. Ma non diamoci la mano, questi matti potrebbero mangiare la foglia.»

Huttunen raccontò che fino a pochi giorni prima era un mugnaio del tutto normale. Disse che aveva cercato di parlare col medico dell'ospedale perché voleva ritornare al suo mulino, ma il dottore si era rifiutato di liberarlo.

«Io lavoro nel settore immobiliare. Ma la guerra mi ha complicato le cose quando sono stato costretto a venire qui. È assai difficile curare i propri affari, da qui. A piede libero, tutto andrebbe meglio. Ma appena avrò fatto i miei dieci anni in questo ospedale, smetterò di fare il matto. Ho una casa a Heinäpää, penso di aprire un negozio o un laboratorio.»

L'uomo spiegò che per il momento la casa era affittata e il ricavato accreditato in banca. Inoltre, lui non aveva nessuna spesa in quell'ospedale.

Happola raccontò che nel 1938 aveva costruito una grande casa nel quartiere di Heinäpää, a Oulu. A quell'epoca aveva già una mezza dozzina d'inquilini. Poi era scoppiata la guerra e Happola era stato inviato al fronte. Aveva sciato dalle parti di Suomussalmi durante tutta la guerra d'Inverno.

«Erano momenti pericolosi. Molti uomini della nostra compagnia erano caduti. Allora io decisi che se un giorno la guerra fosse finita, non sarei più andato una seconda volta al fronte.»

Durante l'armistizio, Happola aveva preso dei nuovi inquilini al posto di quelli caduti in guerra. Gli affari andavano bene e aveva addirittura pensato di sposarsi. Ma nella primavera del 1941 si videro a Oulu i primi soldati tedeschi e, più la primavera avanzava, più il mondo sembrava diventare bellicoso. Happola si era messo a studiare come evitare di essere arruolato se la guerra si fosse riaccesa.

«Ho cominciato a zoppicare e a lamentarmi di avere la vista debole. Ma il medico non mi ha rilasciato nessun certificato di malattia. Qualcuno gli aveva riferito che ero in perfetta buona salute. Il fatto è che non ricordavo sempre e ovunque di dover zoppicare e socchiudere gli occhi.»

Happola non fu assegnato alla territoriale. Le cose si mettevano male, il naso fino dell'uomo d'affari presentiva vento di guerra.

«Allora ho pensato di mettermi a fare il matto. All'inizio la gente ha riso, l'ha presa come uno scherzo. Ma io non ho mollato, deciso a non andare in guerra. È stata dura. Recitare la parte del folle non è da tutti. Ci vuole buon senso e coerenza per farsi credere.»

Huttunen, interessato, domandò:

«Che tipo di pazzia simulavi? Ti sei messo a ululare?»

«I matti, che io sappia, non ululano... mi sono messo però a fare discorsi strampalati. Volevo che la gente cominciasse a prendermi per paranoico. Ho accusato

i vicini di aver minacciato d'incendiarmi la casa. Ho spiegato che avevano tentato di asfissiarmi vivo nel garage. Sospettavo che i medici volessero avvelenarmi se mi prescrivevano delle medicine. Ne ho scritto anche ai giornali. Di lì è nato il pasticcio. Denunciavo la gente. Sono andato a dire alla polizia che un direttore di banca aveva tentato di farmi fare fallimento. Non occorreva altro perché mi portassero qui di peso. Era giusto in tempo, di lì a una settimana Hitler attaccava l'Unione Sovietica e, pochi giorni dopo, i finlandesi attaccavamo nella stessa direzione. Ma nel mio zaino non sbatté mai nessuna gavetta!»

Happola aveva passato tutta la guerra al manicomio. Era considerato un caso disperato. In quegli anni era aumentato di sei chili.

«Da quel punto di vista, si stava bene qui, ma il tempo non passava mai in mezzo a tutti questi alienati.»

Dopo la sospensione delle ostilità e la firma dell'armistizio da parte della Finlandia, Happola aveva cominciato a dare segni di guarigione. Ma poi era scoppiata la guerra di Lapponia e la malattia si era nuovamente manifestata. Non fu che dopo il crollo della Germania che Happola aveva riacquistato la ragione e chiesto di tornare tra i civili, come gli altri uomini.

«Non mi hanno lasciato uscire, mondo cane! I dottori mi battevano sulle spalle e dicevano Happola, Happola, adesso si calmi.»

Happola aveva registrato la casa a nome di sua sorella, temendo che lo Stato confiscasse i beni dei soggetti a tutela.

L'uomo era amareggiato. Era sempre stato un nativo di Oulu sano di mente, ma nessuno più lo credeva.

«Perché non scappi?», domandò Huttunen.

«E dove andrei? È impossibile nascondersi quando si è nel campo degli immobili. Sono costretto ad abitare a Oulu, la mia casa è lì. Ma aspetta che siano trascorsi dieci anni dall'armistizio. Poi, questo ragazzo va difilato dal medico capo e gli svela tutta la storia.»

«Perché non vai subito a raccontare che ti sei fatto passare per matto durante tutto questo tempo?»

«Ci ho pensato molto in questi ultimi anni. Ma non è così semplice. Certo, potrei uscire da questo ospedale, ma a che servirebbe se poi mi schiaffano subito dentro? Fingere di essere malato in tempo di guerra è un crimine e non si parla di prescrizione se non dopo dieci anni.»

Huttunen ammise che era prudente attendere che il delitto di simulata pazzia cadesse in prescrizione. Sarebbe stato spiacevole passare direttamente dal manicomio alla prigione.

«E come hai fatto a occuparti di affari stando qui? Le finestre hanno le inferriate e le porte sono chiuse.»

«Ho le mie chiavi, le ho comprate anni fa da un infermiere. Però è fastidioso non poter andare in città se non di notte. Raramente si riesce a filarsela di qui in pieno giorno senza che nessuno se n'accorga. Una o due volte l'anno sono costretto a uscire di giorno per riscuotere gli affitti dei ritardatari, ma altrimenti gli affari

correnti le sbrigo di notte. È faticoso occuparsi di un immobile, specialmente quando la gente ti crede matto.»

«Non preoccuparti. Anch'io sono preso per matto», lo consolò Huttunen. «Tu, però, un po' mattoide lo sei. Io invece sono stato costretto a fare il matto per quasi dieci anni. Gli altri si son fatti cinque anni di guerra, io qui ne ho passati quasi il doppio. È stata dura.»

Happola non si dolse più di tanto della sua sorte, i lati positivi presero presto il sopravvento:

«Una buona cosa, qui, è che si è spesati di tutto e così il conto in banca cresce. Quando uscirò, sarò un uomo discretamente ricco.»

Happola offrì di nascosto una sigaretta a Huttunen. Disse che si portava il tabacco da fuori e, qualche volta, quando il tempo non passava più, si beveva una bottiglia di alcol sotto le coperte nella stanza dell'ospedale.

«Donne, qui, non conviene assolutamente portarne, si verrebbe subito beccati. D'altronde, le donne di qui sono talmente matte che non si osa minimamente eccitarle.»

Gli uomini fumavano in silenzio. Huttunen meditava sul destino di Happola. Sembrava impossibile fuggire da quell'ospedale, sia che si fosse venuti volontariamente che portati con la forza.

Happola fece giurare a Huttunen che non avrebbe mai svelato a nessuno il suo segreto. Huttunen domandò se gli inquilini non lo denunciavano mai quando andava a riscuotere gli affitti arretrati. «Non hanno nessun interesse a denunciarmi. Se parlano, li sbatto subito in mezzo alla strada. Per fortuna, c'è una tale penuria di alloggi a Oulu che gl'inquilini non trovano nulla da ridire. L'affitto si paga puntualmente, che il proprietario sia matto o no.»

14

La festa di San Giovanni all'ospedale psichiatrico di Oulu non ricordava per niente la gioiosa festa della luce nel cuore dell'estate. Il reparto degli agitati vegliò naturalmente tutta la notte, schiamazzando e facendo cagnara, ma non era per il solstizio, era la norma quotidiana. Happola spiegò che l'ospedale, di regola, non teneva conto dei giorni di festa. Non s'inteneriva che a Natale, al punto di permettere che un gruppetto di pentecostali entrasse nei reparti più chiusi per cantare i loro salmi più tristi. Secondo Happola, l'atmosfera era sempre stata abbastanza opprimente: il coro aveva una tale paura dei ricoverati dei reparti chiusi che finiva per cantare i salmi il più in fretta possibile e, per maggior sicurezza, in tono minaccioso.

«Ma non si viene qui per divertirsi», constatò Happola, sarcastico.

La settimana dopo San Giovanni, Huttunen fu chiamato in segreteria. Due infermieri lo condussero nella stanza del medico.

Il dottore aveva sfogliato la pratica di Huttunen. Maneggiando gli occhiali con l'abituale efficacia, invitò il paziente a sedersi di fronte a lui. Agli infermieri disse:

«Sedetevi là, vicino alla porta, nel caso che...»

Il dottore informò Huttunen di aver esaminato la sua cartella clinica e il rapporto redatto dal medico condotto, il dr. Ervinen.

«Non mi pare incoraggiante. Come ho dichiarato l'ultima volta, lei soffre apparentemente di una grave psicosi da guerra. Ero maggiore medico, durante la guerra, conosco bene questi casi.»

Huttunen protestò. Disse che non soffriva di niente e che pretendeva di essere dimesso. Il medico non si diede la pena di rispondere alle obiezioni del malato, ma si mise a sfogliare la 'Rivista di medicina militare'. Huttunen vide che portava la data del 1941. Il medico cercò l'articolo 'Le psicosi e le nevrosi di guerra durante e dopo la guerra'.

«Non sbirci. Non la riguarda», grugnì mentre si puliva gli occhiali. «Sono problemi studiati scientificamente. Qui si dice che negli anni 1916-1918 un terzo dell'esercito inglese che si batteva nel fango delle Fiandre era giudicato definitivamente inabile al combattimento in prima linea a causa di psicosi e nevrosi. Le psicosi e le nevrosi di guerra hanno di particolare il fatto che si sviluppano molto facilmente nei soggetti costituzionalmente deboli e che una volta manifestatesi, tendono a riapparire per cause esterne sempre più futili. Qui si rileva inoltre che nelle classi degli anni 1920-1939 ci sono stati nell'esercito finlandese circa 13.000-16.000 uomini deboli di mente, una notevole parte dei quali ha probabilmente preso parte alla guerra.»

Il medico alzò la testa e fissò Huttunen dritto negli occhi.

«L'ultima volta lei ha ammesso di aver partecipato alle nostre due guerre.»

Huttunen fece cenno di sì ma disse di non capire perché questo dovesse provare che lui era malato di mente.

«C'erano anche altri, là.»

Il dottore trovò nell'articolo ulteriori informazioni per il suo paziente. Gli infermieri accesero una sigaretta per ingannare l'attesa. Anche Huttunen avrebbe avuto voglia di fumare, ma sapeva che i malati non avevano diritto nemmeno a una boccata di fumo.

«Il debole di mente si lascia dominare, in guerra, da un primitivo istinto di conservazione... lo stato d'animo edificante e lo spirito di sacrificio che regnavano nel nostro esercito non lo toccano, egli tenta al contrario di aggirare in tutti i modi le difficoltà e le esperienze sgradevoli. Il caso di Sven Dufva[2] descritto da Runeberg costituisce senza dubbio una rara eccezione.»

Il medico diede un'occhiata disgustata a Huttunen. Poi scorse il resto dell'articolo, lesse sottovoce alcuni passi sottolineati, continuando infine ad alta voce:

«La reazione si manifesta nel debole di mente attraverso uno stato di confusione caratterizzato da un modo di esprimersi infantile e da turbe della percezione. Spesse volte, in questo caso, il debole di mente si sporca, imbratta di escrementi i muri della propria camera, li mangia, ecc. ecc.»

Il medico si rivolse agli infermieri che chiacchieravano vicino alla porta chiedendo loro se il paziente avesse manifestato i sintomi in questione. Il più anziano dei due schiacciò la sigaretta nel vaso da fiori che si trovava sul davanzale della finestra e disse:

«Finora, per quanto io sappia, merda almeno non ne ha mai mangiata.»

Huttunen protestò energicamente. Era vergognoso accusarlo di simili schifezze. Si alzò, irritato, dalla sedia, ma i due infermieri scattarono subito in piedi e Huttunen, reprimendo la propria collera, si risedette. L'infermiere più giovane disse di sfuggita:

«Se cominci a far casino, sarà meglio che ti sbattiamo subito dentro, vero, dottore?»

Il medico fece un cenno col capo agli infermieri. Guardò severamente Huttunen.

«Cerchi un po' di calmarsi. Vedo bene che il suo sistema nervoso è conciato male.»

Huttunen pensò che se fosse stato libero avrebbe ridotto quei tre imbecilli in una sola poltiglia. Il medico continuò a citare l'articolo, più per se stesso che per gli infermieri o il paziente.

«Le reazioni da shock provocate da traumatiche esperienze psicofisiche, dopo lo scoppio di bombe d'aereo e di pesanti granate, nel trovarsi sotto le macerie o in combattimenti corpo a corpo, dove allo sforzo fisico si unisce il pericolo di morte immediata, si manifestano spesso con sintomi sia fisici che psichici. Tra i sintomi fisici notiamo la perdita della vista o dell'udito, le paralisi psicogene e l'indebolimento della muscolatura... sintomi psichici sono lo smarrimento, l'inibizione e l'amnesia, che possono condurre a una totale confusione mentale. La psicosi da shock, nella maggior parte dei casi, sparisce rapidamente, lasciandosi dietro per un certo periodo una grande stanchezza, insonnia e tendenza agli incubi.

[2] Eroe di uno dei «Racconti del sottotenente Stael» - malato di mente ma ligio al dovere - del grande poeta finlandese di lingua svedese Johan Ludvig Runeberg (1804-1877) (Nota del Traduttore)

Per molti tuttavia la psicosi da shock dà luogo a una reazione equilibrata che si manifesta 'più tardi' in determinate situazioni difficili.»

Il medico interruppe la lettura. Scrutò attentamente Huttunen e disse come tra sé:

«Non sarà forse che il mulino romba un po' come un bombardiere?»

«Mica arriva a far così tanto rumore», ribatté Huttunen esasperato. «Durante la guerra non mi sono mai trovato sotto le macerie, se è questo che lei intende dire.»

Il medico disse severamente:

«Le psicosi da shock sono spesso legate a una commozione cerebrale dovuta alla pressione atmosferica, la cui guarigione richiede un periodo di tempo abbastanza lungo. E possono anche esserci postumi permanenti. Chi ha conosciuto una simile reazione è generalmente inabile al servizio in prima linea o a posti di responsabilità. Quello del mugnaio non è forse un mestiere di grande responsabilità? Immagino che si debba sorvegliare contemporaneamente sia i cereali che il funzionamento di tutto il macchinario.»

Huttunen mormorò che il mestiere del mugnaio non era più gravoso di qualsiasi altro lavoro in generale. Il medico non gli prestò particolare attenzione e lesse ancora un passo sottolineato dell'articolo.

«Capita abbastanza spesso che un uomo perfettamente guarito da una reazione da shock si trovi, una volta congedato dall'esercito, in difficoltà economiche o in altre situazioni avverse e reagisca ad esse con una nevrosi. Si deve in tal caso ritenere che il nuovo accesso nevrotico sia dovuto alla debolezza della sua costituzione e a nuove circostanze indipendenti dal servizio militare.»

Il medico mise da parte la rivista.

«La mia diagnosi è chiara. Lei è malato di mente, un soggetto maniacodepressivo con un quadro clinico che denuncia anche una fragilità di nervi e una nevrastenia. Tutto è causato da una psicosi da guerra.»

Il medico diede una pulitina agli occhiali, poi continuò:

«Ma io la capisco. Lei ha sicuramente attraversato un periodo molto difficile. I documenti dicono che aveva l'abitudine di ululare, specialmente d'inverno e di notte. Inoltre, imita gli animali... tutte cose che dobbiamo ancora chiarire, soprattutto la propensione a ululare. Non ho incontrato molti pazienti, nel corso della mia carriera, che avessero una così spiccata tendenza a ululare. In genere si accontentano di piagnucolare e di gemere.»

Il medico domandò agli infermieri se il paziente avesse ululato dopo il suo arrivo all'ospedale.

«Non lo abbiamo ancora sentito, per il momento, ma verremo subito a dirglielo se dovesse incominciare.»

«Lasciate pure che ululi. Qui, il rumore è di casa.»

Rivolgendosi a Huttunen, il medico osservò:

«Come ha sentito, l'autorizzo in via del tutto eccezionale a ululare anche qui. Vorrei però che evitasse di farlo di notte. Potrebbe causare disordini tra gli altri pazienti.»

Huttunen disse amaramente:

«Il fatto è che qui, io non ululo.»

«Dia pure liberamente sfogo alle sue corde vocali. Appartengo alla scuola di quelli che pensano che si possono trarre molte conclusioni sulla malattia di un paziente ascoltandone i suoni.»

«Non ululo. Non ne ho voglia.»

Il medico cercò di persuaderlo:

«Non potrebbe davvero emettere un piccolo ululato, subito, così, per prova? Sarebbe interessante sentire come ulula quando è in vena.»

Huttunen fece tranquillamente notare che non era malato di mente, al massimo solo un po' bizzarro. In quel periodo d'altronde si vedevano in giro dei tipi ancora più strani. Il medico si era messo di nuovo a pulire gli occhiali. Irritato, Huttunen aggiunse:

«A mio parere, quelle lenti dovrebbero già essere pulite. Che bisogno c'è di strofinarle continuamente?»

Il dottore si rimise in fretta gli occhiali sul naso.

«È soltanto un'innocua mania, una reazione ripetitiva, non lo capisce?»

Il medico fece segno di portar via il paziente dalla stanza. Gli infermieri afferrarono Huttunen per le braccia e lo trascinarono nel corridoio, dandogli colpi sul fondo della schiena perché camminasse più in fretta. Nella stanza lo costrinsero a stendersi sul letto. La porta si chiuse sbattendo e la chiave girò rabbiosamente nella toppa.

15

In quei giorni, Huttunen si rese conto che non l'avrebbero dimesso dal manicomio, né allora né forse mai. Cercò di parlare di nuovo con il medico, ma questi rifiutò di riceverlo e ordinò delle medicine che il corpulento infermiere gli fece ingoiare con la forza.

Huttunen pensava al mulino rosso delle rapide della Foce, rimpiangeva la consulente orticola Sanelma Käyrämö e la bella estate che non vedeva più se non attraverso le sbarre della finestra. Si sentiva terribilmente male. Cercò di parlare con i suoi compagni, ma quegli idioti non capivano niente di ciò che diceva loro; Happola era il solo con il quale Huttunen riusciva di tanto in tanto a bisbigliare qualcosa di nascosto.

Passarono alcuni giorni. L'angoscia di Huttunen crebbe. Se ne stava solo tutto il giorno, disteso sul letto, col pensiero febbrilmente rivolto alla sua miserabile sorte. Misurava con lo sguardo le sbarre della finestra: lo isolavano dal mondo, freddamente, inesorabilmente. La forza di un uomo non sarebbe bastata per piegarle, e la porta era chiusa. Huttunen cercò di vedere se poteva fuggire attraverso il refettorio, ma la sala era costantemente sorvegliata da robusti infermieri. Non c'era alcuna via d'uscita. Huttunen si disse che nel peggiore dei casi non sarebbe mai più uscito da quell'ospedale con le proprie gambe. Non gli restava che attendere la morte, e poi lo avrebbero portato nella camera mortuaria, dove un rude patologo, afferrata una scure, l'avrebbe tagliato in pezzi della grandezza richiesta dalle ricerche scientifiche.

A volte, di notte, Huttunen era così preso dall'angoscia e dal terrore che doveva alzarsi e camminare per ore nella semioscurità della stanza, avanti e indietro, come un animale in uno zoo. Huttunen si sentiva come un prigioniero senza reato, un condannato senza processo. Non aveva nulla per cui avesse dovuto scontare una pena né alcuna speranza di riacquistare la libertà. Non aveva nulla - né diritti né doveri né alternative. Non aveva che i propri pensieri, una selvaggia sete di libertà che in nessun modo riusciva ad appagare. Huttunen aveva l'impressione d'impazzire in quella stanza, circondato da apatici idioti.

Un giorno, il giovane magrolino dal tic nervoso decise di raccontare la sua vita a Huttunen. I discorsi del poveretto erano talmente confusi che non era facile seguirli.

La storia era terribile. Il povero ragazzo era nato da una ragazza madre squilibrata. Aveva sofferto la fame e i maltrattamenti fin da dove arrivava il suo ricordo. Quando la madre, per qualche oscuro motivo, era finita in prigione, il ragazzo era stato venduto all'asta a una famiglia di ubriaconi, dove era costretto a un duro lavoro, al servizio di un padrone bevitore e di domestici imbecilli. E siccome all'epoca era già gracile, aveva dovuto subire, come se non bastassero le umiliazioni, gli scherni più atroci. A scuola non l'avevano lasciato andare, e neppure all'ospedale, nonostante avesse avuto una dissenteria, una febbre tifoide e almeno due polmoniti. Quando poi, quindicenne, aveva rubato un pezzo di lardo nella dispensa, il padrone

l'aveva denunciato e il ragazzo era finito in prigione. In cella era stato picchiato per quasi un anno da un immondo pluriomicida. Uscito infine di prigione, si era nascosto tutta l'estate in fienili isolati, nutrendosi soprattutto di bacche, uova di formiche e rane. Arrivato l'autunno, i contadini avevano riposto il foraggio nei loro fienili e il ragazzo si era fatto prendere. Non l'avevano rimesso in prigione, ma l'avevano portato lì. Da allora, tutto era andato discretamente bene.

Il magrolino piangeva. Huttunen cercò di consolarlo, ma il giovane non riusciva a trattenere le lacrime. Huttunen si fece ancora più triste. Si domandò perché la vita dovesse essere così terribilmente dolorosa. Il poveretto dimenticò presto tutta la storia, andò a risedersi sul letto; sul suo viso si alternavano espressioni allegre, incerte, spaurite. Huttunen si tirò la coperta sugli occhi e pensò che stava davvero diventando pazzo.

Per due notti, Huttunen non riuscì a dormire. Non mangiò nulla tutto il giorno, non si alzò dal letto. Quando Happola, la sera, gli offrì di nascosto una sigaretta, si girò verso il muro. Che diavolo se ne faceva di una sigaretta se non riusciva a dormire e il cibo lo faceva vomitare.

Durante la notte, Huttunen passeggiò di nuovo su e giù per la stanza. Gli altri malati dormivano, russavano. Ogni tanto, i cupi vecchietti là in fondo scoreggiavano. Il magrolino si lamentava sommessamente, piangeva nel sonno, il poveretto. Huttunen aveva un cerchio alla testa, gli scoppiavano le tempie. La gola era secca, la mente completamente annebbiata.

Huttunen cominciò a gemere fievolmente. La voce gli usciva dalla gola lamentosa, smorzata, poi salì di tono e, improvvisamente, Huttunen mandò con tutte le sue forze un ululato così possente che tutti gli occupanti della stanza volarono via dai loro letti e si rannicchiarono contro il muro di fondo.

Huttunen ululava a pieni polmoni, urlava tutta la sua angoscia, la sua sete di libertà, la sua solitudine e la sua tristezza. I muri di pietra della stanza sembravano screpolarsi sotto la violenza del suo urlo, i letti di ferro vibrare sotto la potenza della sua voce. La lampada del soffitto oscillò, poi si accese. Tre infermieri si precipitarono nella stanza e riportarono Huttunen sotto le coperte. Il letto cigolò quando gli uomini si sedettero sulla schiena del mugnaio per ridurlo al silenzio.

Andati via gli infermieri e spentasi la luce, Happola si avvicinò al letto di Huttunen e sussurrò: «Porco diavolo, che strizza!»

Huttunen, stanco, rispose:

«Non resisto più, qui. Prestami la chiave, io me ne vado.»

Happola capiva Huttunen. Fece tuttavia notare che la fuga non gli conveniva di certo: l'ospedale l'avrebbe sicuramente ripescato. Huttunen rimase però del suo parere.

«Se non riesco ad andarmene al più presto, mi darà di volta il cervello.»

Happola ne convenne. Sapeva perfettamente quanto fosse penoso trovarsi rinchiuso in un ospedale quando si voleva più che tutto uscirne.

La notte si misero d'accordo. Il suo senso degli affari non permetteva a Happola di organizzare la fuga senza una contropartita. Informò che la cosa sarebbe venuta a costare sei sacchi di farina d'orzo. Huttunen trovò che il prezzo era ragionevole.

«Spediscimi i sacchi alla stazione ferroviaria di Oulu non appena i tuoi affari avranno preso l'avvio», spiegò Happola. «Non c'è nessunissima fretta, però devi pagare. Anch'io, per queste chiavi, ho dovuto pagare. E non ho mai fatto uscire nessuno di qui gratis.»

Happola raccontò che tre anni prima aveva aiutato a fuggire una squilibrata, la quale, una volta libera, era diventata la prostituta più richiesta di tutta la costa del golfo di Botnia.

«Era molto bella. Forse un po' agitata. Attualmente abita a Oulu, ma lavora a Raahe e a Kokkola, qualche volta anche a Pori. Mi ha pagato per queste chiavi un buon prezzo. Ricordati quindi di spedirmi la farina.»

Passarono alcuni giorni, Happola ebbe da fare in città: un'ottima occasione per Huttunen di svignarsela con lui durante la notte.

Quando l'ospedale si fu immerso nel sonno, Happola aprì con la sua chiave la porta della stanza. Gli uomini sgattaiolarono via lungo i corridoi silenziosi del grande edificio fino alla cucina e all'attigua lavanderia. Lì trovarono, in un ripostiglio, gli abiti civili di Huttunen conservati dentro un cartone tra quelli di tutti gli altri ricoverati. La scatola di Huttunen era in alto, in prima fila, visto che il mugnaio era uno degli ultimi arrivati. Indossò i suoi abiti, strinse il cinturone e controllò il suo portafoglio. Gli avevano preso del denaro, ma, stranamente, non tutto. Huttunen ficcò caffettano, bustina e ciabatte nella scatola vuota e la rimise al suo posto.

«E tu non ti cambi?» fece meravigliato al compagno che se ne andava tranquillamente a spasso in pigiama nel corridoio.

«D'estate è più che sufficiente. Se devo andare in città di giorno, allora è un'altra cosa. Ho un vestito alla moda nell'armadio della lavanderia, ma non conviene metterselo per queste escursioni notturne. Perderebbe la piega per niente.»

Gli uomini uscirono da una porta laterale sulla ghiaia scricchiolante del cortile. Salirono su per una collina coperta di pini in cima alla quale si ergeva un vecchio serbatoio d'acqua di mattoni rossi.

Huttunen si voltò. Il tetro e imponente edificio dell'ospedale dormiva nella valle. Neppure una finestra illuminata, nessuno inseguiva i fuggitivi. La fuga da quella casa degli orrori era stata incredibilmente facile.

Dalla finestra d'angolo del reparto femminile si sentiva un gemito continuo. Una paziente agitata si lamentava.

Huttunen fremette sentendo i lamenti inconsolabili della donna. Ebbe voglia di ululare, di rispondere a modo suo a quella poveretta che sconosciute sofferenze costringevano a gemere così pietosamente. Huttunen stava per mandare un ululato selvaggio, quando Happola osservò a bassa voce:

«Liisa Kastikainen. Sono ormai tre anni che la sentiamo. Tre anni esattamente quest'autunno, mi ricordo ancora quando l'hanno portata. Era legata dentro delle coperte. All'inizio, hanno provato a metterle un bavaglio di legno, ma il medico del reparto l'ha proibito dopo che la donna ci ha lasciato i denti.»

Ai piedi del serbatoio d'acqua partiva la strada che conduceva in città. Nella notte crepuscolare dell'estate, i due uomini si avviarono in silenzio verso Oulu, la Città Bianca del Nord.

16

La casa di legno a un piano di Happola si trovava a Heinäpää. L'intonaco si era scrostato durante gli anni di guerra, ma il resto era ancora in discrete condizioni. Il cane del cortile, che aveva riconosciuto Happola, scodinzolò anche a Huttunen. Happola scelse una chiave dal mazzo. Sugli scalini, esclamò:

«Che ne dici? Sono pochi i matti da legare padroni di muri come questi! La casa è libera da ipoteche, e ho anche dei soldi in banca. Potrei pagarmi in contanti una macchina nuova, se solo ne avessi il permesso. Ho anche chiesto di poter importare un'auto a mie spese, ma l'amministrazione ha risposto che ero matto.»

Al piano terra c'erano parecchie porte, tutte con la targa.

«Sono i miei inquilini... e ne ho altri di sopra.»

Happola aprì una porta. Nella stanza c'erano due letti, un tavolo e delle sedie. In uno dei letti dormiva una donna di mezza età. Questa, insonnolita, domandò:

«Ah, è Lei... ancora...?»

«No, è inutile che ti spogli. Ho solo portato qui un amico di passaggio. Domani mattina, fagli da mangiare, ma lascialo in pace.»

La donna tornò a coricarsi e si riaddormentò rapidamente. Happola si mise a fare progetti per il futuro di Huttunen.

«Al tuo posto, venderei il mulino e me ne andrei in America. Se non ti volessero negli U.S.A., vattene in Spagna. Un maggiore di mia conoscenza si è sistemato là subito dopo le guerre e sembra che si trovi molto bene. Si guadagna da vivere coltivando garofani... Hai molto terreno intorno al mulino?»

«Qualche ettaro appena, ma il mulino è in buono stato e c'è anche una sega quasi nuova per le assicelle. Ho fatto giusto in tempo a intonacarlo prima che mi prendessero. È un mulino a due mole, una da farina e l'altra da semola. Basta metterlo in moto. La condotta adduttrice è stata completamente ricostruita nella parte alta e riparata in basso. Può macinare ancora per molti anni senza bisogno di riparazioni», si vantò Huttunen.

Happola fece alcune telefonate qua e là in tutta la provincia. Mise in vendita il mulino di Huttunen, ma non trovò acquirenti.

«È molto difficile trattare affari nel cuore della notte. Gli agenti immobiliari, a quanto pare, dormono. Dovrò tornare dopodomani, di giorno, per fare altre telefonate. Conosco un direttore di Kajaani che potrebbe essere interessato. Ma ora devo andare. Devo essere sotto le coperte domani mattina, quando si accorgeranno che sei fuggito.»

Happola offerse a Huttunen una sigaretta d'addio e silenziosamente uscì.

Il mugnaio diede uno sguardo alla stanza: tappezzeria sporca alle pareti, qualche pezzotto sul pavimento, una stufa d'angolo. Quest'ultima faceva fumo, lo si vedeva dal nero di fuliggine sopra lo sportello. Sul tavolino da notte c'erano dei bigodini e una dentiera in un bicchiere d'acqua.

Huttunen si spogliò e andò a dormire nel secondo letto. Poi si rialzò per spegnere la luce. Aveva voglia di fare pipì, ma non osò svegliare la donna per chiedere dov'era il gabinetto. Sebbene a disagio, dormì fino al mattino.

Huttunen fu svegliato da uno scroscio d'acqua. Istintivamente, la voglia aumentò. Nella stanza, la luce era accesa ma la donna non c'era. Huttunen si vestì e rimase impaziente ad aspettare che tornasse dal bagno. Quando la donna uscì, Huttunen vi s'infilò a sua volta così in fretta che non ebbe nemmeno il tempo di dire buongiorno.

La donna preparò il caffè e l'offrì con tartine e panini dolci. Huttunen raccontò che era fuggito dal manicomio.

«Anch'io sono uscita da là, grazie a Happola. Da allora, non mi lascia più in pace. Viene a farsi coccolare due volte la settimana.»

La donna si era pettinata, dipinta le labbra e messa gli orecchini. Portava una gonna rossa attillata e una camicetta bianca increspata. Era una figura dolce, paffutella. La donna raccontò che era stata costretta a prostituirsi per guadagnarsi da vivere, dato il prezzo che Happola si era fatto pagare per le chiavi e l'alloggio. Se no, sarebbe finita di nuovo al manicomio.

«Meglio però prostituta ma libera che pazza in un manicomio. Lì, potrò sempre tornare quando più nessuno mi vorrà. Sono ancora sufficientemente matta.»

Huttunen ringraziò del caffè e si preparò ad andarsene. La donna si meravigliò.

«Vuoi proprio andartene senza fare l'amore, ora che sai cosa sono?»

Imbarazzato, Huttunen salutò dalla soglia con un profondo inchino e scappò via. Una volta fuori, fu assalito dal ricordo della consulente orticola Sanelma Käyrämö: il fresco della zanzariera e l'odore del fieno nella quiete dell'isola degli Ontani, la voce soave della donna, il leggero contatto della sua mano e il solletico dei capelli che gli sfioravano il naso. Huttunen si avviò verso la stazione. Strada facendo, comprò una cartolina postale e un francobollo.

Huttunen prese il treno per il Nord. Oulu, città infausta nella vita del mugnaio, restò alle sue spalle. Oltrepassati i ponti di Tuira, Huttunen tirò fuori la cartolina e l'indirizzò all'ospedale. Sul retro, scrisse:

Al dottore.

Sono fuggito dalla vostra gabbia di matti. Forse ve ne sarete già accorti. Me ne vado in Svezia e di là in Norvegia, così non romperete più. D'altronde non sono pazzo. La lascio ad asciugare i suoi monocoli.

Huttunen.

Alla stazione di Kemi, Huttunen imbucò la cartolina. Sorrise, pensando che ora l'avrebbero cercato in Svezia e in Norvegia. Prima che il treno si rimettesse in moto comprò ancora al ristorante della stazione una decina di uova sode.

Alla stazione del villaggio, Huttunen scese dal treno. Non prese la statale che conduceva al centro, ma tagliò direttamente attraverso i boschi verso le rapide della Foce.

Il ritorno a casa riempì di gioia il mugnaio: il suo bel mulino rosso campeggiava al suo posto, sotto il sole d'estate. Huttunen controllò la diga di sbarramento, la condotta adduttrice, la sega per assicelle e la turbina. Tutto in perfetto ordine. L'intero villaggio sembrava felicitarsi per il ritorno a casa del mugnaio: il ruscello mormorava festosamente sotto il mulino, come un allegro compagnone.

La porta del mulino era condannata. Il mugnaio la sfondò, facendo volare chiodi e assi nel cortile.

Nella sua stanza regnava il caos. Avevano rovistato dappertutto, perfino il letto era disfatto, la credenza senza porta, mancavano delle pentole. L'armadio a muro era stato svuotato di tutte le provviste. Perfino il sacco delle patate che Huttunen aveva lasciato sul fondo dell'armadio era sparito.

Il fucile non era più sul muro. Chissà se il commissario era venuto a confiscarlo o se l'avevano rubato?

Nell'armadio a muro non c'era più nemmeno un pezzo di pane biscottato.

Affamato, Huttunen si mangiò le ultime uova sode comprate a Kemi e ci bevve sopra dell'acqua della tinozza.

Il mugnaio fece l'inventario dei suoi beni e notò, furibondo, che mancavano parecchie cose di prima necessità: una valigia, il vestito della festa, il fucile, alcuni attrezzi da lavoro, una pentola grande, un lenzuolo e una federa a fiori e tutto quel che c'era di commestibile... esasperato, si gettò sul letto e pensò chi mai poteva esserci dietro quel saccheggio. Poi, improvvisamente saltò giù, andò dritto in un angolo della stanza e s'inginocchiò rasente al muro, sollevò l'ultimo tassello del pavimento e infilò a fondo la mano nel materiale isolante. La mano cercò a destra e a sinistra, rovistò dall'alto in basso nella segatura. Il volto del mugnaio si contrasse, si fece sempre più disperato, ma poi, improvvisamente si rischiarò per la gioia. Con un grido, il mugnaio balzò di colpo al centro della stanza tenendo in mano un polveroso libretto di assegni.

Huttunen mandò un formidabile ululato, come nel buon tempo andato, ma si spaventò della propria voce e si precipitò alla finestra per vedere se qualcuno l'avesse udito. Il cortile era deserto, il mugnaio si tranquillizzò. Scosse la segatura dal libretto degli assegni. Il saldo indicava che sul conto c'erano ancora dei soldi. Per il resto, gli affari erano sotto tutti gli aspetti in un vicolo cieco.

Huttunen si mise alla finestra per guardare l'orto che aveva cominciato a inverdire durante la parentesi di Oulu. Si vedeva che qualcuno se n'era occupato: non c'era neppure un'erbaccia tra i germogli dei legumi, i filari erano accuratamente sarchiati e diradati. Immaginò che fosse stata la consulente orticola Sanelma Käyrämö a coltivare l'orto durante la sua assenza.

Ebbro di felicità, uscì di corsa e innaffiò l'orto da cima a fondo. In mezzo alle file si vedevano le orme di un piccolo piede di donna.

«Benedetti i legumi», pensò Huttunen.

17

Per due giorni, il mugnaio, incollato alla finestra del mulino, tenne d'occhio il suo orto associativo. Sperava ardentemente di vedere la consulente orticola Sanelma Käyrämö scendere sulla sua bicicletta dalla collina e venire ad affaccendarsi tra i legumi.

L'attesa era vana. La consulente non si fece vedere. Corrucciato, Huttunen pensò che si comportava da vera irresponsabile trascurando l'orto per così tanto tempo.

Era già da molto che il mugnaio non faceva più un vero pasto. Ricordò la densa brodaglia dell'ospedale psichiatrico di Oulu che ingoiava con disgusto. Ora, il solo pensiero di quel misero cibo gli faceva venire l'acquolina in bocca. E le uova comprate al buffet della stazione ferroviaria di Kemi! Huttunen avrebbe potuto divorarne un intero paniere. Ormai era costretto ad accontentarsi di bere dell'acqua. Per contorno, raccolse nelle fessure del pavimento qualche manciata di farina dell'anno precedente. Ma non gli bastò per togliersi la fame, tanto più che la farina era talmente mescolata con la polvere da dar la nausea.

La sera del secondo giorno, la fame spinse il mugnaio a uscire dalla sua stanza. Sceso furtivamente al piano terra, aprì la botola che dava accesso alla cabina della turbina, sgattaiolò fuori e si diresse attraverso i boschi verso la bottega di Tervola. Aveva così fame che a stento vedeva davanti a sé: nel saliceto lungo il fiume, i rami lo colpirono sulla faccia, gli occhi gli si riempirono di lacrime, sentì un bolo in gola. Non era cibo, era un bolo di tristezza affamata.

Huttunen rimase un bel po' nascosto nei pressi della bottega per vedere se ci fosse qualcuno là davanti o a fare la spesa. Quando fu sicuro che il bottegaio e la sua famiglia erano soli nella bottega, bussò alla porta del retro. Tervola venne ad aprire. Visto chi era il visitatore, tentò di richiudere la porta, ma Huttunen riuscì a infilare un piede nella fessura.

«Non puoi entrare, Kunnari. La bottega è chiusa.»

Huttunen chiese di poter parlare a quattr'occhi col bottegaio. Controvoglia, Tervola lo fece passare nel negozio, lasciando aperta la porta dell'abitazione perché la moglie potesse sentire i loro discorsi. Huttunen sedette sopra dei sacchi di patate, prese da un cestello una bottiglia di birra e cominciò lentamente a bere. Poi si mise a elencare le sue spese al bottegaio:

«Prenderei della salsiccia per famiglia, non più di un chilo, mezzo chilo di strutto, altrettanto di burro, due pacchetti di sigarette Tykansa - del caffè, dello zucchero, uno staio di patate e del tabacco.»

«Non vendo ai pazzi.»

Huttunen tirò fuori i soldi dal portafoglio.

«Pago anche il doppio, se vuoi, ma servimi, ho una fame da lupo.»

«Te l'ho già detto che è chiuso. A te non vendo niente, avresti fatto meglio a restartene a Oulu. Sei un criminale in fuga.»

Tervola rifletté un attimo prima di continuare:

«Stavamo così bene quando eri via. Tutto il villaggio era felice. Sarà meglio che te ne torni dov'eri, non ti vendo niente.»

Huttunen rimise la bottiglia vuota nel cestello della birra e gettò alcune monete sul bancone. Poi disse con calma:

«Non uscirò di qui senza cibo. L'ultima volta che ho mangiato, porco mondo, era giovedì, a Oulu, o era mercoledì?»

Scuotendo la testa, il bottegaio si ritirò dietro il bancone. Ma quando Huttunen fece per avvicinarsi, si affrettò ad accatastare ogni sorta di provviste. Prese dagli scaffali zucchero e caffè, tirò fuori insaccati, lardo, burro, andò a prendere farina e patate dalle madie. Radunò tutta questa abbondanza di cibi davanti a Huttunen, sbattendo sacchetti e pacchetti sul bancone vetrato così da far tremare perfino le vetrine. Infine, gettò ancora sul mucchio dei pacchetti di sigarette e un pacco da dieci scatole di fiammiferi.

«Prendi! Ruba!»

Huttunen offrì del denaro ma Tervola lo rifiutò.

«Ruba, porta via! Da te non prendo soldi, ma tu puoi rubare. Cosa può un vecchio come me contro un simile pazzo.»

Huttunen aveva già cominciato a raccogliere le sue provviste. Ripose i pacchetti sul bancone. Furente, tuonò contro Tervola:

«Non ho mai rubato e non rubo neanche adesso. Sono venuto qui per comprare e pagare.»

Ma il bottegaio non voleva saperne di accettare denaro. Respinse i biglietti che il mugnaio tentava e ritentava di fargli prendere.

Tervola pesò ancora due chili di semolino e un chilo di uva passa nei loro sacchetti, li gettò sul bancone e gridò:

«Ruba anche questo!»

Huttunen non riuscì più a sopportare un simile trattamento. Si precipitò fuori dalla porta principale della bottega, che era chiusa a chiave. I ribattini della serratura tintinnarono sul pavimento dell'entrata mentre il mugnaio si apriva strada.

Tervola corse sulla gradinata per vedere dove fuggiva il mugnaio. Fuori non c'era più nessuno, ma si sentivano dei rumori nel bosco. Il bottegaio concluse che doveva essere Huttunen. Rientrò nel negozio e rimise in fretta al loro posto tutti gli articoli rimasti sul bancone. Poi entrò in casa per telefonare alla polizia.

Il commerciante Tervola raccontò alla guardia municipale Portimo che Huttunen era fuggito dal manicomio. Il fuggiasco si era presentato nella bottega, aveva tentato con la forza di comprarsi da mangiare, ma Tervola aveva rifiutato di vendergli checchessia.

«Kunnari aveva dei soldi, ma io ho tenuto duro e non ho voluto prendere niente da lui. È scappato poco fa nella foresta, dovresti cercare di ritrovarlo e arrestarlo. Altrimenti gli ululati ricominceranno.»

Finita la telefonata, la guardia municipale Portimo si mise sospirando il berretto d'ordinanza, inforcò la bicicletta e si avviò verso il mulino delle rapide della Foce.

Huttunen stava seduto nella sua stanza, affamato, la testa tra le mani. Era già sera inoltrata. Incombeva la notte, una notte solitaria e tormentata dalla fame. Il mugnaio prese il mestolo e bevve un po' d'acqua, poi tornò sfinito alla finestra. Sarebbe bastato che la consulente orticola Sanelma Käyrämö scendesse con la sua bicicletta giù per la collina del mulino e le cose avrebbero potuto prendere di nuovo una buona piega.

Ma a scendere giù per la collina fu invece un uomo anziano, un uomo nel quale Huttunen riconobbe la guardia municipale Portimo.

18

La guardia municipale lasciò la bicicletta contro il muro del mulino ed entrò rumorosamente. Notò che l'uscio non era più sprangato. Voleva dire che il mugnaio poteva benissimo essere in casa. Sulle scale, Portimo gridò con voce tranquillizzante:

«Non è che la polizia, Huttunen, non spaventarti!»

Huttunen pregò Portimo di accomodarsi. La guardia municipale offrì una sigaretta al mugnaio. Per Huttunen era la prima che vedeva dopo tanto tempo. Aspirando profondamente il fumo, disse:

«A Oulu mi hanno tolto perfino le sigarette.»

Portimo domandò se a Oulu era stato dimesso. A bassa voce, Huttunen confessò:

«Sono scappato.»

«È quel che sospettava Tervola quando mi ha telefonato. Se tu venissi con me?»

«Anche se mi spari qui sul posto non vengo.»

Il poliziotto lo tranquillizzò, dicendogli che non era proprio il caso di sparare. Solo che il bottegaio gli aveva telefonato. Huttunen domandò se qualcuno aveva denunciato la sua fuga al commissario. Portimo rispose che Oulu non si era ancora fatta sentire e il commissario non sapeva ancora nulla del ritorno a casa di Huttunen.

«Perché allora sei venuto ad arrestarmi se non hai un mandato ufficiale di cattura?»

Portimo ammise che in effetti non aveva nessun mandato. Ma siccome il bottegaio aveva telefonato...

«È che mi trovo ad avere un arretrato di tre mesi da Tervola. Sono un po' costretto a ubbidirgli. Non è con lo stipendio di una guardia municipale che uno può permettersi di far arrabbiare un bottegaio. Ho un figlio che studia pedagogia all'Università di Jyväskylä, vuole fare l'insegnante. Costa caro, capisci, fare di un figlio un uomo. Non ti ricordi di Antero? Ha passato delle intere estati qui al mulino ad ascoltarti. Uno con le gambe lunghe.»

«Ah, quello... ma cambiando argomento... ho una fame terrificante. Non ho potuto avere niente da mangiare alla bottega, neppure pagando. Non sono un ladro. Sono passati quasi tre giorni dall'ultimo vero pasto, che per giunta consisteva in una zuppa maledettamente ripugnante. Credimi, ho una fame da lupo.»

Portimo promise di parlare del problema dei viveri con sua moglie. Purché non diventasse un impegno quotidiano. E non gli avrebbe portato il cibo al mulino, ma da qualche altra parte, nella foresta, per esempio.

«È che un poliziotto dev'essere prudente quando aiuta un ricercato. Io non do mai da mangiare ai criminali, ma tu sei un po' diverso. E un conoscente.»

Portimo offrì un'altra sigaretta.

«Non sarebbe forse meglio per te, Kunnari, vendere questo mulino e andartene in America? Da quanto ho sentito dire, laggiù alla pazzia non si fa gran caso, i matti circolano liberamente. Nessuno ti braccherebbe, basta che tu faccia il tuo lavoro.»

«Ma io non capisco l'inglese e non lo parlo. Neppure in Svezia posso andare: non so la lingua e alla mia età non si impara tanto facilmente.»

«È vero... ma non puoi più abitare in questo mulino. Mal che vada, domani troveremo nella posta l'ordine di ricercarti. Sarò costretto a prenderti e a riportarti a Oulu. Anche la polizia, capisci, deve ubbidire alla legge.»

«Ma dove potrei andare?»

Portimo si mise a fare progetti: e se Huttunen si fosse rifugiato nei boschi? Era estate, il tempo era bello. Il mugnaio avrebbe potuto, provvisoriamente, vivere nella foresta, cercare di vendere il mulino tramite qualche intermediario, poi, alla chetichella, filarsela all'estero.

«Ti basterebbe prendere con te una grammatica e studiare un po' nella foresta. Poi, imparata la lingua e venduto il mulino, non ti resterebbe che passare il Torniojoki e svignartela in Svezia per i boschi, e là ti si apriranno le vie del mondo.»

Huttunen ci pensò. Era vero che non poteva restare più a lungo al mulino, tuttavia fuggire nella foresta non gli sembrava impresa facile. Come se la sarebbe cavata?

«Durante la guerra ne abbiamo visti mica pochi di disertori che si sono nascosti nelle foreste e ci sono rimasti anche per anni», fece Portimo, entusiasta. «Sono sicuro che te la caverai come qualsiasi altro traditore della patria. Se mai dovessero prenderti, nessuna corte marziale ti farà fucilare. Ti rispediranno semplicemente a Oulu.»

Mentre gli uomini parlavano, si era fatta notte. Portimo era seduto alla finestra e teneva d'occhio il cortile per assicurarsi che nessun intruso potesse sorprenderli. Tutto taceva.

Huttunen domandò chi era venuto a svuotargli la dispensa e chi gli aveva preso gli attrezzi da lavoro. Portimo rispose che era venuto con il commissario a confiscare il fucile e l'accetta, per maggior sicurezza. I viveri erano stati presi dalla moglie del pastore e distribuiti alle donne assistite dalla parrocchia.

«Era proprio obbligatorio prendere il sacco delle patate? Mica sarebbero andate a male nell'armadio.»

«Delle patate, non so. Forse pensavano che potevi rimanere a Oulu per anni.»

«Porco demonio, ho dovuto perfino leccare la farina del pavimento. La vita, per un matto, può essere davvero ripugnante, a volte. Anche se io proprio matto non lo sono. A Oulu ce n'erano, di matti sul serio.»

Portimo trasalì, indicò la finestra.

«Guarda, Kunnari... chi è quella persona rannicchiata nell'orto!»

Huttunen si precipitò alla finestra, rovesciando la sedia. Qualcuno stava lavorando nell'orto associativo, una donna. Huttunen riconobbe all'istante la consulente orticola Sanelma Käyrämö, accovacciata ai bordi di una fila di barbabietole, intenta a sradicare le erbacce. Huttunen uscì di volata divorando cinque scalini alla volta.

Portimo vide dalla finestra il mugnaio saltare attraverso le file di rape, abbracciare la consulente e stamparle un bacio. La consulente, colta di sorpresa, si

spaventò, ma, riconosciuto l'uomo, si gettò nelle sue braccia, si lasciò stringere e baciare.

Quando, dopo un po', si udì nell'orto il brusio di una conversazione animata, Portimo aprì la finestra e sibilò alla coppia:

«Silenzio! Qualcuno potrebbe sentirvi e pensar bene di telefonare alla polizia! Venite subito dentro!»

La consulente orticola e il mugnaio salirono in casa, rossi in viso per la felicità. Dopo un lungo silenzio, la guardia municipale tossicchiò e disse:

«La situazione del nostro Kunnari mi sembra preoccupante, cosa ne dice la consulente?»

La consulente orticola annuì. Si sentiva intimidita sotto lo sguardo del poliziotto. Portimo continuò:

«Avevo pensato, d'accordo con lui, che Kunnari potrebbe rifugiarsi nei boschi. Almeno fino all'autunno. Poi si vedrà come vanno le cose.»

La consulente orticola annuì di nuovo e guardò Huttunen, che sembrava d'accordo. Portimo cercò di assumere un tono protocollare:

«Se stabilissimo, la consulente e io, che noi non sappiamo ufficialmente niente di quest'uomo? Per noi, pubblici ufficiali, aiutare una persona in una situazione del genere è evidentemente un po' delicato... voglio dire che dovremmo farlo di nascosto.»

Così decisero, convenendo inoltre che la consulente orticola sarebbe andata a prendere dei viveri dalla moglie di Portimo e li avrebbe portati la notte stessa a Huttunen.

Lasciarono tutti e tre il mulino. Huttunen prese con sé una coperta e un impermeabile, s'infilò gli stivali di gomma e appese un coltello alla cintura.

Sulla strada, Portimo salutò Huttunen con una formale stretta di mano.

«Cerca in qualche modo di cavartela, Kunnari. Sono le circostanze, qui, a essere avverse, non gli uomini. Credimi, non sarò io quello che ti braccherà.»

Quando Portimo se ne fu andato, il mugnaio e la consulente orticola s'incamminarono verso l'isola degli Ontani. La donna passò dalla moglie di Portimo per prendere delle patate e un po' di salsa in una lattiera. Il cibo si era raffreddato un po' durante il viaggio, ma il mugnaio affamato lo trovò squisito. L'uomo mangiò in silenzio, quasi religiosamente. Il suo grosso pomo d'Adamo andava su e giù nella gola. La consulente orticola, presa da profonda commozione, posò una mano sulla spalla del pranzatore e con l'altra gli carezzò i capelli. Chissà se erano spuntati dei fili grigi dopo il loro ultimo incontro? Nella penombra della zanzariera, non si poteva esserne sicuri.

La consulente orticola risciacquò la lattiera nel ruscello. Huttunen la riaccompagnò fino alla riva dell'isola, ma non la seguì dall'altra parte del corso d'acqua. I suoi occhi si riempirono di lacrime quando la donna sparì nella notte buia del bosco degli ontani.

Huttunen tornò tristemente alla sua zanzariera, si sdraiò sul letto d'erba secca e pensò che adesso era solo. La notte era completamente silenziosa, non si udiva neanche il canto di un uccello.

SECONDA PARTE
CACCIA ALL'EREMITA

19

La vita di Gunnar Huttunen era giunta a una triste svolta: il mugnaio si ritrovava senza mulino, l'uomo senza casa. La società civile l'aveva emarginato e lui si era isolato dalla società. Chissà per quanto tempo sarebbe stato costretto a tenersi lontano dai villaggi degli uomini.

Huttunen, seduto sulla sponda del ruscello, ascoltava il mormorio dell'acqua di una sorgente lontana che, nella fresca notte d'estate, scorreva davanti all'uomo solitario. Pensò che se avesse avuto un tumore ai polmoni l'avrebbero lasciato vivere in pace, l'avrebbero compatito, aiutato, lasciato soffrire in mezzo alla sua gente. Ma siccome la sua mente era diversa dalle altre, non lo sopportavano, lo relegavano ai margini della vita della collettività. Huttunen preferiva tuttavia la solitudine alle sbarre della stanza dell'ospedale psichiatrico, dove era circondato solamente da poveri esseri depressi e apatici.

Una trota, o forse un temolo, guizzò nella penombra del torrente. Huttunen trasalì, il cerchio nell'acqua gli passò davanti, si spezzò, si sciolse nella corrente; nella sua mente si fece strada l'idea che d'ora in poi non avrebbe più mangiato né pane né lardo come quando era mugnaio. Avrebbe dovuto vivere di pesce e di selvaggina.

Huttunen toccò l'acqua fresca con la mano e s'immaginò di essere una trota, di almeno un chilo. Si vide nuotare nel ruscello, risalire la corrente; guizzò e s'infilò tra i sassi nell'acqua poco profonda, si riposò un istante nella controcorrente di uno scoglio coperto di muschio, agitò la coda, aprì le branchie, sfiorò con la gola la superficie dell'acqua per poi riprendere di scatto, con un colpo di coda, a nuotare. L'acqua corrente rumoreggiava nei timpani di Huttunen mentre risaliva sempre più su il torrente notturno. Ma presto sentì voglia di una sigaretta e, smesso per quella volta di fare il pesce, ripensò alla sua vita.

Di una cosa aveva paura: vivendo da eremita, non avrebbe rischiato di perdere definitivamente il ben dell'intelletto? Se guardava un po' a lungo nella stessa direzione, sentiva come un cerchio di ferro stringergli la fronte. Doveva scuotere fortemente il capo perché la stretta si allentasse.

Huttunen si alzò in piedi, spezzò alcuni rami di ontano, senza sapere perché, li gettò nel buio del ruscello, mormorò:

«In queste condizioni, mi darà di volta il cervello.»

Preoccupato, rientrò nella tenda. Mille pensieri, gli uni più strampalati degli altri, gli turbinavano nella mente, impedendogli di prendere sonno. Non fu che al mattino, quando i primi uccelli cominciarono a cantare, che si addormentò per qualche istante, assalito da sogni così pesanti da risvegliarsi in un bagno di sudore freddo.

Huttunen si lavò nell'acqua fresca del ruscello. Il sole era già sorto. Aveva di nuovo fame. Lo stato d'animo era tuttavia migliorato: si sentiva pieno d'energia e di brio. Mille progetti per una vita da eremita gli brulicavano nel cervello.

La consulente gli avrebbe certamente portato da mangiare all'inizio, ma a lungo andare una donna con un misero salario non avrebbe potuto mantenere nei boschi un uomo di quella taglia, Huttunen lo capiva bene. Fece l'elenco degli oggetti che l'avrebbero aiutato a vivere solo nella foresta: accetta, coltello, zaino, utensili di cucina, vestiti... aveva bisogno di tutto. Huttunen decise di andare a prendere del materiale alle rapide della Foce. Data l'ora così mattutina, nessuno si sarebbe sognato di andarlo a cercare al mulino. Huttunen corse attraverso i boschi fino alle rapide, s'infilò sotto il mulino nell'alloggiamento della turbina, da lì, attraverso la botola, salì all'interno ed entrò nella sua stanza.

Tirò fuori lo zaino dall'armadio. Era quasi nuovo, fortunatamente un giorno gli era venuta l'idea di comprarlo. Durante la guerra, specialmente durante la ritirata, Huttunen aveva maledetto il misero zaino dell'esercito, sempre pieno, che opprimeva le spalle e spezzava i reni, soprattutto quando si correva, dove non ci stava niente ma pesava maledettamente. Il suo invece era capiente e solido, aveva delle bretelle larghe, rivestite di un feltro spesso, una cintura e una quantità di cinghiette d'ogni sorta per appendere del materiale. Somigliava ai finimenti e alla gualdrappa di un piccolo cavallo messi insieme. Huttunen cominciò a riempire lo zaino.

Pentola, caffettiera, padella, bicchiere, cucchiaio, forchetta. Di che altro aveva bisogno? Ficcò nelle tasche dello zaino due flaconcini per lo zucchero e il sale e delle gocce di canfora e di iodio. Prese inoltre della polvere paregorica, l'unico farmaco di cui disponeva al mulino.

Il mugnaio arrotolò poi strettamente il suo colbacco in una coperta. Da una vecchia camicia di flanella strappata in bende, due dal davanti e due dal dorso, ricavò delle pezze da piedi. Dovevano bastare, tenuto conto delle calze di lana che aveva indosso. Gli stivali di gomma erano fortunatamente in buono stato, ma era sempre meglio prendere con sé delle toppe. Huttunen controllò con soddisfazione il quartiere di cuoio degli stivali: i suoi piedi non si sfioravano mai camminando, non aveva per niente le gambe storte. Così si risparmiavano gli stivali. Lo sfregamento mangia anche due paia di stivali all'anno a molti uomini, per quanto poco camminino.

«Una cote e una lima...»

Huttunen le mise in una tasca dello zaino. Prese una sega dalla legnaia, la smontò, arrotolò la lama, l'avvolse nella carta e l'appese fuori dallo zaino. Poi uscì a prendere la corda per la biancheria. Non si sarebbe più fatto il bucato per un bel po', sulla collina del mulino della Foce.

Una manciata di chiodi di tre pollici. Un pettine, uno specchio, un rasoio, un pennello e del sapone. Una matita e un quaderno a quadretti blu. C'era bisogno di tutto. Doveva anche infilare dei libri nello zaino? Huttunen ricordò di aver già letto parecchie volte tutti i volumi della sua biblioteca, era inutile portarseli dietro nella foresta. La radio? Era troppo pesante. Se per la verità il ricevitore poteva anche portarselo attraverso la sterpaglia, il peso della batteria la rendeva intrasportabile.

Huttunen accese la radio. Il notiziario del mattino parlava della guerra di Corea. Nessuna meraviglia che se ne parlasse ogni giorno, si disse Huttunen. Gli agricoltori vedevano naturalmente di buon occhio la guerra di Corea - non eran pochi quelli che si erano arricchiti vendendo legname. La guerra aveva fatto salire i prezzi alle stelle. Non c'era bisogno di una grande catasta di ceppi né di un cospicuo ammasso di tronchi per arrivare a pagarsi un trattore. In primavera, Vittavaara e Siponen avevano venduto una montagna di legname, sufficiente per farli vivere senza problemi per anni. Irritato, Huttunen spense la radio.

«E, porco demonio, quella comare di Siponen che osa starsene a letto fingendosi paralizzata. Per quella buona donna, Siponen non avrà un soldo da me.»

Ci voleva anche un ago, del filo e dei bottoni. Huttunen strappò dal suo vecchio atlante scolastico la pagina della Finlandia del nord. Peccato che non avesse una bussola. Due paia di mutande e un paio di mutandoni lunghi. Guanti a manopola e pantofole. Il colbacco c'era già. Huttunen arrotolò la giacca di pelle foderata di agnello e la legò sopra allo zaino.

«Chissà se dovrò restarmene rintanato nella foresta tutto l'inverno... una giacca preziosa, comprata a Kokkola dopo la guerra.»

Una pialla, uno scalpello, un piccone e una punta da trapano spessa un dito. Il manico l'avrebbe ricavato da un qualunque pezzo di legno. A che poteva servire la pialla in una foresta, non era meglio dopotutto lasciarla lì? Huttunen pensò che se doveva rimanere tutto l'inverno nella foresta, avrebbe dovuto farsi un paio di sci. Non gli conveniva portarsi dietro i suoi adesso. S'immaginò andare in giro con gli sci in spalla nel cuore dell'estate.

«Se qualcuno mi vedesse, mi prenderebbe per matto.»

Huttunen ficcò la pialla nello zaino. Una candela, dei fiammiferi, il binocolo. Una lente si era appannata perché lo strumento ottico era caduto in acqua, a Syväri, ma coll'altra si vedeva benissimo. Finalmente avrebbe avuto il tempo di smontare l'ottica offuscata e di pulire le lenti. Forbici, e poi gli strumenti da pesca: un pezzo di rete, una decina di cucchiai e di esche artificiali, della lenza, degli ami, dei mulinelli, un pezzo di piombo. Era con quello che d'ora in poi avrebbe dovuto procurarsi da mangiare, per fortuna aveva tutto il necessario. Huttunen aveva anche decine di mosche, confezionate in sciami durante l'inverno.

Lo zaino era così pieno che non era facile metterselo in spalla. Huttunen lo soppesò. Per poco non rimase piegato in due.

Huttunen trascinò lo zaino dalla sua stanza nel mulino e da lì, passando per sotto, fino al bosco dietro il torrente. Che sudata a trascinare così di colpo uno zaino di quel peso! Huttunen lo nascose nell'abetaia e tornò nella sua stanza. Gli era venuto

in mente che forse un secchio di zinco poteva essere utile nella foresta. Certo, era un po' ingombrante, ma non pesava molto.

Col secchio in mano, Huttunen si domandò se non avesse per caso dimenticato qualcosa d'importante. Gli pareva di avere tutto. Diede un'occhiata all'orto, pensando che avrebbe potuto prendersi un po' di rape, erano già buone da mangiare.

Al confine dell'orto si era fermato un gruppo di uomini: cinque o sei abitanti del villaggio in cerchio attorno al commissario. Huttunen capì che erano venuti a cercarlo. In un battibaleno fu sulla scala, il secchio urtò contro uno stipite, Huttunen temette che il rumore si fosse sentito fin da fuori. Aprì la botola della turbina e s'infilò nella cabina col suo secchio. In quel momento la porta del mulino si spalancò rumorosamente e gli uomini entrarono. Huttunen riconobbe la voce della guardia municipale Portimo, che spiegava:

«Ieri, almeno, qui non c'era nessuno. Può darsi che se la sia svignata nei boschi.»

Gli uomini passarono proprio sopra la testa di Huttunen, la botola della turbina scricchiolò. Polvere di farina cadde dagli interstizi delle assi. Il mugnaio era rannicchiato in una posizione scomoda nell'angusta cabina, sperando solo che a nessuno venisse in mente di mettere in moto il mulino, sarebbe stata la sua fine: le pale della turbina l'avrebbero stritolato in quel buco. Dal muro del tratto a monte, gocce d'acqua gli cadevano sul collo, probabilmente la condotta adduttrice perdeva un po'. Il mugnaio si sorprese a pensare già di doverla stagnare in autunno.

Huttunen riconobbe le voci di Vittavaara, di Siponen, del bottegaio Tervola, della guardia municipale e del commissario. C'erano anche altri due uomini, forse l'insegnante e Launola, il garzone di Siponen. Huttunen sentì Vittavaara che diceva:

«Eppure è stato qui. Guardate un po' come ha scopato bene la farina.»

Gli uomini salirono per le scale, chiamarono Huttunen.

Il commissario gridò dal basso che era inutile fare resistenza:

«Vieni fuori di lì, da bravo. Non puoi far nulla contro di noi!»

Gli uomini constatarono ben presto che la stanza era vuota. Delusi, tornarono indietro. Vittavaara disse:

«Comunque, l'aveva ben rimesso in funzione il mulino prima di diventar matto.»

Uscirono tutti, eccetto Vittavaara. Questi aveva apparentemente inserito la leva di trasmissione, Huttunen sentì il clic del cuscinetto della mola. Vittavaara gridò a quelli di fuori:

«Proviamo a mettere in moto il mulino? Chissà se entro l'autunno non se lo riprenderà il comune. Così potremmo macinarci da soli i nostri cereali.»

Huttunen si spaventò. Se avessero messo in moto il mulino, sarebbe morto schiacciato. Era facile, bastava chiudere la paratoia della sega per assicelle e l'acqua della diga si sarebbe impetuosamente riversata nella cabina della turbina facendola automaticamente girare. Prima si sarebbe udito lo schianto del secchio di zinco, poi un rumore di ossa stritolate.

Huttunen si aggrappò con tutte le sue forze alle pale della turbina, si schiacciò il secchio sul petto così da renderlo ovale. Decise che se la turbina avesse cominciato a

girare, avrebbe cercato di resisterle fino all'ultimo. Calcolò mentalmente quanti cavalli poteva fornire la turbina con la portata d'acqua nel cuore dell'estate. Per sopravvivere, avrebbe avuto bisogno di una forza sovrumana.

Fuori, si udì il commissario gridare che non era il momento di mettere in moto il mulino del matto. Qualcuno aveva comunque avuto il tempo di arrivare alla paratoia della sega per assicelle e, a giudicare dallo sciabordio dell'acqua, Huttunen capì che stava chiudendola. I primi spruzzi arrivarono nella cabina inzuppandolo dalla testa ai piedi. Huttunen storse con tutte le sue forze le pale della turbina. La vista gli si offuscò. Si disse che avrebbe opposto una strenua resistenza alla ruota. Era questione di vita o di morte. Ben presto una tromba d'acqua proveniente dalla diga l'investì. Huttunen rischiò di annegare nei flutti, sguazzò, tenne duro. Le masse d'acqua cominciarono a premere con tutta la loro forza sulla ruota per farla girare. Ma Huttunen non la lasciò muovere di un pollice. Sentì in bocca un gusto amaro come il fiele, ebbe l'impressione che gli scoppiassero le vene della testa. Ma non mollò. Cedere adesso all'acqua significava perdere la vita.

«Non gira», gridò Vittavaara dal mulino. «Questo aggeggio del cavolo è bloccato.»

Fuori si udirono grida che Huttunen non capì. Poi la portata d'acqua cominciò a diminuire e poco dopo si esaurì. Qualcuno aveva aperto la paratoia della sega per assicelle. Bagnato fradicio, Huttunen poté constatare di aver vinto la forza del mulino. Il suo corpo tremava come una foglia per il terribile sforzo. Il secchio si era appiattito come un'ostia tra il suo torace e la turbina. Aveva le orecchie piene d'acqua, e voglia di vomitare.

Si sentì davanti al mulino la voce del commissario:

«Andiamocene. Portimo verrà a fare la guardia per la notte.»

«Ha bloccato il mulino, quel mascalzone», disse Siponen tornando dalla diga. Così, gli uomini se ne andarono.

Huttunen rimase ancora un momento seduto nella cabina della turbina.

Tornato il silenzio, sgattaiolò fuori e sparì nella foresta col suo secchio di zinco appiattito sotto l'ascella. Si gettò sulle spalle il pesante zaino munito di stecche e s'inoltrò gocciolante d'acqua nella foresta. Si sentiva svuotato, sfinito, ma doveva assolutamente allontanarsi dalle rapide della Foce. Il gruppetto avrebbe sicuramente setacciato il bosco dietro il mulino.

20

Huttunen trascinò lo zaino a qualche chilometro dal villaggio. Si arrampicò su per una collinetta coperta di pini e lì si accampò provvisoriamente. Con un po' di rami secchi fece del fuoco al cui calore mise ad asciugare i suoi indumenti. Una volta rivestito, raddrizzò il secchio appiattito, martellandolo con una pietra grossa come il pugno fino a ridargli grossomodo la forma primitiva. Gli spiacque di non avere un'accetta.

Difficile, inoltre, preparare un accampamento senza l'accetta. Non è con un coltello che si taglia legna da ardere o delle pertiche per costruire un riparo. In una foresta, un uomo senza accetta è come un uomo monco.

Huttunen spense il fuoco e nascose lo zaino ai piedi di un abete. La guardia municipale Portimo gli aveva sequestrato l'accetta - doveva riprendersela. Huttunen corse difilato al villaggio.

Era facile intrufolarsi nella legnaia del poliziotto mentre questi dirigeva la caccia al fuggitivo. Quando la padrona uscì per fare le spese lasciando vuota la casa, Huttunen ammansì il cane ed entrò nel deposito.

La scorta di legna del povero poliziotto di campagna faceva pena. C'era in un angolo un mucchietto di ceppi pronti per il fornello, sufficienti a malapena per un giorno o due. Contro il muro di fondo erano stati ammassati all'incirca tre metri cubi di grossi tronchi di alberi ancora umidi, abbattuti dal vento. Se Portimo non li avesse spaccati presto, non avrebbero fatto in tempo a seccarsi per l'inverno.

Vicino alla porta c'era un vago cumulo di ramaglie. Il poliziotto le aveva raccolte nei boschi dei proprietari vicini perché lui non aveva terreni. Una cosa pietosa, miserabile.

La scure di Portimo era posata contro il muro. L'attrezzo era brutto e deformato, la lama intaccata e arrugginita. Il manico, piuttosto rudimentale, dondolava perché si era seccato e il cuneo inserito nel manicotto si era screpolato. Huttunen risistemò il cuneo, rimodellò il manico e migliorò la forma dell'assemblaggio.

La sega a telaio non era in migliori condizioni. Huttunen la provò su un ceppo.

La lama era smussata e tirava a destra. Huttunen s'impietosì della povertà del poliziotto. In quella legnaia non c'era né legna secca da ardere né un attrezzo in buono stato.

C'era però un buon utensile: un'accetta piantata in un ceppo, che lui conosceva bene, la sua. Huttunen la liberò, sfiorò la lama, constatò che era ancora ben affilata.

Prima di andarsene, il mugnaio decise di spaccare un po' di legna per la guardia municipale - una sorta di compenso per l'accetta che si era ripreso. In realtà, quel piccolo aiuto non era che un dovere da parte sua; il poliziotto, dopo tutto, era costretto a correre tutto il giorno nei boschi per cercare proprio lui, il mugnaio.

Huttunen spaccò un bel mucchio di legna, l'impilò perbene contro il muro e, come vide la padrona di casa tornare dalla bottega, se la filò nei boschi. L'accetta gli dondolava sulla spalla con la sua lama luccicante.

Huttunen seguì la linea del telefono. Si camminava bene perché questa correva lungo un vecchio sentiero che sembrava portare alla bottega. Huttunen aggirò il negozio per i boschi continuando a camminare lungo la linea telefonica. Pensò che era proprio con quella linea che il bottegaio Tervola gli aveva messo le autorità alle calcagna.

«Maledetti pali.»

Huttunen lanciò uno sguardo pieno di odio ai pali del telefono.

Gli sembrò di sentire nel canto di quei fili la voce calma del bottegaio che telefonava al grossista di Kemi per ordinare della merce: carne, salumi, formaggi, caffè, tabacco. Fu preso da una fame da non vederci. Si fermò ai piedi di un palo e vi posò contro la lama dell'accetta, studiando il colpo.

«Basta colpire qui e il telefono non squillerà più nella bottega di Tervola.»

L'accetta ai piedi del palo era una tentazione irresistibile, Huttunen non poté trattenersi dal colpire quel legno vibrante. Gli uccelli appollaiati sul filo volarono via a due chilometri di distanza. Huttunen colpì più volte, i fili sibilarono facendo risuonare l'intera linea. Il robusto palo cominciò a vacillare e, dopo alcuni colpi, scricchiolò alla base e crollò. Gli isolatori andarono in frantumi e i fili volarono sibilando nella foresta. Huttunen si asciugò la fronte madida di sudore e guardò la sua opera.

«Adesso, per un po', il telefono del bottegaio darà segnale di occupato.»

Huttunen non aveva l'abitudine di lasciare le cose a metà. Tagliò subito il palo in tronchi lunghi due metri e li accatastò. Arrotolò i fili del telefono e li posò sui tronchi. Quando i tecnici, a suo tempo, sarebbero venuti a riparare la linea, metà del lavoro era già fatto: non avrebbero dovuto fare altro che caricarsi i tronchi sulla carretta e piantare un nuovo palo.

Ora che il telefono del commerciante era ridotto al silenzio, Huttunen decise di approfittarne subito per fare un salto alla bottega. Tervola gli avrebbe sicuramente venduto qualcosa da mangiare, convinto anche dall'accetta che, felice caso, aveva con sé.

C'era abbastanza gente nella bottega. Il tranquillo brusio dei clienti si tramutò in un terrificante silenzio quando Huttunen entrò con l'accetta in mano. Più di uno si preparò a uscire, benché la maggior parte non avesse avuto il tempo di comprare nulla.

Il bottegaio sparì nel retro. Lo sentirono girare nervosamente la manovella del telefono e chiedere la centrale. Ma la linea era interrotta. La guardia municipale non rispose né fu possibile raggiungere il commissario. Tervola tornò spaventato nella bottega.

Huttunen posò l'accetta sul bancone e cominciò a elencare gli articoli che era venuto a comprare:

«Del tabacco, due scatole di carne, un chilo di sale, dei salsicciotti, del pane.»

Il bottegaio consegnò docilmente la merce. Quando fece per pesare i salsicciotti, Huttunen posò per scherzo l'accetta accanto ai pesi sul piatto della bilancia, e disse:

«Guarda un po', bottegaio, com'è leggera quest'accetta.»

Nella spesa di Huttunen, l'accetta pesò talmente che il bottegaio arrotondò largamente il conto verso il basso e, quando Huttunen fece per andarsene, Tervola chiese se non aveva bisogno d'altro.

Sulla porta, il mugnaio salutò con un:

«Grazie, basta così.»

Al riparo della foresta, Huttunen vide la gente riversarsi fuori dalla bottega. Il gruppo filò a gambe levate verso l'abitazione della guardia municipale Portimo. Huttunen avrebbe volentieri cominciato a mordere qualche salsicciotto, ma era più prudente tornare prima al suo accampamento. Non era quello il miglior momento per mangiare.

21

Per tutto il giorno latrati di cani e grida di uomini risuonarono nella foresta fino all'accampamento di Huttunen. Il villaggio era in stato di allerta per via del mugnaio fuggito dal manicomio. Per meglio seguire gli avvenimenti, Huttunen si arrampicò su un gigantesco pino centenario cresciuto sulla collina dove si era accampato. Dovette scalarlo due volte, perché la prima si era dimenticato il binocolo ai piedi dell'albero e non arrivava a distinguere a occhio nudo quel che succedeva al villaggio.

Attraverso l'oculare dell'unica lente del suo binocolo Huttunen notò un intenso traffico sulla strada del villaggio. Cani sguinzagliati correvano qua e là e gli uomini pedalavano in tutte le direzioni. Un gruppo di contadini sostava agli incroci col fucile in spalla. Probabilmente ne circolavano anche nei boschi, ma Huttunen non poteva vederli dall'alto del pino.

Il mugnaio scese dal gigantesco albero. Per ogni eventualità, spense il fuoco e preparò lo zaino. La consulente orticola aveva promesso di venirlo a trovare durante la notte all'isola degli Ontani. Se lo stesso baccano fosse continuato al villaggio, poteva anche darsi che la consulente non si arrischiasse a venire all'appuntamento.

Il villaggio non tacque che verso il tramonto. I cani furono riattaccati alla catena e i contadini rientrarono per cenare. Huttunen lasciò l'accampamento e s'incamminò verso l'isola degli Ontani.

Qualcuno vi era passato nel corso della giornata - la zanzariera era sparita. Le corde e i picchetti erano sparpagliati tra gli ontani. Huttunen raccolse i bastoncini e avvolse la corda in un gomitolo.

«La gente lascia tutto dove capita.»

Huttunen temeva che Sanelma Käyrämö esitasse a venire nell'isola, ma la consulente non tardò ad arrivare. Attraversò trepidante la passerella costruita dal mugnaio, con al braccio un paniere dal quale spuntava una bottiglia di latte. Huttunen la baciò e mangiò. Nel frattempo lei raccontò cos'era successo durante la giornata al villaggio.

Huttunen adesso era ricercato dalla polizia. Non sarebbe dovuto andare a portar scompiglio in bottega con quell'accetta in mano, gli rimproverò la consulente.

«E poi hai pesato i salsicciotti con l'accetta. Tervola ti denuncerà sicuramente per turbativa di libero commercio. Il commissario ha ricevuto una lettera ufficiale da Oulu con la quale informano che sei fuggito e che devono riprenderti. Ha detto che adesso era tutto estremamente ufficiale.»

Huttunen terminò il suo pranzo. Ma la consulente orticola aveva ancora altro da dire.

«Hai anche abbattuto un palo del telefono. Hanno dovuto far venire i riparatori da Kemi e la linea non funziona ancora. La signorina della centrale mi ha detto che, se tutto va bene, causare l'interruzione di una linea può portare in prigione, basta che l'Amministrazione delle Poste e Telecomunicazioni sia di cattivo umore.»

Huttunen rimase a lungo in silenzio, lo sguardo fisso sulla foschia del ruscello. Poi tirò fuori il portafoglio dalla tasca, prese il suo libretto di risparmio e lo porse alla consulente.

«Sono a corto di quattrini. Potresti andare a ritirarmi tutto il denaro che ho su questo conto? Ti costerebbe troppo mantenermi con i tuoi soldi in questi boschi.»

Huttunen le preparò una delega su un foglio strappato da un quaderno a quadretti blu. Sanelma Käyrämö vi scrisse il suo nome e Huttunen scarabocchiò la firma di due testimoni: Gianni Gru e Richetto Lupo. Entrambi avevano una calligrafia molto personale. Huttunen disse che sul conto non c'era molto denaro, ma abbastanza, facendo economia, per tirare avanti fino all'autunno, nel migliore dei casi fino all'inizio dell'inverno.

«Ho pensato di mettermi a pescare, per spendere meno nel mangiare», spiegò Huttunen alla consulente orticola.

La donna gli propose di non incontrarsi più nell'isola degli Ontani perché il luogo era stato scoperto. Nella giornata, Vittavaara aveva portato al villaggio la zanzariera di Huttunen e l'aveva consegnata, piegata, al commissario. In serata, le mogli del commissario e dell'insegnante erano andate a fare il bucato in riva al torrente e avevano lavato anche la zanzariera di Huttunen, la consulente l'aveva vista stesa ad asciugare.

La coppia scelse come luogo per il prossimo appuntamento l'incrocio della palude di Reutu, a cinque chilometri dalla chiesa, sulla riva orientale del Kemijoki. La consulente orticola promise di andarci la settimana dopo in bicicletta. Era meglio restare per un po' di tempo senza vedersi, dato che le ricerche erano in pieno svolgimento. D'altra parte, gli abitanti del villaggio tenevano già d'occhio Sanelma Käyrämö.

«La vita è davvero complicata... ma qualcosa di buono c'è ancora. Hai un orto che è una meraviglia. Si potrebbero già raccogliere delle carote, e le rape saranno presto grosse come una testa. Penserò io a sarchiare e a concimare il terreno, non preoccuparti. Se il villaggio si calma, mio caro, vai là a prenderti delle verdure fresche. Ti daranno vitamine, mio povero Gunnar. Non t'immagini quanto siano importanti le vitamine. Specialmente qui, nella foresta, sono indispensabili.»

La consulente orticola ritornò subito al villaggio. Huttunen lasciò l'isola degli Ontani e sparì nella notte.

Il giorno dopo la consulente andò a trovare il direttore della Cassa mutua, Huhtamoinen. Questi la invitò ad accomodarsi e fece il gesto di offrirle un sigaro ma richiuse subito la scatola e si astenne lui stesso dal fumare. Sanelma Käyrämö gli porse il libretto di risparmio di Huttunen e la procura.

«Il mugnaio Gunnar Huttunen mi ha telefonato da Oulu pregandomi di prelevare tutto il denaro rimasto sul suo conto. Ha detto che gli serve per lo spaccio dell'ospedale.» I

l banchiere esaminò il libretto, sorrise soddisfatto, lesse la procura.

«Il signor Huttunen le ha dunque trasmesso questi documenti per telefono?»

La consulente fu pronta a spiegare che i documenti erano arrivati la mattina per posta e che le erano stati consegnati dal postino Piittisjärvi.

Il direttore della banca, con tono paterno, quasi didattico, le spiegò:

«Lei sa bene, signorina, che noi operiamo in questa banca sotto il vincolo del segreto bancario. Ho sempre ricordato ai miei impiegati, cioè al tesoriere Sailo e alla signorina Kymäläinen, che il segreto bancario è inviolabile. È più vincolante del giuramento ippocratico. Generalmente, a mio avviso, chi opera in banca deve ricordare tre regole fondamentali. La prima, cioè: a) i conti devono sempre essere esatti fino al centesimo. Non è ammesso il minimo errore. La seconda, b) la banca deve avere disponibilità di liquido. Una banca deve essere finanziariamente solida. Una politica del prestito facile non fa onore a nessun istituto bancario, per grande che sia. Neppure il sostegno alle industrie può essere giustificato se vuol dire mettere in crisi la situazione finanziaria della banca stessa. E la terza, ossia c) è la regola principale: la banca ha l'obbligo di rispettare scrupolosamente il segreto bancario. Nessuna informazione sugli affari dei clienti può uscire dalla banca. Né senza il benestare del cliente né col suo benestare. Direi che per la sua importanza il segreto bancario potrebbe benissimo reggere il paragone col segreto militare, soprattutto in tempo di pace.»

La consulente orticola Sanelma Käyrämö non capiva perché Huhtamoinen le tenesse una lezione sul segreto bancario. Domandò pertanto se il direttore della banca aveva sì o no l'intenzione di farle versare i risparmi di Huttunen.

«Il fatto è che tutti sanno della fuga del mugnaio Gunnar Huttunen dal manicomio di Oulu. Ho qualche buona ragione per supporre che lei, signorina Käyrämö, sia incaricata di curare i suoi affari correnti, dal momento che lui per diverse ragioni ne è impedito.»

Il direttore chiuse il libretto bancario e la procura di Huttunen nella cassaforte.

«Devo comunicarle, signorina Käyrämö, che questa banca non può permetterle di riscuotere i risparmi del signor Huttunen. Il mugnaio si trova sotto tutela. Per di più, è in fuga. Lei capirà che la banca non può effettuare un pagamento in favore di un uomo che non è in grado di venire personalmente a riscuoterlo a causa della sua malattia mentale. E poi, Huttunen non ha un recapito. Lei è forse l'unica a sapere dove si nasconda. Non pretendo che mi sveli dove si trova, non faccio il poliziotto. Sono soltanto un banchiere e non m'interessa l'aspetto criminale della faccenda. Capisce dove voglio arrivare?»

«Ma si tratta dei soldi di Huttunen», provò a ribattere la consulente.

«In linea di massima, certamente, il denaro è suo. Non lo nego. Ma non lo verserò a nessuno, come già le ho detto, senza un'autorizzazione ufficiale. Nel nostro caso, il denaro sparirebbe direttamente nella foresta, tanto per essere chiari. Che succederebbe, cara signorina, se nelle banche vigesse l'usanza di versare da qualche parte nelle paludi o sulle colline i risparmi e gli interessi dei loro clienti?»

La consulente si mise a singhiozzare. Come spiegare tutto questo a Huttunen?

Huhtamoinen scrisse un messaggio su un foglio di carta.

«*La Cassa mutua è spiacente di non poterle versare i suoi risparmi con i relativi interessi se non nelle sue proprie mani, e ciò unicamente dietro espressa autorizzazione delle autorità.*

Distinti saluti.
Il direttore della Cassa, A. Huhtamoinen.»

«Ma come le ho ben detto, io rispetto scrupolosamente il segreto bancario. Se qualcuno - prendiamo per esempio il commissario Jaatila venisse a chiedermi che cosa è venuta a fare lei oggi qui, mi limiterei a scuotere il capo e resterei muto come un pesce. Se le autorità esigessero che io riveli dove si nasconde Huttunen, me ne starei ben zitto, quand'anche sapessi dove si trova. È così che io intendo il segreto bancario. Come cosa sacra. Spiegherò alla polizia che lei è venuta a chiedere per esempio un prestito... diciamo per una macchina per cucire, va bene?»

«Ma io l'ho già, la macchina per cucire», fece Sanelma Käyrämö singhiozzando.

«Beh, allora diciamo che è venuta qui... per chiedermi un consiglio, per esempio, sulla convenienza o meno per un privato di investire oggi come oggi i propri risparmi in obbligazioni dello Stato. Se devo essere sincero, non conviene. L'attuale congiuntura, per via della Corea, consiglia chiunque abbia del denaro a investirlo nell'immobiliare. Il prezzo del terreno salirà ben presto sensibilmente, contrariamente alla rendita delle obbligazioni statali. Tutto dipende naturalmente da quanto durerà la guerra di Corea, ma è presumibile che la pace in Asia non arrivi prima che siano trascorsi parecchi mesi, non prima della prossima estate. Dica che l'ho detto io. Ma ora sto parlando su un piano più generale, la prego di scusarmi, signorina Käyrämö.»

La consulente orticola dovette lasciare la banca con questa sola, misera consolazione. Le veniva da piangere, ma ingoiò le lacrime dovendo passare davanti agli impiegati divorati dalla curiosità. Una volta fuori, sulla strada maestra, Sanelma Käyrämö fermò la bicicletta e scoppiò in un pianto dirotto, disperato. La banca aveva congelato il denaro di Gunnar e Sanelma Käyrämö non avrebbe riscosso il prossimo stipendio che dopo due settimane buone.

22

La palude di Reutu era uno sterminato acquitrino, un'immensa torbiera di una decina di chilometri, costellata al suo centro di piccoli stagni d'acque nere. Sul fianco ovest serpeggiava il piccolo Sivakkajoki, un fiume dietro il quale si ergeva il modesto rilievo del monte Reutu.

È lì che Huttunen si rifugiò, a oltre dieci chilometri dal villaggio, in una zona boscosa disabitata, distante cinque chilometri buoni dalla strada più vicina. Huttunen trascinò lo zaino fino ai bordi della palude di Reutu, in un piccolo meandro del Sivakkajoki, dove il monte sfiorava il fiume. Il suolo era asciutto e coperto di licheni, ma dalla riva opposta si apriva subito la distesa cedevole della palude. Il posto, tra il monte e la palude, sul bordo dell'acqua, era ideale per accamparsi, protetto, bello e buono. Lontano, nella torbiera, delle gru gracchiavano. Alle spalle, sulla cima del monte, pini centenari stormivano e, nelle pigre acque del fiume si sentiva ogni tanto il guizzare delle trote o dei temoli.

Huttunen se ne innamorò subito. Posò il suo pesante fardello e, nella sua mente chiamò «Punta di casa mia» la lingua di terra che dava sull'ansa del fiume.

Lì, nei giorni seguenti, il mugnaio pose un accampamento più durevole. Abbatté sul fianco del monte dei pini morti, li fece rotolare fino al punto prescelto, li tagliò in tronchi di due metri, pronti per essere bruciati a fuoco lento se le notti si fossero fatte fredde e brumose.

Per mettersi al coperto, Huttunen costruì un rudimentale capanno con un tetto di frasche di abete rivolte con la cima verso il basso e le estremità dei rami verso l'alto, intrecciate in modo da creare uno strato scaglioso, impermeabile. Tagliò da una giovane betulla grossa come la coscia un tronco della lunghezza del capanno e lo sistemò per terra a mo' di soglia perché facesse da riparo al vento. Dietro quel tronco, sotto il tetto, Huttunen stese un soffice tappeto di muschio spesso una ventina di centimetri. Sul muschio, fece uno strato di teneri germogli di abete, scartando i rami più grossi perché non gli pungessero la schiena durante il sonno.

Huttunen srotolò la lama della sega, fabbricò il telaio e tese un pezzo di corda da bucato fra le impugnature. Preparato l'utensile, segò dietro il capanno il tronco di un grosso pino, ad altezza d'uomo. Su questo zoccolo, costruì con dei tronchi leggeri di pino secco un piccolo granaio, lasciando su un lato un'apertura delle dimensioni dello zaino. Sistemò in questa dispensa i suoi viveri, gli utensili di cucina e lo zaino.

Più lontano, in riva al fiume, l'eremita dispose in cerchio delle pietre rotonde grosse come una testa, creandosi così un focolare sul quale curvò una betulla della riva a mo' di sospensione flessibile, che riprendeva automaticamente la posizione primitiva. A una cinquantina di metri dall'accampamento, sul fianco già ripido del monte Reutu dal quale si vedeva da un capo all'altro il vasto acquitrino, Huttunen inchiodò delle robuste pertiche tra due pini, una per sedile, l'altra come schienale. Sotto le pertiche scavò una buca profonda quasi un metro. È lì che da allora, una o due volte al giorno, sarebbero caduti gli escrementi dell'eremita. Huttunen prese

l'abitudine di restare spesso seduto sulla pertica senza averne bisogno, a guardare l'immensa palude distesa ai suoi piedi, dove le gru deambulavano maestosamente e le anatre selvatiche e le folaghe sbattevano precipitosamente le ali, mentre di frequente sulle lingue di terra comparivano al galoppo cinque o dieci renne in fuga dai branchi di zanzare della sterpaglia. Un giorno Huttunen ebbe l'impressione di vedere un orso all'estremo confine della torbiera. Era una sagoma grigia che sembrava rizzarsi ogni tanto su due zampe. Guardando però col binocolo cieco da un occhio la lontana torbiera vibrante nella foschia del calore di mezza estate, Huttunen vide soltanto delle gru, e nessun orso. Aveva forse lasciato la palude era mai esistito?

Huttunen piantò tra le erbe palustri della riva dei pali per far asciugare le reti. Per attraversare il fiume, costruì con dei tronchi di pino una specie di zattera che ormeggiò con una pertica davanti al focolare, a mo' di pontile.

L'eremita incise infine un calendario su un pino morto davanti all'accampamento. Spianò con l'accetta una superficie larga due palmi di mano per tre di altezza, la piallò fino a renderla liscia come un quadro e vi tracciò con il coltello le righe verticali e orizzontali del suo almanacco. Ogni mattina vi segnava con la punta del coltello il passare dei giorni. Non ricordava più esattamente che giorno era quando terminò di costruire l'accampamento, ma pensava che dovesse essere intorno alla metà di luglio. Contò i giorni a partire dalla festa di San Giovanni trascorsa all'ospedale psichiatrico e incise sul fianco del pino le cifre VII, 12. I mirtilli cominciavano a maturare, cosa che sembrava confermare la data.

Il mese di luglio era bello e caldo. La pesca non era così abbondante come all'inizio della primavera o in agosto. I pesci migliori erano sazi e diffidenti, le notti ancora troppo chiare e le acque del fiume troppo calde, i salmonidi dal sangue freddo sonnecchiavano. Huttunen provò le sue mosche, ma le trote non abboccarono. Prese col cucchiaino un po' di lucci. Cotti pazientemente sotto la brace, erano davvero squisiti.

Huttunen pescava i pesci più grassi con la rete. La stendeva attraverso il fiume e andava a sguazzare a valle per farli fuggire e costringerli a finire nella trappola. Qualche volta i temoli e le trote che si dibattevano nella rete erano così tanti da poterne mettere in salamoia, ma il mugnaio non aveva dei contenitori adatti. Era contento comunque di essersi portato la pialla in quelle lande deserte. Sarebbe stato bene, in autunno, tagliare delle assicelle da qualche albero morto e piallarle per farne delle doghe da barile. Poche quartare di pesce salato avrebbero potuto risolvere i problemi di sussistenza durante l'inverno. Ben salata, la trota si conserva fino in primavera, anche se è grassa.

Huttunen progettò inoltre di costruire per l'inverno una sauna e una piccola baracca. Non l'entusiasmava affatto l'idea di restarsene rannicchiato sotto un tetto spiovente di frasche durante i gelidi mesi invernali.

«Mi prenderei i reumatismi.»

Pensò a una casetta piccola piccola, di tre metri per tre al massimo. Un letto e un tavolo sarebbero bastati per arredarla, accompagnati magari da un'angoliera e da corna di renna su una parete come attaccapanni. Sul fondo, avrebbe costruito un

camino d'angolo in pietre lisce. Vicino alla porta, avrebbe lasciato un'apertura per la finestra.

«Devo cercare da qualche parte un vetro e un paio di metri di tubo di latta per il camino. Non c'è bisogno di feltro bitumato, la corteccia di betulla dura parecchi anni sul tetto di una baracca.»

Huttunen faceva a partire dal suo accampamento dei lunghi giri nei dintorni. Saliva spesse volte in cima al monte Reutu per ammirare col binocolo il villaggio con le sue casette e le due chiese, la vecchia e la nuova, la piccola e la grande. Se il tempo era bello, si poteva vedere in determinate ore stagliarsi sull'azzurro del cielo d'estate, verso occidente, lo sbuffo di fumo della locomotiva di un espresso. Non si sentiva il rumore del treno, non si vedevano né i vagoni né la ferrovia, ma si capiva dalla direzione del fumo se il treno veniva da Kemi o da Rovaniemi, se i viaggiatori erano diretti al Nord o se avevano già visto la Lapponia.

Huttunen raccoglieva nelle lande attorno alla palude di Reutu dei succosi mirtilli dell'anno prima. Anche i rovi delle torbiere cominciavano a formare dei boccioli, presto sarebbero spuntate le prime bacche. L'estate prometteva un buon raccolto. Anche i mirtilli erano maturati bene, a bizzeffe. L'eremita ne raccoglieva uno o due litri al giorno in un paniere che lui stesso aveva intrecciato con della corteccia di betulla. La sera, dopo il caffè, erano deliziosi.

Huttunen si godeva l'estate e la sua pace. A volte, nelle giornate di sole, si spogliava per andare a prendere la tintarella in cima alla collina. Si sdraiava, coi pantaloni per cuscino sotto la testa, sulla roccia coperta di licheni e lasciava che il sole gli abbronzasse la pelle. Guardava continuamente il cielo a pecorelle, gli sembrava di vedere in quelle nuvolette dalla forma sempre diversa la silhouette dei più strani animali. Il leggero vento estivo del sud tratteneva le zanzare giù nella palude. Tutto taceva, Huttunen poteva quasi sentire il turbinio dei pensieri nella sua scatola cranica: erano miriadi, gli uni folli, altri normali, il loro rincorrersi nella mente dell'eremita non finiva mai.

Ma se pioveva, Huttunen restava sdraiato nel suo capanno, lasciando che le grosse gocce cadessero al suolo dal tetto spiovente di frasche: il fuoco sfrigolava quando cadevano sulla brace, si stava bene al caldo. Dopo la pioggia, il pesce abboccava facilmente - non c'era nemmeno bisogno di calare le reti, le trote mordevano voracemente la mosca vicinissimo alla riva.

La notte Huttunen si svegliava per contemplare il pallido cielo stellato dell'estate e cominciava a canticchiare. Presto il mormorio si trasformava in un fievole gemito, poi un ululato potente e selvaggio prorompeva dalla bocca dell'eremita, come nel tempo andato. Questo lo calmava. Ululando, non si sentiva più solo - ascoltava la propria voce, estranea perché era quella di un animale.

A volte, passeggiando durante le giornate calde nella sterminata distesa senza alberi della palude di Reutu, Huttunen si metteva improvvisamente a imitare gli animali della foresta, gli stessi che vedeva ogni giorno nei suoi paraggi e di cui seguiva le mosse col suo binocolo. Si lanciava al galoppo negli sfagni col passo caracollante della renna maschio che fugge gli insetti, descriveva cerchi, si scrollava, bramiva e grattava il suolo con lo zoccolo. A volte, stendeva le ali e spiccava

furiosamente il volo come un'oca selvatica, prendeva quota, spariva oltre la foresta per riapparire dietro il monte Reutu come un'altra oca che stendeva i suoi piedi palmati e si posava tra i giunchi di uno stagno schizzando acqua melmosa tutto intorno. Trasformatosi in una gru, allungava il collo, gracchiava, braccava col suo occhio aguzzo le rane e i lucci dal dorso nero finiti nella palude con le piene primaverili e rimasti prigionieri, cessata l'inondazione, delle acque intorbidite degli acquitrini.

Quando le gru vedevano nella palude l'uomo dalle gambe lunghe che gracchiava nella loro lingua, smettevano di badare alle proprie faccende, alzavano il loro lungo collo e guardavano, inclinando la testa, l'eremita finito nel loro branco, il quale non si rendeva conto di fare la gru per delle gru. Il capobranco, allora, levava il becco verso il cielo azzurro e mandava un lungo grido, una formidabile risposta. Solo allora l'eremita si risvegliava, ridiventava un essere umano e lasciava la palude per tornare al suo accampamento. Fumava una sigaretta nella penombra del capanno e pensava che se la vita continuava così, tutto sarebbe andato bene.

«Ah, se Sanelma fosse qui!»

23

La settimana passò in un lampo. Venne la sera in cui la consulente orticola Sanelma Käyrämö aveva promesso di trovarsi con Huttunen all'incrocio della palude di Reutu. L'impaziente eremita arrivò sul posto con un buon anticipo. Pensava alle forme sane e piene della donna, ai suoi occhi blu e ai suoi capelli biondi, alla voce dolce e armoniosa. Huttunen si sdraiò sotto gli alberi, ai bordi della strada.

Il tempo passava, le zanzare lo pungevano, ma lui non se n'accorgeva, eccitato com'era per l'atteso arrivo della consulente orticola.

Verso le sei di sera, Huttunen vide sulla strada stretta una donna in bicicletta pedalare in direzione del luogo dell'incontro. Era la consulente orticola Sanelma Käyrämö! Huttunen saltò dalla gioia e pensò di correrle incontro, ma si trattenne, evitando di farsi vedere sulla strada. Avevano stabilito d'incontrarsi nella foresta e l'eremita restò ad attenderla nell'abetaia.

La consulente orticola arrivò all'incrocio. Lasciò la bicicletta contro la scarpata del fosso e s'inoltrò nella foresta. Guardandosi attorno, si allontanò con un po' di paura per una ventina di metri dalla strada. Là si fermò, con l'aria di chi aspetta qualcuno.

Huttunen stava per correre ad abbracciarla, quando sentì un rumore di ramo spezzato nella foresta. Un alce, una renna? No, ma Vittavaara e Portimo! Gli uomini avanzavano a passi felpati tra gli alberi, il volto madido di sudore, spiando e ansimando. Si acquattarono dietro i cespugli, senza farsi vedere da Sanelma Käyrämö. Avevano evidentemente seguito la consulente orticola fin dal villaggio, attraverso la foresta. Braccavano l'eremita, gli tendevano un perfido trabocchetto.

Huttunen si allontanò, si sdraiò ai piedi di un folto abete dal quale poteva osservare e ascoltare ciò che accadeva ai bordi della strada. L'eremita, tremante di nostalgia, non poteva però avvicinarsi alla donna. Gli inseguitori lo spiavano da molto vicino. Si asciugavano il sudore della fronte e uccidevano le zanzare. Era stata dura correre nei boschi alla stessa velocità della consulente orticola che pedalava per giunta su una strada piana.

Sapeva la consulente di essere seguita? Si era forse rassegnata a collaborare con i contadini e la polizia? Serviva, Sanelma Käyrämö, da esca? Voleva anche lei che Huttunen fosse preso e ricondotto al manicomio, in quella gabbia di matti dove regnavano la più nera apatia e la più squallida inazione?

«Gunnar! Mio caro Gunnar! Sono io, sono arrivata!»

Huttunen non osava manifestarsi. Aveva perfino paura di respirare. Vide che Vittavaara aveva in mano un fucile. Lo prendevano per un assassino, a venire armati... Portimo, la guardia municipale, si era seduto su un ceppo per riprendere fiato, ma anche lui teneva d'occhio i dintorni. Huttunen se ne restò immobile, steso ai piedi dell'abete, stringendo i denti. Il cuore gli si spezzava sentendo la consulente orticola chiamare:

«Gunnar... amore mio, dove sei?»

La donna attese a lungo, ma siccome la cupa foresta, silenziosa, non rispondeva ai suoi ripetuti appelli, decise di lasciare il paniere delle provviste su una zolla erbosa, lo coperse col suo foulard e tornò tristemente sulla strada. Vittavaara sembrava deluso. Bisbigliò febbrilmente alla guardia municipale Portimo qualcosa che Huttunen non riuscì ad afferrare.

Con le lacrime agli occhi, la consulente orticola risalì sulla sua bicicletta. Huttunen ebbe una gran voglia di ululare con tutto il fiato che aveva in gola, più rabbiosamente ancora del più grosso dei lupi, del più crudele capobranco. Ma tenne la bocca chiusa. La consulente si allontanò pedalando verso il villaggio, sparì ben presto dietro una curva, rendendosi ormai irraggiungibile.

Visto che Vittavaara e Portimo non si erano fatti vedere dalla consulente, Huttunen si convinse che Sanelma Käyrämö non era complice delle loro manovre. La donna non aveva tradito, gli aveva anzi portato da mangiare, come concordato la settimana precedente. Gli occhi iniettati di sangue, Huttunen guardò il paniere dei viveri che gli aveva lasciato sull'erba.

Non appena la consulente scomparve alla loro vista, Vittavaara si precipitò a esaminare il contenuto del paniere. Portimo lo seguì, gettò anche lui, controvoglia, un'occhiata alla cesta.

«Accidenti! Pane e latte», ruggì astioso Vittavaara rovesciando i cibi sull'erba. Huttunen vide che c'era una bottiglia di latte e numerosi pacchetti avvolti in carta oleata. Un profumo di pandolce appena sfornato aleggiò sotto le sue narici.

«E del pandolce, perbacco!»

Vittavaara aprì i pacchetti. Ne uscì fuori del lardo affumicato, della cervellata, un pacco di caffè, del pane. Sul fondo del paniere c'erano inoltre parecchi chili di ortaggi freschi - rape, carote e barbabietole. Un mazzo di calendole, che Sanelma Käyrämö aveva amorosamente raccolto, rotolò sull'erba. Vittavaara l'afferrò e l'agitò in direzione della foresta.

«E dei fiori, mondo cane! È mai possibile che si offrano dei fiori a un pazzo, in una foresta?»

Portimo rimise i cibi nel paniere.

«Ascolta, Vittavaara... forse la consulente voleva soltanto far piacere a Kunnari. Che ne diresti di andarcene, sicuramente Huttunen non verrà più.»

Vittavaara ruppe un bel pezzo della treccia di pandolce e lo ficcò nella sua larga bocca. Ingoiati alcuni bocconi del fragrante dolce, riuscì ad articolare:

«Assaggia! Queste le ghiottonerie che si portano ai briganti della foresta, assaggia, Portimo!»

Portimo non assaggiò, si limitò a riavvolgere la treccia nella sua carta. Posò il paniere sull'erba e si preparò a partire. Ma Vittavaara infilò il braccio sotto il manico e, notando che Portimo lo guardava sorpreso, disse:

«Per me, può anche morir di fame. Non lascio certo queste leccornie a Kunnari.»

Per dimostrare che faceva sul serio, Vittavaara schiacciò il mazzo di calendole contro il tronco di un albero vicino. Portimo guardò da un'altra parte, per puro caso proprio in direzione di Huttunen. Si bloccò, lo fissò a lungo; gli sguardi dell'eremita e

della guardia municipale si incrociarono. Portimo tossicchiò, imbarazzato, e distolse lo sguardo. S'incamminò verso la strada e di là gridò a Vittavaara di muoversi.

Con la bocca piena di pandolce, Vittavaara raggiunse la guardia municipale. Posò un attimo il paniere a terra per gettarsi il fucile in spalla, poi rinfilò il braccio sotto il manico e partì con Portimo verso il villaggio. Huttunen lo sentì parlare ad alta voce tra un boccone e l'altro di pandolce. Portimo non aveva granché voglia di rispondergli, camminava assorto nei suoi pensieri.

Quando Huttunen ritornò, stanco e affamato, al suo accampamento, un'altra sorpresa di cattivo augurio l'attendeva. Notò che la zattera non era al suo solito posto vicino al focolare. Qualcuno l'aveva presa per attraversare il Sivakkajoki e l'aveva ormeggiata sulla riva opposta. Chi poteva essere? Avevano scoperto quel rifugio fuori mano e sicuro? Sapevano, gli abitanti del villaggio, dove si trovava l'accampamento segreto dell'eremita?

Huttunen guadò, a monte, le rapide del fiume e recuperò la zattera. Sui tronchi c'erano dei resti di pesce - interiora e squame argentate. Huttunen si tranquillizzò. Qualche pescatore di passaggio si era semplicemente servito del suo battellino. Era improbabile che avesse potuto notare l'accampamento dietro i cespugli della riva.

Huttunen ormeggiò la zattera cento metri a valle. Poi tornò all'accampamento, si preparò un pasto frugale completato da una ciotola di mirtilli dolci. Ma i suoi pensieri non erano affatto dolci. Provava una rabbia impotente contro i contadini del comune. Erano diventati i suoi persecutori, i suoi inseguitori, i suoi carcerieri. Se avesse almeno potuto combatterli ad armi pari, uomo contro uomo, tutto si sarebbe aggiustato. Ma ora Huttunen, in nome della legge, era stato messo in stato d'inferiorità, trasformato in eremita senza alcuna protezione, al quale ogni bene materiale era negato, anche il cibo, perfino l'amore. Ora si dava la caccia a Huttunen come se fosse un criminale, gli si toglieva il pane dalla bocca, si sorvegliava addirittura la sua donna come se fosse una spia.

Dopo essersi riposato, l'eremita decise di andare a pescare uno o due giorni alle sorgenti del Sivakkajoki. Con la rete, nei pressi dell'accampamento non si pescava altro che lucci. Huttunen contava sulla pescosità delle sorgenti; prese con sé un po' di mosche color rosso e dei luccicanti cucchiaini. Prese inoltre del sale e del pane, pensando che se la sarebbe cavata mangiando pesce lungo il fiume. Infilò l'accetta sotto la cintura.

Era difficile staccarsi dalla ridente punta di Casa mia, ma doveva approfittare dell'estate e dedicare tutto il tempo libero alla pesca, pensare al futuro dal quale avrebbe potuto aspettarsi una miseria ancora più grande. Mentre risaliva a piedi il Sivakkajoki, Huttunen maledì Vittavaara:

«Brutto ladro di pandolce.»

24

Nel salotto del commissario si giocava a carte. Jaatila aveva invitato il dottor Ervinen e il bottegaio Tervola a passare una serata di gioco in famiglia. Avevano cominciato con dei noiosi giochi di società, ma, dopo le prime buone dosi di acquavite versate dal dottor Ervinen nei bicchieri da sherry, avevano deciso di continuare la serata con un più interessante pokerino.

La domestica, che la moglie del commissario chiamava cameriera, si affacciò alla porta del salotto, fece un mezzo inchino e annunciò che un uomo desiderava parlare al commissario. Jaatila, che non voleva interrompere il gioco, non andò nel suo ufficio ma ordinò alla domestica di far accomodare l'ospite in salotto. Jaatila aveva tre donne in mano, due sul tavolo, una coperta, di riserva. Restava ancora una carta da tirare. Il commissario era già sicuro di battere il bottegaio, ma Ervinen, accidenti, poteva avere un tris. Jaatila tuttavia rilanciò, abbastanza perché Ervinen impallidisse. Ma il dottore poteva anche far finta di essere preoccupato. È un bel furfante, pensò il commissario.

In quell'istante entrò un uomo che puzzava di fumo e di interiora di pesce. Il commissario domandò cosa volesse a quell'ora della notte. L'uomo rispose che era stato a pescare dalle parti del monte Reutu, in territorio dello Stato, naturalmente.

«E com'è andata la pesca?» chiese distrattamente il commissario tirando l'ultima carta. Era un sei di quadri, non la donna mancante, ma non conveniva ancora a quel punto dichiararlo ai suoi avversari. Dopo l'ultima distribuzione, aveva il miglior gioco sul tavolo, due donne scoperte. Il commerciante abbandonò il gioco, ma Ervinen, che dava l'impressione di preparare una scala di colore, pagò e rilanciò di nuovo. Il dottore mise nel piatto il valore di una bella minicarabina.

«La pesca è andata bene», fece l'uomo sulla soglia mentre allungava il collo per seguire il gioco. Standogli alle spalle, vide le carte di Ervinen, ma dal suo volto non traspariva nulla che permettesse di capire che gioco poteva avere in mano il dottore. Il commissario guardò l'uomo dritto negli occhi, inarcò le sopracciglia, ma il brav'uomo distolse lo sguardo.

«Così ha preso molti pesci», disse il commissario coprendo il rilancio di Ervinen. Quando mostrarono le carte, si capì che il dottore aveva bluffato. La sua prima carta non era che un miserabile due di picche. La cruda realtà era che l'intero piatto andava al commissario. Questi versò da bere a tutti, escluso il pescatore, ospite di passaggio, al quale domandò in tono ufficiale:

«Dunque, di che si tratta?»

L'uomo raccontò che aveva trovato sulla riva del Sivakkajoki, nei pressi della palude di Reutu, una zattera nuova di zecca.

«Allora mi sono chiesto chi mai poteva averla costruito. Perlustrai i dintorni, ed ecco che trovo un bell'accampamento, costruito anch'esso da poco. È di questo che sono venuto a parlarle, signor commissario: ci dev'essere un boscaiolo accampato là sulla riva del fiume.»

Il commissario non capiva cos'avesse a che fare lui con un accampamento qualunque sulla riva di un fiume.

«La foresta è piena di zattere e di capanni. Con queste cose le autorità c'entrano come i cavoli a merenda.»

Il pescatore arretrò confuso verso la porta, da dove disse in tono di scusa:

«Pensavo soltanto che poteva essere quel Kunnari Huttunen, il mugnaio pazzo, ad aver costruito l'accampamento. È che ho sentito al villaggio che sarebbe fuggito dal manicomio e si nasconderebbe attualmente nella foresta.»

Ervinen drizzò subito le orecchie, richiamò l'uomo. Chiese com'era l'accampamento.

«Era nuovo di zecca e ben costruito. C'era un semplice tetto spiovente di frasche e una catasta di legna per molte settimane. Poi c'era una piccola dispensa costruita su uno zoccolo di pino. Ho anche trovato una buca per escrementi nel bosco e la zattera sulla riva, come le ho già detto all'inizio.»

«Com'era fatto il lavoro, voglio dire la zattera e il resto», domandò il commissario.

«Sembrava fatto da un vero carpentiere. Anche le pertiche del cesso erano ben levigate. Sulla riva c'erano poi dei pali per far asciugare una o due reti.»

«È Huttunen», constatò Ervinen. «Il mugnaio è dotato di grande manualità, anche se per il resto il motore perde colpi. Andiamo subito a prelevarlo.»

Il commissario telefonò alla guardia municipale Portimo e gli ordinò di prendere con sé un po' di uomini e di raggiungerlo alla sua residenza. Con le armi. Sarebbero partiti con due auto.

Mezz'ora dopo un gruppo di uomini arrivava davanti alla casa del commissario: Portimo, Siponen, Vittavaara, l'insegnante Tanhumäki e il garzone Launola, anche lui reclutato. Siponen, Vittavaara e Launola salirono sulla macchina del dottore, gli altri andarono con il commissario. Il delatore che puzzava di pesce fungeva da guida.

Gli uomini guidarono a gran velocità fino al crocevia della palude di Reutu, dove scesero dalle auto. Era già calata la sera, ma non era ancora troppo buio.

Il commissario, sulla strada, impartì brevemente gli ordini: spiegò che Huttunen doveva essere colto di sorpresa. Circondato l'accampamento, avrebbero dovuto distruggerlo e far prigioniero Huttunen. Il pescatore avrebbe fatto da guida. Bisognava procedere in perfetto silenzio per non spaventare la preda e farla fuggire.

«Possiamo sparare se scappa nei boschi?» domandò Siponen al commissario agitando il suo fucile a una canna.

«Cercheremo di sorprenderlo, ma se ci attacca potete sparare, si tratta di legittima difesa. Prima naturalmente alle gambe, solo dopo alla testa o al petto.»

Il gruppo arrivò al Sivakkajoki poco prima di mezzanotte. Gli uomini si disposero in modo da formare una catena piuttosto rada e partirono in direzione del tratto a monte, là dove il delatore aveva detto di aver trovato l'accampamento. Superarono presto la zattera. Era stata spostata a valle, constatò la guida.

Il commissario ordinò sottovoce a una parte degli uomini di circondare l'accampamento dalla foresta, gli altri sarebbero rimasti di guardia dov'erano. Le rive del Sivakkajoki rimasero senza sorveglianza, nessuno pensava che Huttunen sarebbe

stato così folle da buttarsi in un fiume costeggiato da un terreno paludoso. Gli assedianti si appostarono in silenzio intorno all'accampamento; il commissario diede il via col suo fischietto di richiamo per il francolino e gli uomini cominciarono a stringere il cerchio. Si trascinavano a quattro zampe, strisciando sulla terra umida. Avevano le ginocchia bagnate, ma la situazione era talmente eccitante che nessuno si lamentava.

Mezz'ora dopo la morsa intorno all'accampamento era stretta. Il commissario diede il segnale dell'attacco. Urlando e strepitando, nove uomini armati sbucarono dal buio della foresta.

Ma l'accampamento era deserto. Nessuno dormiva sotto il tetto spiovente di frasche. Il colpo era fallito... le truppe si radunarono attorno al pescatore per esprimere i loro dubbi sulla fondatezza della denuncia. L'uomo avvertì che se ne tornava a casa e sparì nella foresta.

Vittavaara tirò giù lo zaino dal piccolo granaio e ne versò il contenuto per terra. Esaminò attentamente ogni oggetto come per vedere se appartenevano a Huttunen. Portimo diede un'occhiata allo zaino e dichiarò senza mezzi termini che era proprio quello di Kunnari.

«Kunnari aveva questo stesso zaino sulle spalle quando lo scorso inverno, per due domeniche di seguito, andammo insieme a cacciare il gallo cedrone dalle parti del colle Coltello. Ne abbiamo presi una mezza dozzina ogni volta. E pensate un po', nessuno di noi aveva il cane.»

Il commissario, rivoltosi a Portimo, gli rinfacciò:

«Che bei compagni di caccia ti scegli, come poliziotto.»

«A quell'epoca, Kunnari non era ancora evaso dal manicomio», si giustificò Portimo.

Il commissario ordinò di montare la guardia attorno all'accampamento.

Gli uomini tornarono nei boschi. Nessuno poteva fumare né dire una sola parola. Dovevano stare distesi a terra, in perfetto silenzio, nell'oscurità della foresta e aspettare che Huttunen tornasse all'accampamento. Si pensava che l'uomo fosse soltanto momentaneamente assente. Spiandolo, si poteva ancora coglierlo di sorpresa.

Gli uomini attesero tutta la notte, immobili, nella boscaglia, ma Huttunen non si fece vedere. Con le membra irrigidite dal freddo e dall'umidità, alcuni di loro si riunirono all'alba nell'accampamento, dove ci fu una nuova discussione.

«È inutile continuare a stare in agguato», disse Ervinen stufo. «Quello ha evitato l'imboscata e ora ci sta probabilmente guardando da dietro un albero e se la ride di noi. Quanto a me, non intendo continuare a starmene disteso in una palude umida per un pazzo.»

Launola si affrettò a schierarsi col dottore. Siponen ribatté al suo garzone:

«Tu spierai Huttunen anche fino a Natale, se te lo ordino. Sono io che ti pago, anche per questo, lazzarone.»

«Il fatto che uno si trovi a fare il garzone non obbliga a fare qualunque lavoro. Non si può paragonare un'occupazione di questo genere alla fienagione o al lavoro del taglialegna, è come essere al fronte.»

Il commissario chiuse la disputa constatando che probabilmente era inutile continuare a fare la guardia all'accampamento. Il mugnaio aveva avuto sentore di qualcosa e girava al largo. Ordinò pertanto di distruggere l'accampamento. Gli uomini si misero zelantemente al lavoro.

Vittavaara si gettò lo zaino di Huttunen sulle spalle. Siponen rovesciò il tetto spiovente e trascinò le frasche nel fiume. Ervinen e l'insegnante smontarono il granaio e gettarono i tronchi nel Sivakkajoki. Launola fu incaricato di distruggere il cesso improvvisato sul fianco della collina e di colmarne la fossa sottostante. Prima però il commissario contò le feci di Huttunen. Gli servì per dedurre quanti giorni il mugnaio avesse passato nell'accampamento. Sull'argine, si ruzzolarono in acqua le pietre del focolare, si tagliò la sospensione e si fecero a pezzi le pertiche per stendere le reti. Per completare la distruzione, gli uomini slegarono la zattera di Huttunen lasciandola in balia della corrente. La sola cosa che non riuscirono a devastare fu il calendario scolpito dall'eremita sul tronco del pino morto. L'ultimo segno era stato inciso due giorni prima, constatò il commissario confrontando il calendario di Huttunen col suo.

«Senza equipaggiamento, Huttunen sarà costretto a farsi vedere al villaggio», suppose il commissario Jaatila. «Consiglio a tutti i presenti di stare molto, molto attenti nei prossimi giorni. Per la sicurezza del villaggio, dobbiamo arrestare al più presto possibile questo pazzo pericoloso perché sia di nuovo sottoposto a una cura efficace.»

Terminata l'opera di distruzione, gli uomini presero la via del ritorno. Fu in quel frangente che Huttunen, proveniente dal tratto a monte del fiume, arrivò nei pressi dell'accampamento con più di dieci chili di pesce appeso a un bastone. Era contento, e pensava che la prima cosa che avrebbe fatto arrivando alla punta di Casa mia sarebbe stata quella di farsi un buon caffè.

25

Il saccheggio della punta di Casa mia faceva fremere d'ira. Le costruzioni dell'eremita erano state tutte meticolosamente distrutte. Avevano portato via la sua roba, nulla era stato risparmiato. Huttunen ispezionò ogni angolo dell'accampamento senza trovare un solo oggetto utilizzabile. La zattera era stata abbandonata alla corrente, perfino le pertiche del cesso erano state segate e la fossa sottostante colmata con la pala.

Terribili maledizioni uscirono dalle labbra di Huttunen.

La sua vita era di nuovo in un vicolo cieco. Huttunen sapeva di non potersi nascondere a lungo in una foresta disabitata senza il necessario equipaggiamento, senza protezione alcuna contro i rigori della natura artica. I vestiti che aveva indosso, qualche cucchiaino e poche mosche, un coltello e un'accetta era tutto ciò che gli restava.

L'eremita capì subito che il ritrovamento e la distruzione dell'accampamento erano opera del commissario e dei contadini del villaggio. Strinse il manico dell'accetta fino a far diventare bianche le giunture delle dita e fissò la luccicante lama con occhi omicidi. Huttunen arrostì un po' di pesce con la punta di un bastoncino sopra un fuoco di legna. Misero pranzo, tanto più che perfino il sale era stato confiscato con lo zaino. Costernato, l'eremita inghiottì un pesce insipido, carbonizzato, sopra al quale non gli restò che bere un po' di acqua del fiume.

Huttunen sotterrò i rimanenti pesci nella cenere e abbandonò la punta di Casa mia. Passò la notte seguente sulla cima del monte Reutu, dormendo su un tappeto di frasche. Nel cuore della notte, svegliatosi per il freddo, salì sulla roccia più alta del monte e guardò furioso in direzione del villaggio.

Il paese dormiva tranquillo. Gli uomini che avevano distrutto l'accampamento dell'eremita si godevano il tepore del loro letto. Huttunen mandò un ululato minaccioso, prima con voce fioca, poi a pieni polmoni, un urlo sonoro e demenziale che si fece sentire nella limpida notte d'estate fino al villaggio. I cani, svegliati bruscamente da quell'ululato, il pelo irto dalla paura, si misero ad abbaiare. Presto anche i più piccoli botoli si unirono al coro, latrando e ululando con tutte le loro forze. Cercavano di rispondere al possente ululato di Huttunen proveniente dalle rocce del monte Reutu.

Da lontano, perfino dai villaggi limitrofi, arrivava l'eco di latrati e i botoli della contrada non si calmarono che all'alba, quando Huttunen si era ormai riaddormentato sulle frasche di pino del monte Reutu. Nessuno dormì quella notte al villaggio. Molti contadini uscirono scalzi sulla loro scalinata ad ascoltare gli ululati, poi rientrarono per dire alla moglie:

«È il solito Kunnari, sta ululando.»

Le mogli, spaventate, sospirarono, poi osservarono:

«Avrebbero dovuto lasciarlo in pace. Quel poveretto si lamenta perché gli hanno rubato tutto.»

Al mattino, il commissario Jaatila telefonò a casa dei Siponen e ordinò alla consulente orticola Sanelma Käyrämö di recarsi nel suo ufficio per un interrogatorio.

Il commissario non riuscì tuttavia ad ottenere nulla di risolutivo da Käyrämö. La donna non sapeva dove potesse trovarsi in quel momento il mugnaio Gunnar Huttunen. Il commissario mise ufficialmente in guardia la consulente orticola dal proteggere il mugnaio, era proibito dalla legge. Huttunen aveva bisogno di cure e si doveva riportare la calma nel villaggio. Il commissario sbadigliò, bevve del caffè ristretto. Il bordello notturno causato da Huttunen e dai cani del villaggio aveva impedito anche all'ufficiale di polizia di dormire.

In giornata il commissario Jaatila e la guardia municipale Portimo andarono con i cani sul monte Reutu alla ricerca di qualche traccia di Huttunen. Ma i botoli non capirono che dovevano seguire la pista del mugnaio e, nonostante fossero stati invitati ad annusare i suoi vestiti, piuttosto che lanciarsi al suo inseguimento si misero ad abbaiare con entusiasmo dietro a uno scoiattolo sui pendii del monte.

Indispettito, il commissario Jaatila prese la pistola e sparò allo scoiattolo, benché non sapesse cosa farsene della pelliccia di un roditore. Non è facile colpire la piccola selvaggina con un'arma maneggiata da una sola mano. Il commissario dovette sparare e sparare più volte, finendo con lo svuotare l'intero caricatore sul gomitolo di peli che saltava da un albero all'altro inseguito dai cani. Il furioso commissario rincorse il fuggitivo facendo echeggiare tutto il monte Reutu, ma dovette abbandonare la preda per mancanza di munizioni. La guardia municipale Portimo abbatté finalmente lo scoiattolo con una fucilata, per la più gran gioia dei cani. Tese la povera bestiolina insanguinata al commissario, ma il suo superiore la rifiutò gettandola brutalmente nella boscaglia.

I cani non volevano più venir via dalla foresta. Il commissario lasciò Portimo sul monte Reutu con il compito di convincere quegli scatenati botoli a rientrare. Di ritorno al villaggio, dovette spiegare a tutti quelli che incontrava il motivo della sparatoria. Amareggiato, si ritirò nel suo ufficio.

Dall'ospedale psichiatrico di Oulu giunse molto a proposito una telefonata con la quale domandavano se un paziente nevrastenico, un certo Huttunen, fosse già stato ritrovato. Il commissario grugnì nel ricevitore che non erano ancora riusciti ad acciuffare l'uomo malgrado i numerosi tentativi fatti.

«Perché diavolo avete lasciato fuggire quel matto! Si pensa che abbiate solide mura e buone serrature, ma voi lasciate che uno se ne vada così, come niente. Dovreste sorvegliare un po' meglio i vostri mentecatti», strillò il commissario al telefono.

Da Oulu replicarono seccamente che il malato di mente in questione non era originario delle loro parti ma precisamente di quel comune, dove sembrava ci fossero dei matti anche in altri mestieri oltre a quello del mugnaio, e che spettava al commissario acciuffarlo. Dopo un lungo scambio di parole acide e inconcludenti a proposito di su chi ricadesse la responsabilità della cattura di Huttunen, il commissario, esasperato, riattaccò.

La notte seguente Huttunen non ululò. Andò al villaggio. L'eremita gironzolò intorno alle case, andò a prendere un po' di verdure nel suo orto associativo alle

rapide della Foce - rape e carote - per ingannare la fame. Non entrò nel mulino, temendo che ci fosse qualcuno di guardia.

L'odioso cane di Siponen non si svegliò quando Huttunen si appostò dietro la casa, dalla parte della foresta. Gli abitanti dormivano nel salotto e nella camera al pianterreno, ma al piano superiore la luce era accesa. Evidentemente, la consulente orticola era ancora sveglia. Huttunen tirò un sassolino sui vetri e andò ad aspettare nascosto dietro dei cespugli di ribes. Poco dopo la luce nella camera si spense. La finestra si aprì e la testa riccioluta della consulente si sporse fuori. La donna scrutò il giardino con gli occhi ancora bagnati di lacrime. Huttunen uscì dai cespugli e mormorò alla sua amata:

«Hai prelevato, Sanelma cara, quei soldi dalla banca? Gettami giù la borsa!»

La donna scosse tristemente il capo, bisbigliò una risposta, ma vedendo che Huttunen non sentiva, lasciò cadere nel cortile un fogliettino di carta. Huttunen l'afferrò: c'era scritto:

«*La Cassa è spiacente di non poterle rimettere i suoi risparmi con i relativi interessi...*

Distinti saluti.

Il Direttore, A. Huhtamoinen.»

Huttunen non capiva. Mormorò febbrilmente qualcosa verso l'alto, fece delle domande gesticolando così che il cane di Siponen, davanti alla casa, si svegliò e si mise ad abbaiare con voce sonnolenta. Sanelma Käyrämö s'impaurì, scrisse poche parole su un pezzo di carta e lo gettò a Huttunen. Il foglietto diceva:

«*Gunnar, tesoro mio! Ci vediamo domani alle sei di sera nella foresta, dietro il deposito dei bidoni del latte di Vittavaara*.»

L'eremita si ritirò nella foresta per meditare sulla situazione. I latrati del cane avevano svegliato Siponen. Questi, in mutande, il fucile in mano, uscì a dare un'occhiata alla legnaia e alla sauna, rimase a lungo ad ascoltare nel silenzio della notte, gli occhi puntati sulla foresta nella stessa direzione verso cui guardava il cane, poi, quando il cane smise di abbaiare, lo sgridò, e sempre scalzo rientrò in casa.

Huttunen mangiò un po' di rape, grattandole con la punta del coltello. Si domandò perché mai il direttore della banca si fosse rifiutato di consegnare il denaro alla consulente. Con quale diritto Huhtamoinen agiva in maniera così sporca? L'odio verso la banca lo divorò. Huttunen nascose le rimanenti rape in un buco sotto il muschio e andò di corsa alla banca, attraverso la foresta.

La banca del comune si trovava al pianterreno di una casa di pietra. Al piano superiore abitava il direttore Huhtamoinen con la sua famiglia e probabilmente qualcuno dei suoi impiegati, dato che il piano sembrava troppo grande per un solo nucleo familiare. Huttunen osservò l'edificio nella cui cassaforte si trovavano i suoi soldi, e pensò di sfondare la porta e di riprendersi il suo avere. Ma non avrebbe potuto aprire la cassaforte se non con la dinamite. Era quindi meglio andare alla

banca durante le ore di apertura. Certo, non conveniva andarci a mani vuote. Una semplice accetta sembrava un'arma troppo delicata in quella particolare circostanza. Un fucile sarebbe stato più convincente per riscuotere il dovuto alla cassa.

Huttunen si ricordò della bella collezione di armi di Ervinen. Avrebbe potuto benissimo fregare un fucile al dottore. Gliene sarebbero comunque rimasti abbastanza per le sue necessità, specialmente ora che la caccia non era ancora aperta.

La sera dopo Huttunen incontrò la consulente orticola nella foresta, dietro il deposito dei bidoni del latte di Vittavaara. La donna tremava dalla paura. Huttunen sussurrò parole d'amore all'orecchio della consulente, le cinse le spalle col suo braccio protettore, la tranquillizzò, l'interrogò. Sanelma Käyrämö raccontò tutte le cose terribili accadute dopo il loro ultimo appuntamento. Offrì del denaro a Huttunen, ma lui rifiutò.

«Il tuo stipendio è così magro, mia poverina, tienilo per te. Penserò io a ritirare i miei soldi.»

Huttunen persuase la consulente orticola a telefonare più tardi in serata al dottor Ervinen dicendogli che lo avrebbero atteso urgentemente a venti chilometri da lì, al lago del Ceppo.

«Digli che hanno assolutamente bisogno di un medico per un parto con il forcipe della lavorante del poggio Coltello.»

Quando la consulente si domandò perché avrebbe dovuto raccontare al dottore una simile bugia, Huttunen le spiegò che era per allontanarlo dalla sua casa per un certo tempo. Se il medico partiva per una visita in una frazione fuori mano, Huttunen avrebbe avuto il tempo di fare tranquillamente una scappata al suo studio.

«Ho bisogno di quelle compresse di Ervinen. Ha dei calmanti nell'armadio accanto al camino. Ho visto quando li ha presi da lì, l'ultima volta.»

Sanelma Käyrämö capiva che Huttunen avesse bisogno di tranquillanti. Ma aveva paura:

«È sempre un furto... e non è corretto fare una telefonata al medico mantenendo l'anonimato. E poi, nessuno aspetta un bambino al lago del Ceppo, non c'è nessuna lavorante, là.»

Huttunen convinse la donna a fare come le diceva. Non si trattava forse, indirettamente, di un intervento medico? In fin dei conti, Huttunen era malato, nessuno poteva negarlo. Naturalmente, in quel caso si agiva un po' per vie traverse, ma il fine giustificava i mezzi. La testa del mugnaio non avrebbe resistito a lungo a quelle tensioni. Se Huttunen fosse andato in una farmacia a comprare delle medicine lo avrebbero subito rinchiuso in una cella e spedito al manicomio col primo vagone carcerati. Non era forse così?

Sanelma Käyrämö promise di telefonare a Ervinen la sera stessa. Temeva che Ervinen la riconoscesse, ma Huttunen le assicurò che le donne sapevano benissimo cambiar voce, dal momento che perfino la maggior parte degli uomini era capace di parlare in modi diversi.

«Va bene, allora telefono. Non oserò parlare della lavorante del poggio Coltello, ma al lago del Ceppo c'è una certa Leena Lankinen, incinta. Dirò che rischia di abortire.»

La consulente orticola descrisse la sua visita alla banca e raccontò che il commissario l'aveva sottoposta a un interrogatorio in piena regola e anche minacciata. Huttunen si arrabbiò, disse che ora gli abusi della burocrazia stavano già passando il segno.

«Ma perché se la prendono con te, che sei innocente! Tu non sei evasa dal manicomio, sei sana di mente. Potrebbero almeno lasciare in pace le donne. Non gli basta braccare me giorno e notte!»

Prima che la coppia si separasse, la consulente orticola diede a Huttunen un bacio e mezzo chilo di lardo affumicato. Huttunen rimase nella foresta, pazzo di gioia, con in mano il delizioso pezzo di lardo e il ricordo delle calde labbra della consulente sulla bocca. Quando Sanelma Käyrämö si fu allontanata sulla sua bicicletta, l'eremita tolse la carne di maiale dall'involucro di carta impermeabilizzata e la divorò con tutta la cotenna, tanto era affamato.

26

L'orologio da tasca di Huttunen segnava le otto. Dalla foresta l'eremita sorvegliava di nascosto la casa di Ervinen. Presto il dottore se ne sarebbe andato via di corsa, chiamato urgentemente per un parto con il forcipe al lago del Ceppo.

Poco dopo le otto, Ervinen uscì in fretta e furia di casa. Aveva con sé la borsa e gli stivali di gomma ai piedi. La consulente orticola Sanelma Käyrämö aveva dunque dato l'allarme.

Con un giro di manovella, Ervinen mise in moto la sua automobile e partì a gran velocità verso il lago del Ceppo. Appena la macchina del dottore sparì alla sua vista, Huttunen andò a provare la porta della casa. Era chiusa a chiave. Huttunen dovette passare dal finestrino dello scantinato.

Appena entrato, corse subito nel salotto per scegliersi una buona arma da caccia. Non aveva che l'imbarazzo della scelta - c'era sul muro un fucile a pallettoni, una carabina di precisione, un fucile per la caccia all'alce, un fucile da caccia a pallottole e un'arma mista a due canne, una per cartucce a pallettoni, l'altra per pallottole. Huttunen optò per una sola arma, il fucile da caccia a pallottole. Le munizioni le trovò in gran quantità in un cassetto della scrivania. Un fucile leggero corrispondeva perfettamente alle sue esigenze. Con quello poteva benissimo, in caso di necessità, abbattere un alce, ma non era troppo grosso per sparare anche agli uccelli.

Huttunen decise di servirsi, già che c'era, pure di qualche altro oggetto d'uso. Per la verità, non voleva rubare - pensava piuttosto di risarcire un giorno o l'altro, all'occasione, i danni procurati al dottore. Ora però doveva fare di necessità virtù, considerato che senza mezzi adeguati era impossibile sopravvivere in una foresta. Dal momento che li aveva a portata di mano, chi poteva impedire all'eremita di prendere ciò che gli serviva? Il commissario e gli abitanti del villaggio, Ervinen per primo, gli avevano confiscato tutti i suoi beni. Huttunen non faceva che rendere pan per focaccia.

Ervinen aveva un bellissimo zaino, migliore di quello portato via a Huttunen. Certo, un medico doveva pure avere uno zaino migliore di quello di un semplice mugnaio. Anche gli attrezzi per la pesca erano all'altezza. Sarebbe stato meglio un po' più di mosche, ma la collezione dei cucchiaini era stupenda. Le stoviglie da campeggio erano così tante da rendere difficile la scelta. Huttunen ficcò tutto nello zaino, prese nella camera da letto una spessa coperta, l'arrotolò e gliela sistemò sopra. S'impadronì inoltre di un binocolo nuovo a forte ingrandimento appeso al muro. Una bussola e una borsa da carte, con dettagliati rilievi topografici della zona, completarono infine il corredo dell'eremita.

Finito che ebbe d'imballare tutto il necessario, Huttunen si guardò ancora una volta intorno, come si fa quando si parte da casa - voleva essere sicuro di non aver dimenticato niente. Forse, pensò, sarebbe stato gentile lasciare un biglietto sul tavolo, spiegando chi aveva svaligiato la casa e perché. Ma Huttunen si ricordò della

distruzione sistematica del suo accampamento. In preda alla rabbia, respinse decisamente l'idea.

«Nessuno ha lasciato un biglietto di scuse sul bordo della palude di Reutu. Ora tocca a questo macellaio soffrire un po'! Per quale motivo doveva dichiararmi matto.»

Huttunen lasciò la casa passando da dov'era entrato. Sgattaiolò quatto quatto dal cortile nella foresta e si diresse, aggirando il villaggio, verso la riva del Kemijoki. Era meglio ritirarsi per la notte a ovest del fiume, perché l'avrebbero sicuramente cercato nelle lande deserte del monte Reutu.

Impossibile passare il Kemijoki con il traghetto pubblico. L'eremita dovette impadronirsi di una barca ormeggiata, con la quale attraversò il fiume, nascondendola poi nella boscaglia alla foce di un ruscello. Una marcia di qualche chilometro, e arrivò in una fitta abetaia, dove passò la notte avvolto nella coperta del dottor Ervinen. Al mattino ritornò alla barca, portando con sé soltanto il fucile e due manciate di cartucce. Spinse il natante in acqua.

«È ora di andare alla banca.»

L'eremita attraversò la foresta e arrivò, come un fantasma, dietro l'istituto di credito del villaggio. Era talmente presto che la banca non era ancora aperta. Huttunen decise di aspettare l'inizio delle ore di ufficio. Caricò il fucile.

Appena la banca aprì, Huttunen, il fucile in mano, entrò. Gli impiegati si spaventarono, il cassiere corse come una freccia a chiamare il direttore Huhtamoinen che si trovava nel suo ufficio in fondo alla sala. L'impiegata rimasta allo sportello, bianca come un cencio lavato, attendeva la morte. Un malato di mente con un fucile in mano in una banca suscitava una legittima agitazione. Huttunen non si mise tuttavia a sparare, ma si rivolse tranquillamente all'impiegata di sportello:

«Sono venuto a prelevare i miei risparmi. Tutti, con gli interessi.»

Il direttore Huhtamoinen si precipitò nella sala. Era sconvolto, cercava di discutere.

«Signor Huttunen, anche lei qui... il denaro del suo conto è al sicuro, nella nostra cassaforte, ma per la verità non glielo potrei versare...

Huttunen fece finta di caricare il fucile.

«Sono soldi miei. Non prelevo quelli degli altri, prendo solo ciò che mi spetta.»

Huhtamoinen balbettò, terrorizzato:

«Non nego assolutamente che lei abbia qui un libretto di risparmio e anche dei fondi... ma è che sono bloccati. Il consiglio di tutela del comune li ha trasferiti sul proprio conto. Secondo i documenti mandatici da Oulu è come se lei fosse sotto tutela... perché possa prelevare il suo denaro, lei dovrebbe procurarsi il benestare dell'agricoltore Vittavaara. Gli potrei telefonare io stesso, probabilmente mi autorizzerebbe a pagarla.»

«Da qui non si telefona a nessuno. Lei chiamerebbe in ogni caso il commissario. E che diavolo c'entra Vittavaara con i miei soldi? Non gli basta il reddito delle sue foreste?»

Il direttore della banca spiegò che Vittavaara era il presidente del consiglio di tutela del comune e che in tale veste decideva delle finanze delle persone sotto tutela.

«D'altra parte, queste storie di conti non mi riguardano affatto», giurò Huhtamoinen.

«Va bene, comunque adesso io questi soldi li ritiro. Dove firmo?»

L'impiegato, tremando, spinse una ricevuta sul banco, Huttunen la firmò e la datò. Huhtamoinen contò il denaro sul banco. Non ce n'era molto, tuttavia quanto bastava per campare un po' di mesi.

Si sentì la voce del cassiere nella stanza in fondo. Huttunen, incuriosito, andò a vedere cosa facesse e lo trovò che stava parlando al telefono. Gli fece notare che non era il momento di telefonare a chicchessia. L'impiegato, impaurito, riattaccò.

Risolti i problemi finanziari, Huttunen informò Huhtamoinen che se un giorno avesse avuto altri fondi a disposizione, non li avrebbe certo depositati in un istituto bancario, ma impegnati in obbligazioni statali.

«Non mi fido di quelle banche dove senza un fucile non si riesce ad accedere al proprio conto.»

Huhtamoinen cercò di minimizzare l'incidente.

«Qui la colpa non è assolutamente della banca. Noi dobbiamo soltanto rispettare la legge e le direttive delle autorità, per quanto spiacevole e scortese possa essere... In questo caso ci sono stati soprattutto troppi malintesi. Ma non ci privi, signor Huttunen, della sua fiducia. D'altronde, non direi neppure che la sua visita è una rapina a mano armata, in realtà è cosa ben diversa. Quando poi sarà tutto chiarito, sarò sempre lieto di rivederla nella nostra banca. Noi consideriamo il vecchio cliente come un amico, può esserne sicuro. Credo che potremmo parlare perfino delle possibilità di un prestito... in futuro, naturalmente.»

Huttunen si avviò rapidamente verso la foresta. Nella banca rimasero ancora un momento paralizzati dallo shock, finché il cassiere corse a telefonare al commissario. Il direttore denunciò personalmente l'accaduto. Spiegò che il mugnaio Gunnar Huttunen si era appena introdotto nella banca armato di fucile.

«Ha rapinato la nostra banca. Il bottino non è molto importante, i risparmi di Huttunen lo copriranno senza problemi. Ma una rapina in banca è un crimine molto grave, e io spero che prenderai degli uomini e gli darai la caccia. Huttunen è sparito nella foresta non più di un momento fa.»

27

L'eremita corse attraverso la foresta che costeggiava il villaggio, raggiunse la riva del Kemijoki. Saltò sulla barca e affrontò l'impetuosa corrente del fiume, facendo perfino incurvare le pale. Il commissario avrebbe sicuramente organizzato una gigantesca battuta, non c'era tempo da perdere.

La notizia dell'incursione di Huttunen nella banca era giunta rapidamente sulla riva occidentale del fiume, parecchie automobili si apprestavano già a prendere il traghetto. Una decina di uomini erano saliti a bordo con le loro biciclette, quasi tutti avevano un'arma in spalla. Huttunen incrociò la chiatta un duecento metri a valle. Gli gridarono:

«Ehi, tu! Vieni con noi al villaggio, Kunnari Huttunen ha rapinato la banca e rubato gli attrezzi da pesca e un fucile a Ervinen!»

Siccome Huttunen non rispondeva e continuava a remare, qualcuno constatò:

«Non sente. Gridate più forte.»

Dalla chiatta si misero a urlare a squarciagola, tanto da costringerlo a smettere di remare e a rispondere. Huttunen si calò il berretto sugli occhi e gridò:

«Vado un attimo alla stazione e vi raggiungo!»

Gli uomini furono soddisfatti e Huttunen poté darsi alla fuga. Tirò la barca sull'argine del fiume e sparì nella foresta. Il tempo stringeva. Fortunatamente, quelli del traghetto non l'avevano riconosciuto.

Huttunen ritrovò il suo zaino.

Uno sguardo veloce alle carte di Ervinen e s'inoltrò nella cupa foresta a ovest del Kemijoki, in direzione del poggio Coltello, costeggiato su tre lati da estese zone paludose. Ai piedi di un versante della collina serpeggiava il piccolo rio Coltello. Il posto distava dieci chilometri buoni. Huttunen pensava che là sarebbe stato al sicuro, almeno per il momento. Il commissario avrebbe dovuto sguinzagliare centinaia di uomini se intendeva rastrellare i boschi fino al poggio Coltello. Ad ogni modo le ricerche si sarebbero svolte, perlomeno all'inizio, a est del Kemijoki, nelle zone boscose disabitate della palude di Reutu.

Huttunen oziò tutto il giorno sul poggio Coltello. Come indicava il nome, era un'altura coperta di abeti d'alto fusto, dalla cima affilata come una lama. Di tanto in tanto Huttunen puntava il binocolo verso est, oltre il rio Coltello e la grande distesa delle paludi per vedere se gli inseguitori erano sulle sue tracce.

Huttunen contò e ricontò il denaro. C'era fino all'ultimo centesimo la somma depositata in banca nel corso degli anni, più gli interessi. L'eremita pensò di andare a fare un po' di spese nel comune vicino, quando nei boschi sarebbe tornata la calma. Il materiale da pesca di Ervinen adesso gli tornava utile, e cosa gli avrebbe impedito di sparare a qualche uccello per nutrirsi? Esaminò l'arma. Un bel fucile, munito di un caricatore da cinque pallottole e di un cannocchiale di precisione. Non era quello tuttavia il momento di provarlo, perché sarebbe bastato un solo sparo per mettere sulle sue tracce gli inseguitori sparpagliati nella foresta.

Verso sera Huttunen trasalì - qualcuno si muoveva sul fondo degli oculari del binocolo. Un uomo piuttosto piccolo, curvo, era comparso sullo sfondo della grande palude portando sul dorso un fardello visibilmente pesante. Huttunen mise a fuoco sulla sagoma. Cosa trasportava? Sembrava che l'uomo camminasse curvo sotto il peso di un grosso recipiente, un bidone nero. Dal poggio ai bordi della palude c'erano grossomodo due chilometri, era difficile essere sicuri della natura del carico. Si vedeva tuttavia che l'uomo aveva una fretta terribile. Correva affondando nel terreno paludoso e, nonostante il pesante carico, non si prendeva un attimo di riposo. Puntava dritto filato verso il poggio Coltello.

Huttunen caricò il fucile e rimase ad aspettare lo sconosciuto. Se l'uomo era solo, come sembrava, non occorreva darsi subito alla fuga. Huttunen nascose comunque per sicurezza lo zaino tra i cespugli sulla sponda del rio Coltello. L'uomo si avvicinava trottando. Huttunen vide attraverso il binocolo che aveva sul dorso un recipiente fuligginoso, della capacità di almeno cinquanta litri. Al ritmo della sua corsa, si udiva nella palude l'urto attutito di oggetti metallici. Sotto un braccio, sembrava che l'uomo avesse delle pertiche o dei tubi.

A un tiro di schioppo dal poggio, l'uomo finalmente si fermò, depose il suo fardello, inspirò profondamente un paio di volte e ripartì di corsa nella direzione dalla quale era venuto. Non avendo più nulla da portare, correva come il vento. Si vedeva che il tipo aveva una fretta maledetta.

Huttunen si meravigliò: perché l'uomo aveva trascinato quel fuligginoso bidone fin là, in mezzo a quell'aperto acquitrino? Qual era lo scopo di una simile corvé?

Lo stacanovista sparì nella foresta dietro la palude. Huttunen fu tentato di andare a vedere il materiale trascinato dal tipo, ma qualcosa lo trattenne dall'avvicinarsi al bidone. Chissà perché era stato trasportato là con tanta fatica? Poteva anche trattarsi di una gigantesca bomba per attirare la curiosità dell'eremita e tendergli una trappola. La crudeltà degli uomini è grande e la loro mente astuta - meglio restare il più a lungo possibile lontano da quell'aggeggio.

Dopo un po' lo stesso uomo sbucò di nuovo dalla foresta dietro la palude con un nuovo fardello, forse più pesante del primo. Ecco perché era tornato indietro - aveva qualcos'altro da trasportare in quelle paludi disabitate. Huttunen scrutò col binocolo il suo strano andirivieni. Questa volta aveva sul dorso un recipiente dai fianchi luccicanti, più piccolo del precedente. Era così pesante che l'uomo non aveva più la forza di correre, ma camminava in fretta, dritto verso il poggio Coltello e il bidone nero che l'aspettava nella palude.

Quando l'uomo gli fu più vicino, Huttunen constatò che aveva sul dorso un bidone da latte di venti litri, sicuramente pieno, visto come i suoi passi affondavano nella torbiera. Arrivato al bidone portato in precedenza, l'uomo lo lasciò cadere, riprese fiato, poi si gettò il bidone nero sulle spalle. Huttunen cambiò il binocolo con il fucile, tolse la sicura e rimase ad attendere l'evolversi degli avvenimenti. Con ogni probabilità, l'uomo si dirigeva con i suoi bidoni verso lo stesso poggio dal quale Huttunen l'osservava. Il mugnaio si riparò dietro degli abeti, pronto a sparare. Va' a sapere che intenzioni aveva nei suoi confronti quello strano portatore di bidoni?

Huttunen non lo riconobbe se non quando l'uomo si arrampicò su per il poggio. Il portatore dei bidoni altri non era che l'impiegato postale del villaggio, il portalettere Piittisjärvi. Huttunen, come tutti i suoi compaesani, lo conosceva bene. Un tipo simpatico, benché gran bevitore, ma può pur capitare che un uomo, anche perbene, si rovini con l'alcol... Huttunen si rallegrò, l'uomo che stava arrivando col suo carico al poggio Coltello non era certo mandato dal commissario Jaatila. Piittisjärvi era un magrolino sulla cinquantina, rimasto vedovo prima della guerra, un tipo allegro che non valeva granché, ma che viveva da allora del suo carente stipendio di impiegato postale, al quale mancava spesso il denaro, raramente la grappa. Piittisjärvi distribuiva spesso la posta barcollando o consegnava i pacchi con una bocca impastata da fare pietà. Quando era sobrio era un tipo tranquillo, docile, ma quando era ubriaco, non erano pochi i personaggi importanti del comune che si erano sentiti dire da lui il fatto loro, l'alcol incitava Piittisjärvi a dichiarare senza peli sulla lingua il suo parere sulle persone con le quali la vita era stata più generosa che con lui.

Piittisjärvi arrivò sul poggio col fiato grosso. Posò sul muschio il bidone coperto di fuliggine e alcuni tubi. Fumava come un cavallo sfiancato, le sue mani tremavano per l'enorme sforzo compiuto. Aveva il volto sofferente, il sudore gli colava sugli occhi e lungo le rughe. Si asciugò la faccia con la manica sporca e tenne per un attimo la mano sul petto. Un denso nugolo di zanzare l'aveva accompagnato fin là dalla soffocante palude. Era talmente stanco da non avere più nemmeno la forza di scacciare le succhiatrici di sangue dalla faccia. Fece dietrofront e andò a prendere il bidone rimasto nell'acquitrino.

Riuscito finalmente a trascinare tutta la sua mercanzia sulla collina, si calmò, sedette sul coperchio del bidone da latte e tirò fuori una sigaretta. Era talmente sfinito che non riuscì ad accenderla se non al terzo tentativo, i fiammiferi gli si spegnevano tra le dita tremanti.

«Maledizione!»

L'uomo era allo stremo e amareggiato, il che non sorprendeva affatto Huttunen: trascinare un simile fardello attraverso un acquitrino, Dio sa da dove, poteva facilmente incupire l'umore perfino dell'uomo più gioviale. Huttunen, il fucile in mano, sbucò dal suo nascondiglio dietro gli alberi.

«Ciao, Piittisjärvi.»

Il postino ebbe un tale sussulto che la sigaretta gli cadde nel muschio. Ma quando riconobbe Huttunen, la sua paura svanì e uno stanco sorriso illuminò il volto rugoso del buonuomo.

«Kunnari, porco giuda! Anche tu qui!»

Piittisjärvi raccolse la sigaretta, ne offrì una a Huttunen. L'eremita chiese all'impiegato postale che cosa facesse lì sul poggio Coltello. Che diavolo di recipienti trascinava in quelle lande deserte?

«Non sai cos'è un alambicco?»

Piittisjärvi raccontò che aveva installato la sua distilleria clandestina al solito posto sui fianchi del monte Reutu. Il succo aveva già avuto il tempo di fermentare. Quella mattina aveva deciso di portarlo a ebollizione, ma la situazione nella foresta si

era fatta critica. Uomini col fucile in spalla avevano perlustrato i fianchi del monte. I cani latravano e si gridava il nome di Huttunen. Erano crepitati spari di segnalazione, riecheggiavano per tutta la contrada.

«Tu capisci perché sono scappato in fretta e furia. Ho dovuto smantellare tutta la mia installazione. L'ho trascinata tutto il giorno attraverso i boschi, prima fino alla riva orientale del Kemijoki, poi con la barca oltre il fiume, poco mancò, accidenti, che finisse in acqua. Poi, dalla riva occidentale fin qui, a una velocità infernale per tutta la giornata! Credimi, non si vive tranquilli nei boschi dell'est. Posso dirti che non mi sono mai trovato in così seri pasticci in vita mia.»

Piittisjärvi aspirò profondamente il fumo della sigaretta. Guardò il suo bidone di succo fermentato, la sua tinozza e i suoi tubi e sorrise beato.

«Ma ho salvato la mia fabbrica dalle grinfie di quei cani! Durante la guerra, quando ci fu la ritirata, mi sono trovato un po' nella stessa situazione. Io e qualche altro commilitone siamo rimasti gli ultimi, nell'istmo, con una mitragliatrice. Quando ce la siamo filata, è stata un'impresa maledetta portarla via. Ma trasportare questo alambicco è stato ancora più duro. È la seconda volta che mi ritrovo a correre tutto il giorno per sfuggire a degli uomini armati.»

Huttunen provò compassione per la sorte di Piittisjärvi. Disse che non era nelle sue intenzioni costringere l'impiegato postale a fare una simile sfacchinata. Ma il simpatico buonuomo rispose con un lieve gesto della mano:

«Non ti preoccupare, Kunnari! Non ti accuso, è stato il commissario a combinare tutto quel casino sul monte Reutu. Prendi piuttosto un'altra sigaretta!»

28

La sera stessa, Piittisjärvi e Huttunen installarono l'alambicco dell'impiegato postale tra i cespugli della riva del rio Coltello. Piittisjärvi avrebbe voluto mettere subito il succo a bollire, visto che era già sufficientemente fermentato, e lui stesso aveva la gola terribilmente secca. Ma la notte era chiara e senza vento. Il fumo, alzandosi dai bordi del ruscello, avrebbe potuto rivelare l'ubicazione della distilleria. Non fu che al mattino, quando si levò un po' di vento, che accesero un fuocherello di legna secca sotto la caldaia e vi versarono il succo dall'odore penetrante. Huttunen, col bidone rimasto vuoto, andò a prendere dell'acqua nel ruscello e riempì la vaschetta di raffreddamento. Appena il vapore d'alcol raggiunse la serpentina, si condensò in acquavite e cominciò a colare goccia a goccia nel recipiente sottostante.

Piittisjärvi assaggiò questo primo distillato, fece delle smorfie, tese tutto felice la ciotola a Huttunen. Questi preferì tuttavia non toccare il prodotto, spiegando che aveva deciso di continuare per il momento ad astenersi dalle bevande alcoliche.

«Devi essere matto per non volere un po' di acquavite», fece meravigliato il postino. Ma, dopo un attimo di riflessione sui vantaggi dell'astinenza dell'amico, smise di volerlo spingere a bere a ogni costo.

«Così ne resterà di più per me.»

Huttunen pensò di andare a gettare qualche mosca nel ruscello. Prima di partire, portò ancora al compagno distillatore un bidone pieno di acqua di raffreddamento.

Di ritorno all'alambicco con un paio di trote salmonate, Huttunen trovò Piittisjärvi già piuttosto brillo. Il postino chiese all'eremita, che aveva la testa più lucida, di occuparsi della distillazione, così gli rimaneva più tempo per ubriacarsi a dovere.

Prima, tuttavia, Huttunen arrostì i pesci sul fuoco acceso sotto la caldaia. Piittisjärvi aveva del sale e del pane, compreso un pezzo di lardo salato. Mangiarono la sfrigolante carne rossa del pesce con le dita, cospargendola di sale e accompagnandola con bocconi di pane. Huttunen confessò che da parecchio tempo non mangiava più come si deve, almeno da quando gli avevano distrutto l'accampamento del monte Reutu. Piittisjärvi, da parte sua, non mangiava da due giorni, da quando era andato a ritirare i giornali e le lettere alla posta. In generale d'estate aveva poco tempo per mangiare, preso com'era dalla distribuzione della corrispondenza e dalla distillazione clandestina dell'acquavite.

«D'inverno, invece, mangio di più, non avendo impegni così pressanti. Durante la stagione fredda, mi faccio da mangiare quasi tutti i giorni, benché sia solo.»

Piittisjärvi propose a Huttunen una vantaggiosa collaborazione. Uno si sarebbe incaricato di far funzionare l'alambicco mentre l'altro avrebbe svolto il suo mestiere di postino. Tre giorni la settimana, Piittisjärvi doveva portare la posta fino alla stazione e in due villaggi vicini. Negli altri giorni era poco il tempo che gli restava per distillare l'acquavite, dovendosi dedicare un po' anche alle sbronze. In cambio,

l'impiegato postale promise di occuparsi di tutta la posta di Huttunen. Questi si domandò che razza di posta poteva ricevere in quelle sperdute lande.

«Beh, si potrebbe fare l'abbonamento al Messaggero del Nord! Metteremo una cassetta delle lettere nei boschi vicino alla stazione. Io ti porterò i giornali e le lettere come agli altri cittadini. Tu scriverai a chi vuoi, sarà mio compito fare in modo che le tue lettere arrivino a destinazione. Scrivi magari alla nuova consulente orticola, dicono che ti ha in grande simpatia.»

Huttunen ci pensò. Avrebbe certamente dovuto scrivere a Sanelma, l'idea era buona. I giornali, poi, non li aveva più letti da quando in primavera era stato rinchiuso nel manicomio di Oulu.

Gli uomini decisero di aiutarsi a vicenda. Si domandarono per quanto tempo sarebbe stato conveniente abbonarsi al Messaggero del Nord. Conclusero che un abbonamento annuale rischiava di rivelarsi uno spreco di soldi, dato che la vita dell'eremita stava attraversando un periodo d'instabilità. Huttunen pagò all'impiegato postale l'equivalente di un abbonamento trimestrale e Piittisjärvi promise di occuparsene subito, non appena sarebbe tornato al villaggio.

Huttunen studiò una breve lettera per Sanelma Käyrämö. Trovò nel portafoglio la ricevuta della banca, che gli serviva da carta, ma non aveva la penna. Dovette scarabocchiarla servendosi di uno stecco intriso di fuliggine.

Huttunen stese davanti all'amico le carte di Ervinen. Insieme stabilirono dove l'eremita si sarebbe costruito un nuovo accampamento e dove trasferire la fabbrica dell'acquavite. Si misero d'accordo su una piccola cresta ai bordi della palude dove scorreva il rio Coltello, a circa tre chilometri dalle sue sorgenti. Huttunen aveva individuato il posto quella mattina pescando. A suo avviso, era più sicuro del poggio sul cui pendio distillavano in quel momento la loro grappa.

Poi, scelsero il posto esatto dove Piittisjärvi avrebbe sistemato la cassetta delle lettere. Huttunen avrebbe potuto ritirare la posta tre volte la settimana. La domenica, e qualche volta anche in settimana, Piittisjärvi avrebbe fatto una scappata all'accampamento per farsi una bevuta.

«La domenica, ti porterò direttamente la posta a domicilio, non disturbarti ad andare fino alla cassetta delle lettere per il giornale del sabato.»

Huttunen pregò Piittisjärvi di procurargli un po' di sale, zucchero, caffè e lardo affumicato. E naturalmente del tabacco. Per le spese gli anticipò del denaro.

Dopo il pranzo, Piittisjärvi dovette ritornare al villaggio, era di nuovo il giorno della distribuzione della posta. Si diede una lavata alla faccia sporca di fuliggine nel ruscello e fece un po' di gargarismi per eliminare i peggiori effluvi d'acquavite. Prima di partire, spiegò a Huttunen cosa doveva fare nel caso che il succo si scaldasse troppo nella caldaia o se per qualche motivo il distillato smettesse di colare.

«Sarebbe un disastro lasciare che il succo bruci sul fondo. Mi è successo nell'estate del 1939. Mia moglie era morta l'autunno precedente e io meditavo sul modo migliore di passare il mio tempo. E così il succo si è attaccato. Mi ci sono voluti parecchi giorni per rimettere a nuovo la caldaia. Quelli che avevano bevuto quell'acquavite bruciata si sono ammalati e uno ha rischiato di morire. Quando è

scoppiata la guerra d'Inverno, in autunno, quello stesso, come se non bastasse, è caduto subito la prima settimana.»

Piittisjärvi lasciò la responsabilità della fabbrica a Huttunen e partì. Superò la vasta palude con passo leggero, attraversò le foreste fischiettando allegramente, andò dritto alla posta e la prima cosa che fece fu un abbonamento trimestrale al giornale per Huttunen. Per maggior sicurezza, lo intestò a suo nome.

La sera, terminata la distribuzione della posta, Piittisjärvi passò a prendere da casa la sega, il martello, dei chiodi, pezzi di assicelle e uno di cartone bitumato. Infilò il tutto nella borsa della posta e pedalò fino a una foresta disabitata, alle spalle della stazione; là abbandonò la bicicletta e proseguì a piedi fino al luogo concordato con Huttunen per installare la cassetta delle lettere. Scelto un robusto pino della giusta dimensione, si mise al lavoro.

L'opera prese facilmente corpo tra le abili mani dell'uomo del mestiere. Piittisjärvi costruì prima l'intelaiatura, poi vi inchiodò le assi, fissò la cassetta all'albero e ritagliò con un coltello un pezzo di cartone bitumato della dimensione del coperchio per renderlo impermeabile.

«Se si bagna il Messaggero del Nord, poco male, ma con la posta importante la negligenza costa caro.»

Piittisjärvi tagliò dalla sua cintura due pezzi di cuoio che servirono da cerniere per il coperchio. La cintura sarebbe bastata per ricavarne molte di più. Con un po' di malinconia, Piittisjärvi ricordò di averla comprata a Kemi in occasione del suo fidanzamento. A quell'epoca era ancora un pezzo d'uomo. Dopo la morte della moglie aveva dovuto a poco a poco fare nuovi buchi nella cintura.

«Hilda, finché era in vita, ha sempre avuto molta cura di me», ricordò Piittisjärvi. Il brav'uomo, smagrito, ebbe un groppo alla gola.

La cassetta delle lettere era dunque pronta, non mancava che il colore. Piittisjärvi si domandò se era una buona idea dipingerla di giallo come prescriveva ufficialmente l'amministrazione delle Poste e Telecomunicazioni. Se ora, d'estate, dalla strada non la si vedeva, d'inverno il colore regolamentare avrebbe potuto rivelarne l'ubicazione. Piittisjärvi decise di lasciarla com'era, benché avesse sempre detestato portare la posta in cassette grigie e mal tenute. Una volta dopo aver infilato, ubriaco, la posta nella misera cassetta di Siponen, se l'era presa con lui:

«Potresti almeno dipingere la tua cassetta, un possidente come te. Si ha l'impressione di gettare il giornale in una topaia! Anche se fa lo stesso dove si gettano le Cronache rosa della tua megera.»

Piittisjärvi incise comunque sul davanti della cassetta la sagoma di una tromba, il tipico emblema della posta e, sotto di esso, il nome del proprietario: Kunnari Huttunen. Poi lasciò cadere nella cassetta una copia del Messaggero del Nord, come per collaudare la sua opera. Kunnari a questo punto poteva venire a prendersi la sua posta, pensò Piittisjärvi soddisfatto.

29

Una volta ancora l'eremita doveva dedicarsi alla costruzione di un nuovo accampamento. Trasportò tutte le sue cose, compresa la fabbrica dell'acquavite di Piittisjärvi, sulla riva del rio Coltello, ai piedi di una piccola cresta sabbiosa. Diede al posto il nome di Accampamento della Duna. Per prima cosa costruì il tetto spiovente di frasche, poi si occupò dell'alambicco del postino. Scavò un forno nel versante coperto di licheni e, un po' più in là, una buca nella quale sistemò i suoi attrezzi, lo zaino, il materiale da pesca e il fucile. Dopodiché si mise a distillare l'acquavite.

Con la prima bollitura nel bidone del latte si raccolsero una decina di litri di alcol puzzolente. Huttunen calcolò che se l'avesse distillato una seconda volta, ne sarebbero rimasti ancora sette litri. Sapeva che se Piittisjärvi si fosse occupato personalmente della bollitura, avrebbe bevuto l'acquavite così com'era, senza preoccuparsi di chiarificarla ulteriormente. Ma l'incarico era stato affidato a un uomo sobrio, efficiente, e Huttunen fece bollire l'alcol una seconda volta, ottenendo sei litri abbondanti di una bevanda limpida, trasparente come il ghiaccio d'autunno e forte come l'acquavite di Ervinen. Huttunen ne assaggiò una goccia, gli bruciava il palato; sputò via il liquido, con disgusto.

«È meglio che non beva, perderei ancora la testa.»

Huttunen nascose il bidone dell'acquavite in una buca piena d'acqua, smontò l'alambicco, occultò il materiale nell'abetaia della riva. Poi si gettò il fucile in spalla, prese con sé il materiale da pesca e se ne andò a completare le sue riserve di viveri, dirigendosi con la bussola verso nord-ovest, verso la foresta dove l'inverno precedente era andato a caccia di uccelli con la guardia municipale Portimo. Ricordava volentieri quella partita di caccia. Avevano preso molta selvaggina, anche senza cane. Portimo aveva lasciato a casa il suo, un maschio grigio chiaro addestrato soprattutto per la caccia all'orso, al quale neanche saltava in mente di abbaiare agli uccelli. Huttunen pensò che se l'estate fosse andata normalmente, non si sarebbe trovato a vagare solo in quella foresta, avrebbe cacciato in compagnia di Portimo. Ora il poliziotto aveva ben altro da fare.

«Portimo passa il periodo più bello dell'estate a braccarmi. Dev'essere molto amareggiato di essere costretto a perseguitare un compagno.»

Huttunen trovò facilmente una zona ricca di selvaggina. Sparò a qualche uccello, sulla via del ritorno prese anche parecchi chili di pesce alle sorgenti del ruscello. Prima di raggiungere l'accampamento, raccolse ancora un paniere di mirtilli.

La vita era bella, ma solitaria. Non c'era più bisogno di andare a caccia, gli uccelli pendevano sventrati dai rami, il pesce era salato dentro cesti di scorza di betulla, sistemati al fresco sul fondo di una buca. L'eremita, per ingannare il tempo, decise di andare a prendere la posta. Chissà se Piittisjärvi aveva già fatto l'abbonamento al giornale?

Huttunen trovò facilmente la cassetta delle lettere nel posto concordato, nel bosco vicino alla stazione. Fece un breve giro d'ispezione nei dintorni per assicurarsi

che non ci fosse nessuna trappola, nessuna possibilità di tranelli. Poi, visto che il bosco era silenzioso e deserto, l'eremita si azzardò ad avvicinarsi alla cassetta. Sopra, c'era il suo nome. Una grande gioia invase l'uomo solitario; ora disponeva di un punto di contatto col mondo, quella grezza scatola grigia sul fianco di un pino. Piittisjärvi aveva rispettato scrupolosamente i patti.

Ma c'era poi della posta per Huttunen? L'eremita aveva paura di aprire la cassetta. Se l'avesse trovata vuota, la delusione sarebbe stata amara in quella solitudine.

Quando sollevò il coperchio, Huttunen trovò con sua grande sorpresa due giornali e una spessa lettera sulla quale una mano femminile aveva scritto il suo nome. Huttunen riconobbe la calligrafia - la lettera veniva dalla consulente Sanelma Käyrämö.

L'eremita si ritirò a qualche centinaio di metri dalla cassetta in una spessa abetaia, dove aprì la busta. Era una bella lettera d'amore. Huttunen la lesse col volto raggiante di gioia; la sua testa ribolliva, le righe si offuscavano per via delle lacrime che gli inumidivano gli occhi, la mano gli tremava, il cuore gli batteva. Aveva una gran voglia di ululare, eccitato e felice com'era.

La lettera era accompagnata da un opuscoletto sul quale si leggeva:

Istituto Nazionale Corsi per Corrispondenza Sezione commerciale

Sanelma Käyrämö aveva allegato alla sua lettera il pieghevole con i programmi dell'Istituto e chiedeva al suo amato destinatario «di non gettarlo, ma di esaminarlo e di mettersi a fare dei corsi per corrispondenza, dato che Gunnar aveva tutto il tempo che voleva e non bisogna mai adagiarsi nell'ozio, ma sempre cercare di coltivarsi, anche nelle situazioni difficili. Solo così ogni finlandese potrà alla fine raggiungere la felicità e il successo, contribuendo intanto al bene di tutto il paese.»

Huttunen tornò di gran corsa all'accampamento, dove arrivò dopo un'ora e mezza, pur essendosi fatto una ventina di chilometri attraverso la palude. Si gettò nel suo capanno e rilesse la lettera d'amore di Sanelma Käyrämö. La lesse più e più volte dalla prima all'ultima riga, tanto da saperla a memoria. Infine si decise a sfogliare i giornali.

Parlavano della guerra di Corea. Nelle lontane foreste asiatiche si combatteva una guerra complicata, che sembrava essersi trasformata nel corso dell'estate in una guerra di posizione. Huttunen si ricordò come l'inverno precedente gli americani, i coreani e i cinesi avessero a turno avuto la meglio. Ora il fronte si era stabilizzato sul 38° parallelo e l'Unione Sovietica proponeva delle trattative per un cessate-il-fuoco. Il giornale pubblicava la fotografia di una jeep marziale, piena di ufficiali, sullo sfondo di cannoni e di alte montagne. La didascalia diceva che le truppe dell'O.N.U. pattugliavano continuamente le vie di rifornimento per evitare le imboscate. Sul parafango della jeep sventolava però la bandierina degli Stati Uniti.

Huttunen si augurò che i belligeranti trovassero un accordo. Ritornata la pace, il prezzo del legname in Finlandia sarebbe crollato. Così almeno i grossi agricoltori, Siponen e Vittavaara in particolare, non avrebbero più potuto arricchirsi grazie al sangue versato dai coreani.

Nei giornali si cominciava a parlare delle olimpiadi. Pareva che dovessero svolgersi la primavera dell'anno seguente a Helsinki. Ai suoi tempi, Huttunen aveva superato 3,90 m. con un'asta di pioppo e gli era venuta l'idea di partecipare alle gare. Ma poi era scoppiata la guerra d'Inverno e i giochi olimpici di Helsinki avevano dovuto essere annullati a causa dei combattimenti. Huttunen non aveva ora alcuna possibilità di seguire i giochi, benché la guerra fosse terminata. Lo avrebbero subito impacchettato se avesse mai tentato di uscire dalla foresta.

Il giornale diceva che i sovietici intendevano partecipare per la prima volta alle olimpiadi. Perché no, si disse Huttunen. Può darsi che abbiano dei buoni lanciatori del martello. A Syväri, ricordava Huttunen, lanciavano le granate a una discreta distanza.

«Nella maratona possono anche vincere delle medaglie, ma nel ciclismo il soldato finlandese è più forte. Se mai dovessero organizzare delle gare ciclistiche.»

Letto il giornale, Huttunen guardò l'opuscolo dell'Istituto Corsi per Corrispondenza. Decantava sotto tutti gli aspetti i vantaggi dell'insegnamento a domicilio. Era detto che «un uomo o una donna d'affari abile e intraprendente può farsi una buona posizione più rapidamente e più facilmente della maggior parte di coloro che lavorano in altri settori.»

Huttunen pensò al suo mestiere di mugnaio. Certo, era più facile guadagnarsi il pane negli affari anziché col vecchio mulino della Foce, dove non era detto che si avesse ogni anno del buon grano da macinare, quando il gelo portava via tutto. Con la sega per assicelle si poteva certamente sopravvivere, ma non più di quello. Soldi per avviare una segheria non ce n'erano. Ora si parlava anche di mulini elettrici che permettevano di macinare il grano senza bisogno di sborsare quote per lo sfruttamento dell'acqua come forza motrice. Da questo punto di vista un cambiamento di mestiere poteva certo essere giustificato. Ma, considerata la situazione dell'eremita, dove avrebbe trovato un posto negli affari, dal momento che come fuorilegge non osava neppure far girare il suo mulino?

D'altra parte lo studio poteva anche essere un buon passatempo, Huttunen l'ammetteva. L'Istituto spiegava che i corsi venivano fatti interamente per corrispondenza: «Chiunque abbia frequentato la scuola elementare li può seguire, indipendentemente dal luogo di residenza, dal tempo disponibile e dall'età. Si può risiedere ovunque ci sia una regolare distribuzione della posta, studiare quando lo si desidera e se ne ha il tempo.»

Una scuola del genere sembrava tagliata esattamente su misura per la vita condotta da Huttunen in quel periodo. Cosa importava dove Huttunen studiava, nella foresta o al mulino? Piittisjärvi gli portava la posta nei boschi e non c'era motivo di farlo sapere a quei signori dell'Istituto.

Per cena Huttunen si preparò mezzo fagiano di monte con bacche di palude. Poi si gettò sul letto di frasche tenendosi il fucile a portata di mano. Prima di addormentarsi, rilesse ancora una volta la lettera della consulente orticola.

Forse la vita può anche prendere una piega migliore, se Sanelma mi scrive delle lettere così appassionate, pensò Huttunen pieno di speranza, prima di sprofondare nel sonno nel buon odore di resina delle frasche di abete.

30

La domenica, l'eremita dell'accampamento della Duna ebbe ospiti. Il postino Piittisjärvi e la consulente orticola Käyrämö vennero a salutare Huttunen. Il piccolo portalettere camminava davanti con un pesante zaino sulle spalle, attorniato da uno spesso nugolo di zanzare e seguito dalla consulente, rosea e fiorente. Erano entrambi stanchi per il lungo viaggio, la consulente aveva giramenti di testa. Ma quando vide Huttunen, la stanchezza sparì. La donna gli buttò le braccia al collo, Huttunen si sentì improvvisamente così bene che non poté trattenersi dal mandare un ululato di gioia.

Piittisjärvi attese impaziente che gli abbracci e gli ululati finissero. Poi tossicchiò con aria semiufficiale e domandò:

«Allora, Kunnari, hai bollito?»

Huttunen condusse l'uomo alla buca d'acqua, dalle cui gelide profondità tirò su il bidone dell'acquavite, lo scoperchiò e fece sentire l'odore a Piittisjärvi. Il portalettere introdusse la sua testolina nel recipiente. Un festoso muggito risuonò nel bidone. Piittisjärvi, riconoscente, spiegò che anche lui aveva qualche regalino per Huttunen, cose quasi altrettanto indispensabili.

«Su, vieni a fare l'inventario!»

Ritornarono all'accampamento dove Sanelma Käyrämö stava preparando il caffè. Piittisjärvi rovesciò il contenuto dello zaino sul tappeto di frasche del capanno. C'era tutto quello di cui Huttunen poteva aver bisogno: sale e zucchero in quantità, un pacchetto di caffè, un sacchetto di farina, della semola, un chilo di lardo, due chili di burro... per ultimi rotolarono sulle frasche un cavolo, parecchi mazzi di carote, rape, baccelli di piselli, barbabietole, sedani, cavolini di Bruxelles, due o tre chili di patate novelle!

Huttunen guardò teneramente Sanelma Käyrämö, che sorrideva, timida e felice.

«Ricordati, Gunnar, di cuocerti queste verdure... meglio ancora se le grattugi. Sono tutte del tuo orto associativo, tranne i cavoli e i sedani.»

«Come posso ringraziarvi di tutto», balbettò Huttunen. Rivolto verso la gracile figura del postino e il mucchio di derrate che aveva trascinato dal villaggio fino a lì attraverso la foresta, disse: «Avrai sudato sette camicie per portare tutto questo, Piittisjärvi.»

Il portalettere minimizzò virilmente i suoi sforzi.

«Cos'è dopotutto uno zainetto, qualche cavolo... Pensa a quel giorno, porco cane, che mi sono fatto di corsa col mio alambicco tutta la foresta dell'est fino al poggio Coltello... quella sì è stata una faticaccia per un uomo solo. Se il succo non fosse stato mio, l'avrei lasciato nei boschi di Reutu per farlo annusare al commissario, credimi.»

Nella tasca dello zaino c'era ancora della carta da scrivere con delle buste, una matita e una gomma, un temperamatite, una riga, dei quaderni, due libri e alcuni blocchetti dell'Istituto Corsi per Corrispondenza. Huttunen ringraziò ripetutamente gli ospiti dei loro regali mentre li sistemava nel suo zaino.

C'era anche della posta: Il Messaggero del Nord e una fattura del Ferramenta di Kemi per la cinghia di trasmissione ordinata in primavera. Abbastanza cara, constatò Huttunen, lasciando cadere la fattura nel fuoco.

«Ora sarà bene che lasci gli innamorati un po' soli», propose Piittisjärvi. Voleva dimostrarsi discreto per potersela svignare e tener compagnia al bidone dell'acquavite. Ma l'acqua bolliva e il portalettere dovette pazientare prima di potersene andare per i fatti suoi. Sanelma Käyrämö aprì il pacchetto del caffè e ne versò una buona dose nella caffettiera. Piittisjärvi ingurgitò il suo caffè ancora bollente e non ne volle più. Con la bocca fumante, lasciò il capanno e promise che non sarebbe tornato prima di due ore.

«Fate quel che volete, non sarò lì a sbirciare.»

Fu una domenica felice. Un vento fresco di fine estate cacciava le zanzare dalla cresta coperta di licheni verso la palude. Il sole splendeva, il rio Coltello mormorava sommessamente, il penetrante profumo delle torbiere inondava la contrada. La consulente orticola e Huttunen parlavano incessantemente, facevano progetti sul futuro di lui, sospiravano, si baciavano. L'eremita avrebbe voluto andare oltre, ma Sanelma Käyrämö lo respinse. Huttunen capì che la donna aveva paura di rimanere incinta, di mettere al mondo un bambino malato di mente. Sanelma Käyrämö dichiarò tuttavia di voler sposare Huttunen, più tardi, quando la situazione si fosse chiarita. Ma di mettersi a fare un figlio non aveva il coraggio...

Sanelma Käyrämö congetturò di dare più tardi un figlio a Huttunen, quando fosse guarito... Certo, avrebbe fatto di tutto perché Gunnar guarisse dalla sua malattia. Dopo, avrebbero potuto avere tutti i bambini che volevano! Ma se lui non fosse migliorato, lei allora non si sarebbe arrischiata.

«Potremo adottare un bambino, uno o due. Sceglieremo dei bebè sani, se ne possono avere direttamente alla maternità di Kemi, senza dover nulla alle madri, sono così povere che non possono allevare loro stesse il proprio bambino.»

Huttunen cercò di capire. Sarebbe stato effettivamente terribile essere catalogato come pazzo fin dalla nascita...

L'eremita pensò di vendere il mulino. Decise di scrivere a Happola, a Oulu. Chissà se lui sarebbe riuscito a organizzare la vendita? L'estate volgeva al termine. Forse Happola era già uscito dall'ospedale, ora che erano trascorsi dieci anni interi dall'inizio della guerra di Continuazione. Huttunen ricordava che si era fatto rinchiudere nel manicomio all'inizio della guerra.

Huttunen dettò a Sanelma una lettera per Happola. Incollarono un francobollo sulla busta. Huttunen dava carta bianca a Happola per trattare l'affare.

Nel pomeriggio mangiarono. Sanelma Käyrämö aveva preparato un minestrone, accompagnato da fette di pane farcite di lardo e foglie d'insalata. La consulente orticola servì inoltre, in coppette di scorza di betulla, bacche zuccherate e verdure crude grattugiate. Veramente squisite, dissero gli uomini complimentandosi. Sanelma Käyrämö, rossa dalla contentezza, si ravviava di tanto in tanto le ciocche naturalmente ondulate che le ricadevano sulla fronte. Huttunen non poteva staccare gli occhi da lei; ne era talmente innamorato da soffrirne. Gli era difficile restare seduto, avrebbe voluto camminare intorno al fuoco, l'amore lo struggeva.

Dopo il pranzo gli ospiti dovettero ripartire per il villaggio, la strada era lunga e Piittisjärvi solennemente sbronzo. Huttunen li accompagnò. Fortunatamente non c'era molto da portare. Dopo un po' tuttavia Sanelma Käyrämö si sentì stanca, non essendo abituata a così lunghe escursioni nei boschi. Anche Piittisjärvi era stanco, sebbene per altri motivi. Huttunen finì per fare l'ultimo pezzo di strada camminando in mezzo ai suoi ospiti, sostenendoli entrambi.

Piittisjärvi non smetteva di parlare e di ridere, la consulente orticola si appoggiava languidamente a Huttunen. Arrivarono così ai bordi della strada statale, dove Huttunen e Sanelma Käyrämö si dissero teneramente addio. Chissà quando avrebbero avuto l'occasione di rivedersi? Promisero tutt'e due di scriversi spesso. Piittisjärvi giurò che avrebbe recapitato le lettere gratuitamente, senza affrancatura.

«Perché portarle alla posta, farle timbrare per niente! Non vale la pena di leccare dei francobolli, il postino non farà storie... chiuderà gli occhi! Il ministero delle Poste e Telecomunicazioni non andrà in rovina perché Kunnari non appiccica il francobollo su ogni lettera!»

Rimasto solo, Huttunen si avviò verso la riva del Kemijoki, là s'impadronì di una barca e attraversò il fiume. Inoltratosi nelle foreste dell'est, raggiunse il monte Reutu, dove rimase ad attendere la notte.

A mezzanotte in punto, Huttunen si mise a ululare. Ululò con voce così alta e possente da farsi sicuramente sentire fino al villaggio. Poi riprese fiato, accese una sigaretta e si disse che sentendo quei nuovi ululati, gli abitanti del villaggio sarebbero andati a cercarlo nelle foreste del monte Reutu e del Sivakkajoki.

«Bisogna a volte anche ululare per assicurarsi le spalle.»

Finita la sigaretta, Huttunen riprese a schiamazzare. Mandava ululati prolungati e lamentosi, a volte con voce cavernosa e minacciosa, come un animale braccato. Era senza fiato e sollevato. Un esercizio, per la verità, assai piacevole, dopo giorni e giorni passati senza poter ululare.

Esauriti gli ululati, Huttunen tacque per ascoltarne l'effetto. I cani del villaggio, che avevano sentito l'invito, abbaiavano in coro. Quella notte, nessuno nei dintorni sarebbe riuscito a dormire.

Finalmente, a operazione compiuta, Huttunen lasciò il monte Reutu. Era già l'alba quando arrivò all'accampamento nelle paludi a ovest del Kemijoki. Riposando, stanco morto, nel suo capanno, Huttunen pensò com'è dura la vita: dover fare decine di chilometri, rubare due volte una barca e attraversare due volte il Kemijoki, e tutto per cosa:

«Sgambare tutta la notte per farsi quattro ululati.»

31

Il tempo si fece freddo e piovoso. La vita da eremita sotto il tetto spiovente di frasche mise Huttunen a dura prova. Le notti erano gelide e brumose, le giornate mortalmente noiose. L'unico lato positivo del cambiamento di tempo era che il pesce abboccava più facilmente. Il periodo migliore per la pesca di fine estate cominciava. Ma Huttunen non disponeva di barili per salare riserve di pesce, non poteva permettersi di pescare per intere giornate.

Il tetto di frasche, a causa della pioggia persistente, si mise a gocciolare. Per migliorare il suo comfort, Huttunen staccò delle grandi strisce di corteccia dai tronchi di grosse betulle e le dispose a falde sul tetto come si fa per le assicelle su quello di un fienile. L'acqua cessò di gocciolare e Huttunen, avendo anche deciso di mantenere tutto il giorno il fuoco acceso davanti al capanno, si sentì più a suo agio. Ma il tempo non passava mai. La pura meditazione, a lungo andare, non lo divertiva più, specialmente perché le idee che gli frullavano per il capo erano di solito insensate.

Huttunen esaminò i libri portatigli dalla consulente orticola e i manualetti dell'Istituto Corsi per Corrispondenza. Cominciò con un testo di medicina di H. Fabritius, intitolato «Nervosismo e malattie nervose». Sulla quarta di copertina, l'opera veniva presentata come la più importante mai scritta in Finlandia sulla materia. Incuriosito, Huttunen cercò nel volume una spiegazione alla sua malattia mentale. Molte delle descrizioni sembravano d'altronde a prima vista corrispondere al suo caso. Nel capitolo «Ipersensibili e facilmente irritabili», per esempio, Huttunen trovava molto di sé. Al contrario, non si riconosceva per niente nel capitolo sulle turbe sessuali dovute al nervosismo. I suoi organi genitali erano in perfetta efficienza! L'unico ostacolo alla soddisfazione del suo istinto sessuale era la paura della consulente orticola Sanelma Käyrämö di avere dei bambini squilibrati.

Il libro parlava di pazienti colpiti da «ossessioni, in altre parole da nevrosi ossessiva, psicoastenia». Huttunen dovette riconoscere di avvertire certi sintomi come quelli descritti, tuttavia non si riteneva veramente psicoastenico. In ultima analisi, il libro non corrispondeva alle attese del lettore, che non riuscì a capire da quale malattia mentale fosse affetto. Per il resto, l'opera era interessante, perfino divertente. Huttunen trovò particolarmente buone le descrizioni di psicopatici. Il caso 14 gli sembrò uno dei più curiosi:

«*Un uomo di mezza età, che non aveva mai varcato i confini della Germania, girava per il paese tenendo delle conferenze. Affermava di essere nato a Pretoria, capitale del Transvaal, nell'Africa del sud. Durante la guerra dei Boeri aveva compiuto imprese leggendarie, partecipato tra l'altro a quarantadue battaglie e ricevuto dal presidente Krüger, in riconoscimento dei suoi meriti, il titolo di barone. In occasione delle sue conferenze vendeva cartoline postali che lo ritraevano in divisa militare.*»

Sulla fotografia, l'uomo indossava una splendida uniforme da ufficiale. Un tipo dall'aria simpatica che piacque subito a Huttunen. L'eremita s'imbufalì quando lesse come i tedeschi avevano trattato quell'anima gemella. Si diceva infatti nel libro che «la polizia s'intromise nelle attività dell'uomo e lo mandò per una visita medica all'ospedale psichiatrico, dove lo dichiararono psicopatico del tipo mitomane e avventuriero.» Il caso era stato studiato dal punto di vista finlandese da Fabritius. Questi riconosceva che «l'uomo non poteva essere considerato come un criminale, ma che la società civile non poteva permettere che una persona si guadagnasse da vivere tenendo delle conferenze pubbliche basate esclusivamente su storie inventate, anche se piuttosto appassionanti e visibilmente divertenti per gli ascoltatori.»

Huttunen, furente, gettò il libro. Poteva immaginarsi le dure prove attraversate dal pover'uomo in un ospedale psichiatrico tedesco a quell'epoca primitiva. Gli ospedali tedeschi erano sicuramente ancora più sinistri del manicomio di Oulu, che già di per sé era un vero inferno carcerario.

Nei giorni seguenti, Huttunen si dedicò allo studio. Fece gli esercizi del manuale di espressione scritta, lesse degli estratti di proposizioni principali e dipendenti e si meravigliò davanti a certi esempi di coordinate e subordinate:

«*Lo sforzo vince la cattiva sorte, lo sforzo ostacola il sonno.*
Faremo un'escursione e resteremo fuori tutto il giorno.
Partiremo solo se fa caldo.»

L'eremita era più interessato al contenuto delle frasi che alla costruzione grammaticale. Pensò alle proprie escursioni e constatò, irritato, che era tutta l'estate che era costretto a rimanersene fuori nella foresta, e per quanto freddo potesse fare. Se ne assicurava personalmente il commissario Jaatila.

Huttunen si familiarizzò con il suono «äng». Sorrise del fatto che uomini seriosi si prendessero la briga di stabilire delle regole per simili evidenze. Capiva già di più il capitolo sulle occlusive gutturali o aspirazione. Huttunen si provò a parlare un momento senza aspirare. Non poté fare a meno di ridere fino alle lacrime di tutte queste storie. Per fortuna nessuno poteva sentirlo.

Il diritto e l'attività commerciale interessavano Huttunen più dell'espressione scritta. Cominciò leggendo il manuale procuratogli da Sanelma Käyrämö, degli autori I. V. Kaitila e Esa Kaitila. Erano parenti? Forse marito e moglie?

Il testo era disadorno, ma le cose venivano spiegate in modo chiaro, facilmente comprensibile. Secondo le istruzioni del corso per corrispondenza, bastava leggere le prime venti pagine, ma poiché le giornate piovose non mancavano, Huttunen divorò il volume dal principio alla fine. Poi passò a rispondere alle domande.

In uno degli esercizi, bisognava confrontare il commercio all'ingrosso con quello al minuto dal punto di vista della loro pratica. Huttunen pensò al bottegaio Tervola. Alla fine della sua risposta, aggiunse un'osservazione:

«*Qui nel nostro villaggio il dettagliante Tervola si rifiuta di vendere generi alimentari ai malati di mente se non sotto la minaccia di un'accetta. Sarebbe più facile comprare da un negozio all'ingrosso che da lui*.»

Altra domanda interessante: perché la Banca di Finlandia non paga interessi sui depositi? Huttunen spiegò nella sua risposta il ruolo di banca centrale dell'Istituto, secondo i Kaitila. Pensò di aggiungere una piccola nota in coda alla sua risposta a proposito del direttore di banca Huhtamoinen, che non versava gl'interessi a tutti i risparmiatori e neppure il capitale, comportandosi dunque più dispoticamente della Banca di Finlandia, ma poi non ne fece nulla. Che interesse avevano per l'Istituto Corsi per Corrispondenza i problemi finanziari di Huttunen? L'importante, per il momento, era lo studio e non il comportamento di Huhtamoinen come direttore di banca.

«*Cos'è un credito documentario? Cos'è un'obbligazione?*»

Huttunen trovava i termini commerciali appassionanti e divertenti. Gli s'imprimevano bene nella memoria. Rimpiangeva di non aver fatto a suo tempo, da giovane, studi commerciali. Le materie non erano solo sorprendentemente facili, ma potevano servire nella vita. Se un ricco uomo d'affari si fosse messo a ululare, gliel'avrebbero probabilmente perdonato più facilmente che a un mugnaio... Ad ogni modo, anche alla sua età non era troppo tardi per imparare.

Huttunen si rallegrava già pensando al giorno in cui l'Istituto gli avrebbe inviato un diploma di scuola commerciale. La cosa sarebbe stata realizzabile entro Natale, il corso sembrava abbastanza facile. Quando fosse riuscito a finirlo nella foresta, difficilmente l'avrebbero potuto considerare ancora come un povero mentecatto. Pagando magari qualche multa per ululati al commissario, Huttunen avrebbe anche potuto un bel giorno occuparsi della contabilità di magazzino di una ditta all'ingrosso! E contemporaneamente avrebbe potuto anche gestire un mulino, supposto che ce ne fosse uno nella zona.

Poi Huttunen si ricordò che non poteva avere un diploma intestato a suo nome. I corsi, per precauzione, erano a nome del portalettere Piittisjärvi. Era chiaro che il diploma sarebbe stato rilasciato al buonuomo delle poste. A Huttunen non sarebbe rimasta che la conoscenza della materia, cosa non di così gran conto senza riconoscimento ufficiale.

D'altra parte, guardando dal punto di vista di Piittisjärvi, questi avrebbe tratto un sostanziale vantaggio dagli studi in questione. Il brav'uomo non aveva che da portare come sempre la posta e bersi la sua acquavite, e si sarebbe visto conferire graziosamente un diploma di scuola commerciale.

Se Piittisjärvi ci sapeva fare, in breve tempo sarebbe stato promosso dirigente dell'ufficio postale del villaggio. L'attuale incaricato, si diceva, non aveva frequentato neppure la scuola commerciale. Huttunen provò a immaginarsi Piittisjärvi a capo dell'ufficio postale. Lo vedeva seduto dietro la sua grande scrivania, gli occhiali sul naso, intento ad apporre ogni tanto dei sigilli ufficiali sulle lettere assicurate.

L'idea piacque all'eremita, che riprese in mano il manuale dei Kaitila.

«È lo stesso chi di noi due diventerà un signore, Piittisjärvi o io», si disse verificando le proprie conoscenze sul risconto.

Il venerdì, il tempo si riscaldò un po', il cielo era coperto, ma non pioveva. Huttunen mise i suoi compiti in una busta, appiccicò il francobollo e scrisse ancora una lettera alla consulente orticola. Poi andò a portare le missive al suo personale ufficio postale forestale. Avrebbe potuto trovarci due o tre numeri del Messaggero del Nord, e chissà che altro. Un bigliettino da Sanelma Käyrämö?

Huttunen arrivò alla cassetta delle lettere sul far della sera. Si avvicinò con prudenza, ma nessuno lo spiava, il posto era rimasto segreto. Trovò i giornali e una lettera di Sanelma. La lettera conteneva molte infuocate parole d'amore e la notizia che avevano di nuovo cercato Huttunen, con l'aiuto di un folto gruppo di uomini, nelle foreste deserte a est del Kemijoki. Il commissario, a quanto si diceva, si era infuriato e ne aveva dette di tutti i colori alla guardia municipale Portimo perché questi non era riuscito ad arrestare Huttunen in tutta l'estate.

Il Messaggero del Nord informava che il campionato distrettuale di atletica si sarebbe svolto la domenica successiva al campo sportivo del villaggio. Il prefetto aveva personalmente promesso di patrocinare le gare, dato che aveva già previsto per quei giorni un giro d'ispezione nel comune. L'annuncio riportava i programmi delle gare e del prefetto.

Huttunen decise di andare a vedere le gare. Avrebbe potuto magari seguirle dall'alto di una collina, salire su un albero e ammirare le prestazioni degli atleti col binocolo di Ervinen. Gli annunci degli altoparlanti non si sarebbero sentiti da così lontano, ma che importanza aveva. L'essenziale era vedere la competizione e il prefetto.

«E così non dovrò neanche pagare il biglietto.»

32

Huttunen lasciò l'accampamento della Duna allo spuntar dell'alba della domenica, per essere al villaggio prima che gli abitanti si svegliassero. Rubò come al solito una barca sulla riva del Kemijoki e passò il fiume. Il villaggio dormiva. L'aria era fresca, quasi autunnale, e faceva ancora buio. Huttunen si mise a cercare un'altura dalla quale potesse seguire il campionato distrettuale di atletica leggera senza essere scoperto.

Nei pressi del villaggio si innalzavano due alte colline. Nessuna però si prestava come punto di osservazione: da una non si vedevano che le tegole di legno e il campanile della nuova chiesa, dall'altra la vista era quasi completamente coperta dalla torre dove i pompieri facevano asciugare i loro tubi. Una terza possibilità sarebbe stata seguire le gare dalla cima del monte Reutu, ma la distanza era eccessiva neppure il potente binocolo di Ervinen si avrebbe consentito di distinguere le prestazioni degli atleti.

Il posto migliore sarebbe stato la torre dei pompieri, ma era fuori questione, dato che il capocantoniere abitava al piano terra dell'edificio. Restava un'ultima soluzione, il campanile della chiesa nuova. Perché non provare?

Huttunen attraversò a passi felpati il cimitero deserto e provò le porte della chiesa. Erano tutte chiuse a chiave. Dietro la sacrestia una porta dava nella cantina. Anche quella era chiusa, ma la finestra accanto si aprì con una semplice spinta. Huttunen s'infilò nella cantina, richiudendo la finestra dietro di sé.

L'ambiente era triste e buio e sapeva di humus. Alla luce di un fiammifero, Huttunen vide una grande stanza col pavimento in terra battuta. Chissà se ci tenevano il vino da messa o se c'era pericolo d'inciampare in qualche mucchio di tibie e femori di morti in epoche lontane. Huttunen sfregò parecchi fiammiferi, ma non vide nessuna bottiglia di vino né un solo scheletro. In compenso c'era una grande pila di mattoni coperti di muffa, una carriola e una betoniera. La cantina serviva dunque da magazzino per materiali da costruzione. Ben difficilmente ci avevano seppellito qualcuno, considerando che la chiesa datava dall'inizio del secolo.

La porta in cima alla scala della cantina era aperta e Huttunen si ritrovò in sacrestia. Da lì si aveva libero accesso all'immensa navata della chiesa, rivestita interamente di legno grigio azzurro. Malgrado la penombra, si vedeva che l'intonaco era screpolato, in molti punti la parete era completamente scrostata. All'epoca, i megalomani contadini del comune avevano costruito una chiesa troppo grande, che i loro figli non riuscivano a mantenere in buono stato. Mancanza di fede o di soldi, l'eremita ne era ignaro.

Huttunen non poté astenersi dal salire sul pulpito. Prese un atteggiamento pastorale e mandò un possente ululato. L'eco tra le alte pareti della chiesa fu così forte che Huttunen si spaventò e ridiscese in tutta fretta. Salì in galleria.

Dietro l'organo una scala a chiocciola conduceva alla torre campanaria.

I gradini descrivevano sette giri completi prima di arrivare alla torre, un piccolo vano esagonale dal cui soffitto pendevano due campane, una grande e una piccola. Finestre rotonde guardavano dai sei lati in ogni direzione. Non c'erano vetri, cosa d'altronde naturale perché altrimenti il suono delle campane non si sarebbe sentito abbastanza da lontano. Quando Huttunen guardò giù da una di quelle aperture, gli venne il capogiro, tanto era alto.

Dall'altezza vertiginosa della torre campanaria lo sguardo spaziava sul villaggio e sui lontani monti grigioazzurri. In primo piano c'era il campo sportivo, che sembrava offrirsi come su un vassoio agli occhi dello spettatore. Con un solo colpo d'occhio si potevano seguire le gare di tutte le specialità. Huttunen non avrebbe potuto trovare una tribuna migliore. L'eremita regolò il binocolo sulla pista sabbiosa. Per quel che lo riguardava, il campionato poteva anche cominciare.

Finalmente si era fatto giorno, mancava poco alle dieci. Le gare avrebbero avuto inizio dopo un po' più di un'ora. Huttunen guardò il programma strappato dal Messaggero del Nord. Subito dopo il discorso del prefetto, cominciavano le competizioni. Il campionato sarebbe terminato con la corsa dei 3000 metri, 400 a ostacoli e 100 metri. La specialità di Huttunen era proprio quella dei 400 a ostacoli. Durante la guerra, a Syväri, aveva vinto il campionato della divisione e si era guadagnato cinque giorni supplementari di permesso, passati a Sortavala. In quella circostanza aveva perso le sue scarpe chiodate, e preso in compenso le piattole.

Dal cimitero sottostante giunsero delle voci. Stava arrivando il pastore, accompagnato dal sacrestano. Fu in quel momento che Huttunen si ricordò che era domenica e l'ora della funzione. Ma cosa importava. Lui era al sicuro sul campanile, non aveva niente da fare nella chiesa. Avrebbe comunque potuto sentire i salmi anche da lassù e partecipare ai canti, tanto per ingannare il tempo. Subito dopo la funzione religiosa sarebbe cominciato il clou della giornata, il campionato distrettuale di atletica leggera.

Dalla chiesa salivano dei rumori. Le porte sbattevano, il pavimento scricchiolava. Il cantore provò alcune note all'organo. Poi Huttunen ebbe l'impressione che qualcuno salisse per le scale che conducevano alla torre campanaria. Poteva essere il pastore? Che diavolo veniva a fare sul campanile? Huttunen si mise in ascolto in cima alla scala. Nessun dubbio, qualcuno stava salendo.

D'un tratto capì - era ovviamente il sacrestano che veniva a suonare le campane!

La situazione era critica. Huttunen non aveva alcuna possibilità di nascondersi in uno spazio così piccolo. I passi del campanaro si avvicinavano. Né si poteva pensare di saltare dalla finestra.

Launola, il garzone, saliva i ripidi gradini, senza il minimo presentimento. Quando comparve alla porta del campanile, Huttunen gli sferrò un pugno in testa. Per poco Launola non rotolò giù per le scale. Huttunen fece in tempo a salvarlo, lo prese tra le braccia e lo trascinò sotto le campane. Launola era svenuto, ma respirava bene. Il cuore batteva regolarmente, non aveva niente di grave. Huttunen gli prese la cinghia e gli legò le mani dietro la schiena. Poi gli tolse la camicia, ne fece un bavaglio e glielo mise sulla bocca. Una volta che l'ebbe immobilizzato e ridotto al

silenzio, Huttunen lo appoggiò accanto a una finestra per rianimarlo. Alla brezza mattutina, il garzone si riprese in fretta.

«E così adesso fai anche il sacrestano», gracchiò Huttunen, rabbioso. Launola fissò Huttunen terrorizzato e annuì.

«Dov'è il vero sacrestano?»

Launola mimò il malato.

«Sei venuto a suonare le campane, eh?»

Launola fece cenno di sì.

Huttunen tirò fuori il suo orologio da tasca. Fra poco, accidenti, sarebbe cominciata la funzione. Era davvero l'ora di suonare le campane. Non si poteva lasciare che Launola si aggrappasse alle corde, avrebbe sicuramente suonato a martello. I fedeli si sarebbero precipitati sulla torre campanaria per vedere cosa diavolo stesse succedendo al sacrestano supplente. Huttunen decise che doveva suonarle lui le campane, per quella domenica.

Cercò di ricordarsi com'era il ritmo abituale del carillon. Staccato, questo lo ricordava, nient'altro. Si doveva suonare una particolare melodia? Huttunen non ne aveva la più pallida idea. Era quindi meglio suonare con una cadenza ritmica regolare.

Huttunen si aggrappò alla corda della campana più piccola e tirò con forza. La campana si mosse, descrisse un'ampia traiettoria e tornò indietro. Huttunen tirò una seconda volta, la campana salì al massimo della parabola e ricadde con un rintocco da lacerare le orecchie. Con l'altra mano, tirò la corda legata al battaglio della campana grande. Il rintocco fu ancora più terribile. Huttunen continuò a tirare ritmicamente le corde, creando un baccano assordante. Ebbe l'impressione di riuscire accettabilmente a invitare il popolo timoroso di Dio a radunarsi in chiesa.

Huttunen era incerto. Quanto tempo doveva ancora suonare a distesa? Dieci minuti, o di più? Oltre al daffare con le campane, doveva anche tener d'occhio Launola, seduto vicino a una finestra, pronto a scappare.

Huttunen tirava con forza le corde, madido di sudore; la terribile eco di quei rintocchi faceva tremare la chiesa. Era facile immaginare a che distanza doveva arrivare quell'infernale suono di campane, certamente fino ai villaggi più remoti. Meno male che non si sentì fino a Rovaniemi in che modo in quella parrocchia si invitavano i fedeli alle funzioni religiose.

Huttunen riuscì a gettare una rapida occhiata al suo orologio. Mancava un minuto alle dieci. Decise di smettere di suonare alle dieci in punto, pensando che quella doveva essere l'abitudine; anche il pastore doveva ben fare la sua parte. Huttunen aveva già le orecchie otturate da quell'infernale baccano.

Alle dieci, Huttunen lasciò le corde delle campane. La piccola batté ancora un paio di volte, la grande una volta sola. Un silenzio celestiale scese sulla torre campanaria.

Di lì a poco, ferventi cantici cominciarono a salire dalla chiesa. I fedeli non avevano notato niente di anormale nello scampanio di Huttunen.

Dal campanile non era possibile sentire chiaramente la predica del pastore, ma Huttunen volle comunque unirsi al canto finale. Terminata la funzione, i fedeli

uscirono dalla chiesa per avviarsi direttamente al campo sportivo. Quella domenica nessuno aveva raccolto l'elemosina perché il sacrestano era malato e il suo sostituto legato nella torre campanaria. Nessuno dei parrocchiani sembrava dispiacersene. Huttunen provò una fitta al cuore - per colpa sua i bambini di qualche paese pagano sarebbero stati privati del denaro destinato dalla parrocchia alle missioni. Huttunen si ripromise, quando fosse diventato un ricco uomo d'affari, di risarcire il danno causato alla parrocchia e ai missionari.

L'altoparlante del campo sportivo si mise a strillare. Huttunen si avvicinò a una finestra e portò il binocolo di Ervinen agli occhi. Vide un gruppo di gareggianti in tuta e centinaia di spettatori. Dalla parte opposta del campo, vicino alla linea d'arrivo, c'era uno spazio recintato con stecconi, dove avevano messo delle sedie. In prima fila sedeva il prefetto, attorniato dai notabili del comune - il commissario, il presidente del consiglio municipale, il dottor Ervinen, il pastore e alcuni facoltosi agricoltori, tra i quali Vittavaara e Siponen. Il primo era venuto con la moglie, il secondo solennizzava l'avvenimento da solo.

Huttunen cercò attraverso le lenti del binocolo la consulente orticola Sanelma Käyrämö. Percorse meticolosamente la folla, e finalmente la riconobbe, fuori dal campo sportivo, su una piccola altura coperta di pini, vicino al cimitero. Era con un gruppo di giovani donne dai foulard e dalle gonne sgargianti. Huttunen era talmente felice di vedere Sanelma che fu lì lì per salutarla con un ululato.

Il prefetto prese la parola. Gli altoparlanti erano stati sistemati in modo tale che dal campanile il suo discorso si sentiva due volte. Sembrava che il prefetto facesse eco a se stesso. L'oratore sottolineò l'importanza dello sport nello sviluppo del senso morale ed esortò i cittadini a gareggiare ogniqualvolta se ne presentasse l'occasione. Parlò dei danni di guerra che la Finlandia era stata condannata a pagare e definì il loro risarcimento una grande prestazione sportiva di tutto il popolo.

«Se il treno che trasportava le merci dovute arrivava alla frontiera con un ritardo anche di un solo secondo, perfino di un decimo di secondo, il destinatario pretendeva subito un risarcimento danni spropositato. Serva questo esempio concreto alla nostra gioventù per capire che non ci si deve mai attardare davanti al traguardo.»

Il prefetto ricordò le olimpiadi che si sarebbero svolte a Helsinki l'estate successiva. Espresse l'augurio che anche gli atleti di quel comune potessero parteciparvi e far vincere alla Lapponia numerose medaglie d'oro e d'argento.

Dopo il discorso, si diede inizio alle gare. Il garzone Launola si trascinò vicino a Huttunen. Gli fece capire a gesti che avrebbe desiderato vedere le competizioni. Benché non avesse simpatia per l'uomo, Huttunen gli fece un po' di posto alla finestra. Riconoscente, lo sfortunato supplente del sacrestano si mise a seguire le gare di lancio. Un tipo del lago del Ceppo lanciava in quel momento il giavellotto. L'attrezzo volò nel recinto del prefetto. Il concorrente fu immediatamente squalificato, sebbene fosse in testa alla classifica.

Nel salto con l'asta si usavano moderne pertiche di bambù. Huttunen si aspettava dei buoni risultati, ma rimase deluso perché il vincitore superò a stento i 3,45 m. Quando gli consegnarono la medaglia commemorativa, Huttunen non poté trattenersi dal gridare dall'alto del campanile:

«Imbranato!»

Il grido fendette il cielo sopra il campo sportivo. Il pubblico e gli invitati d'onore guardarono le nuvole dalle quali era venuta la voce. In quello stesso istante, due cornacchie provenienti dal cimitero sorvolarono incerte, gracchiando con cattiveria, il campo sportivo. Il prefetto e gli altri spettatori concentrarono di nuovo la loro attenzione sulle gare.

Huttunen seguì con entusiasmo la corsa dei 400 m. a ostacoli. I concorrenti erano solo tre, più il fotografo del Messaggero del Nord, che correva al loro fianco con l'impermeabile svolazzante per prendere delle foto. Huttunen si disse che in fondo era stato il fotografo a vincere quella dura gara perché il vincitore, arrivando al traguardo, aveva urtato così forte col ginocchio contro l'ultimo ostacolo che bisognò portarlo dal dottor Ervinen, nel recinto degli invitati d'onore. Ervinen fece un mezzo inchino al prefetto, tolse i pantaloni al corridore e gli batté il ginocchio con il fianco della mano. Un grido di dolore lacerò l'aria.

Huttunen e Launola seguirono il campionato dal principio alla fine. Più che i vincitori delle gare, Huttunen osservò attraverso il binocolo Sanelm Käyrämö, i cui capelli biondi si scompigliavano deliziosamente al vento di fine estate.

33

Dopo il programma ufficiale, il prefetto era invitato a casa del commissario Jaatila. Per l'occasione, era stata riscaldata la sauna sulla riva del Kemijoki e sulla veranda l'attendeva uno spuntino col caffè. Il seguito del prefetto, oltre al commissario, era composto dal dottor Ervinen, dal pastore, dal presidente del consiglio municipale e dal direttore di banca Huhtamoinen. L'insegnante non era stato invitato, ma c'era Vittavaara, perché dopotutto possedeva molte terre e la congiuntura coreana l'aveva arricchito.

Si parlò della guerra di Corea, dei giochi olimpici, delle indennità di guerra, dell'industrializzazione della Lapponia e dei tagli di bosco, cominciati finalmente anche nelle proprietà demaniali.

«Il nostro popolo risorgerà», dichiarò il prefetto emergendo nudo dalle acque fresche del Kemijoki.

Quando gli ospiti di riguardo, usciti dalla sauna, si furono radunati nel salotto del commissario, si stappò una piccola bottiglia di cognac e si brindò. Solo una volta, perché il prefetto, purtroppo, era una persona sobria.

«Aproppoo[3]... È corsa voce fino a Rovaniemi che ci sarebbe nella vostra zona un malato di mente che si rifiuta di andare tranquillamente a farsi curare al manicomio di Oulu. Dicono che di notte si diverta a ululare.»

Il commissario si schiarì la gola. Minimizzò il caso, disse che di matti se ne trovavano sempre, in ogni villaggio...

Ma Ervinen e Vittavaara, le guance infuocate dal cognac, si misero a descrivere al prefetto i comportamenti del mugnaio Gunnar Huttunen. Raccontarono dettagliatamente tutte le sue bricconate, affermarono che l'uomo era pericoloso, armato, e che terrorizzava l'intero villaggio. Non c'era niente da fare.

Il commissario cercò di ridimensionare la cosa. Spiegò che l'uomo non era effettivamente pericoloso, ma solo un po' squilibrato e povero di spirito, non valeva la pena di prenderlo sul serio.

«Definirei il mugnaio Huttunen, dopotutto, un buontempone un po' tocco... certo, instabile, ma inoffensivo e d'indole assolutamente pacifica.»

Ma il prefetto ne aveva sentite già anche troppe.

«È da escludere che un uomo malato di mente e a quanto pare estremamente pericoloso, armato, possa scorrazzare liberamente nei boschi della mia regione. Commissario Jaatila! Lei deve intensificare le ricerche. Quell'uomo dev'essere immediatamente ricoverato in ospedale. La società ha previsto delle strutture per simili individui.»

In quel preciso istante si sentì in direzione del monte Reutu un lontano, lamentoso ululato. La finestra del salotto era socchiusa, il prefetto la spalancò per sentire meglio. Il suo volto s'illuminò d'eccitazione.

---

[3] Pronuncia del francese «A propos» = A proposito. (N.d.T.)

«Un lupo? Non è l'ululato di un lupo?»

Il commissario si avvicinò, fece finta di ascoltare, poi disse cercando di chiudere la finestra:

«Sì, è un lupo... un lupo solitario, deve aver varcato la frontiera. Un animale inoffensivo, in questa stagione.»

Il prefetto non permise di chiudere la finestra. Disse che era la prima volta che sentiva l'ululato di un vero lupo selvaggio.

«Questa è una delle più belle esperienze della mia vita! Mi versi dunque, in via eccezionale, ancora un po' di cognac, commissario!»

Ervinen ruppe l'incantesimo facendo notare beffardamente:

«Non è un lupo. Conosco bene la voce del mio paziente. È il mugnaio Huttunen che ulula laggiù.»

Vittavaara confermò.

«Ha sempre ululato così. È Huttunen, non un semplice lupo. L'hai sicuramente riconosciuto anche tu, Jaatila.»

Il commissario dovette ammettere che effettivamente, ascoltando meglio, pareva anche a lui che fosse proprio Huttunen a ululare laggiù.

Il prefetto esplose. Secondo lui, era assolutamente incredibile: si permetteva che l'uomo seminasse a piacimento il terrore in tutta la regione! Perché non si era subito pensato di arrestarlo?

Il commissario spiegò che non era possibile prendere il mugnaio finché il terreno non si fosse gelato. Occorrevano molti uomini, dei segugi, molta fortuna... Il comune disponeva di una sola guardia municipale, Portimo, e per giunta non all'altezza del suo compito: si era già lasciato più volte scappare il mugnaio. Per il momento, non restava che tollerare che Huttunen ululasse in santa pace... Poi, in autunno, con le prime nevi, il commissario avrebbe posto fine alla cagnara. Nell'attesa, altro da fare non c'era.

Il prefetto non era di quel parere:

«Le farò avere dei cani poliziotto e degli uomini della compagnia cacciatori di frontiera di Rovaniemi. Riusciranno bene a stanare quel matto dalla foresta, ne sono sicuro. A meno che lei, Jaatila, non abbia gli uomini e i cani necessari, mi occuperò io personalmente di questo aspetto del problema.»

La finestra venne chiusa. Fu servito il caffè al prefetto. Il commissario Jaatila, irritato, era seduto nella sua poltrona. Il modo in cui assolveva alle sue funzioni veniva duramente criticato. Responsabili, la lingua troppo sciolta del dottor Ervinen e quell'imbecille di Vittavaara... e naturalmente Huttunen, il demonio in persona.

Dopo un po', il commissario propose al prefetto di aprire trattative di pace con il mugnaio Gunnar Huttunen, di cercare un accordo.

«Non si potrebbe in qualche modo amnistiare quell'uomo? Gli faremmo sapere che può tranquillamente venir fuori dalla foresta, che non verrebbe accusato delle colpe del passato né condotto subito all'ospedale... sono convinto che uscirebbe dal suo isolamento, si calmerebbe. Potremmo anche esigere un impegno scritto a non ululare mai più a portata di orecchie della gente. La nostra consulente orticola ha

lasciato intendere di essere in contatto con lui. Potremmo cancellare una volta per tutte questa spiacevole faccenda dall'ordine del giorno.»

Il prefetto rifletté sulla proposta, ma il suo giudizio fu negativo:

«No. È inammissibile. Un criminale, lo si potrebbe anche amnistiare, ma come si fa a amnistiare un malato di mente? Non è nelle facoltà delle autorità. La cosa è molto semplice: l'uomo dev'essere immediatamente portato all'ospedale psichiatrico, dove dovrà rimanere definitivamente. Non tollero che un essere umano ululi nei boschi della mia regione.»

Si udì del rumore nell'ingresso. La persona di servizio venne ad annunciare al commissario che un certo Launola desiderava parlargli.

Il commissario andò all'entrata ad ascoltare il garzone. Il prefetto, dal salotto, distinse tra le voci concitate il nome del mugnaio Huttunen. Chiamò subito il commissario e il garzone.

«Mi dica allora, giovanotto, tutto quello che sa di questo mugnaio Huttunen.»

Launola salutò con un mezzo inchino e cominciò a spiegare che stava sostituendo il sacrestano della parrocchia, che era malato.

«Ha un enfisema polmonare ed è a letto perché le medicine non gli fanno niente... e non ha i soldi per andare da un altro medico che... il dottor Ervinen.»

Ervinen grugnì:

«Vieni al dunque, Launola, il prefetto non è qui per stare ad ascoltare dei polmoni malconci del sacrestano.»

Launola raccontò che quella mattina era salito sulla torre campanaria della chiesa per suonare le campane. Huttunen era là che l'aspettava.

«Kunnari mi ha stordito con un pugno e mi ha legato perché non potessi scappare né gridare. Poi ha suonato lui stesso le campane, e dopo il culto abbiamo seguito il campionato. Abbiam visto là anche il prefetto.»

Launola affermò di essere rimasto tutto il giorno prigioniero di Huttunen. Solo la sera il mugnaio aveva lasciato la torre campanaria col prigioniero, rinchiudendolo poi nella cantina della chiesa. Il garzone era appena riuscito a fuggire da là attraverso la finestra.

«È tutto quel che avevo da dire.»

Il garzone fu lasciato andarsene. Richiusa la porta, il prefetto disse in tono severo:

«Quando un uomo si comporta in questo modo, con una simile tracotanza, lo si deve arrestare al più presto, con l'aiuto dell'esercito, se necessario. Ma si può immaginare un sacrilegio più esecrabile - un pazzo che suona le campane della dimora del Signore!»

Il prefetto riaprì la finestra del salotto. Rimasero tutti zitti ad ascoltare. Ma il monte Reutu era silenzioso. Huttunen era già in marcia verso l'accampamento della riva ovest.

34

Passarono alcuni giorni. Una vecchia conoscenza comparve davanti all'accampamento della Duna: Happola. Huttunen, sdraiato nel suo capanno, leggeva il manuale di commercio dei Kaitila, quando le cornacchie appollaiate sul tetto di frasche presero improvvisamente il volo distogliendo l'eremita dalla lettura. Il fucile in mano, Huttunen attese il forestiero. Quando riconobbe il suo compagno di manicomio, gli chiese subito:

«Come hai fatto ad arrivare fin qui?»

«Mi hai scritto, no? Ma è stata un'impresa! Abiti davvero a casa del diavolo, adesso. Però il posto era abbastanza ben descritto. Ho avuto difficoltà solo a trovare la cassetta delle lettere.»

Happola aveva l'aria allegra e in gran forma. Indossava un giubbotto di pelle nuovo, pantaloni con sbuffi laterali sopra il ginocchio e delle pezze di cuoio da cavaliere cucite sul sedere. Ai piedi aveva degli stivali nuovi col gambale alto. Huttunen mise il ramino del caffè sul fuoco e tagliò pane e lardo per il compagno.

Dopo la prima tazza di caffè, Happola entrò in argomento. Spiegò che era partito da Oulu due giorni prima, aveva passato la notte a Kemi e visitato il mulino della Foce.

«Ieri e oggi, ho ispezionato il tuo mulino.»

«Allora, come ti è sembrato? In buono stato, vero?» domandò Huttunen, impaziente.

Happola riconobbe che, a prima vista, il mulino sembrava in condizioni abbastanza buone. L'edificio era stato ridipinto. La diga di sbarramento sembrava solida. Le ruote idrauliche funzionanti. Era meno sicuro delle corregge di trasmissione. Huttunen spiegò che aveva già prenotato fin dalla primavera una nuova correggia per le mole. Era al deposito della stazione, bastava pagare la fattura del Ferramenta di Kemi.

Happola continuò:

«Non è che io m'intenda molto di mulini, ma le macine da semola sembrano più nuove di quelle da farina. E, come tu sai, oggi le macine da semola non rendono molto.»

«Sì, però con le macine da farina si può ancora macinare per anni e anni», replicò Huttunen.

«Il difetto principale di tutto il mulino, tuttavia, è che i tronchi di legno alla base dell'edificio sono piuttosto tarlati. Dal lato sud, bisognerebbe sostituirne almeno tre. Lo stesso difetto si riscontra nella parte finale della condotta adduttrice. Ho saggiato quei tronchi col mio coltello, ed è penetrato tanto così, malgrado abbia usato la sinistra», spiegò Happola divaricando l'indice e il pollice.

Huttunen ammise che in futuro si sarebbe effettivamente dovuto sostituire un paio di tronchi del muro vicino alla ruota idraulica. Ma siccome il mulino era costruito su pilastri, la sistemazione di nuovi tronchi non costituiva un problema.

«Basta sollevare con un martinetto i tronchi basati sui pilastri e infilarci quelli nuovi; poi non resta che lasciar ricadere l'edificio al suo posto, ed è fatta. Un carpentiere non ci mette che uno o due giorni.»

«Ma questo influisce sul prezzo. E devi anche tener presente che in realtà io non ho alcun bisogno del tuo mulino, non ho mai lavorato nel settore dei cereali.»

Happola fece comunque un'offerta. Il prezzo era basso, con quella somma non si sarebbe potuto comprare che una piccola capanna o due o tre cavalli da tiro bardati e attaccati. Huttunen dovette tuttavia accettare l'offerta perché non c'era da aspettarsi niente di meglio nel cuore di una foresta. Gli uomini si strinsero la mano, l'affare era fatto. Happola promise di fargli avere il denaro non appena il notaio avesse autenticato l'atto. I documenti li avrebbe preparati appena tornato al villaggio.

«Ho avuto l'occasione di conoscere un notaio a Kemi. Dovrò vedere se ci sono per caso delle ipoteche, anche se, beninteso, mi fido di te», disse Happola, che sembrava molto soddisfatto di aver comprato il primo mulino della sua vita.

Gli uomini si misero a parlare del tempo passato insieme all'ospedale. Huttunen domandò a Happola come fosse riuscito a uscire da là.

Il volto di Happola si rabbuiò all'argomento.

«Maledizione, ho sprecato troppi anni della mia vita in questa storia. Gli ultimi cinque anni passati in quel manicomio erano del tutto inutili.»

Happola spiegò che trascorsi i dieci anni di malattia era andato a dire personalmente al medico che in realtà lui era in perfetta buona salute. Gli aveva raccontato tutta la storia. All'inizio non l'avevano preso sul serio, poi, dopo che Happola aveva svelato la sua doppia vita in città, erano stati costretti a credergli. A malincuore, l'avevano dichiarato sano di mente. La sua dimissione era stata tuttavia subordinata a delle condizioni:

«Quegli stupidi, non trovando niente di meglio, hanno chiamato l'amministratore capo dell'ospedale. Questi ha dichiarato che l'ente non poteva ospitare gratuitamente persone in buona salute.

«Mi ha messo sotto il naso il conto degli ultimi cinque anni e ha detto che se non pagavo non sarei neppure uscito. Mi hanno sbattuto in una cella d'isolamento, riservata agli agitati, e minacciato di mettermi la camicia di forza per farmi scucire il denaro.»

Happola aveva domandato con quale diritto si pretendeva da lui il pagamento degli ultimi cinque anni d'ospedale, vale a dire le spese per il vitto e le cure. Gli avevano risposto che, per la verità, avrebbero dovuto fargli pagare le spese di degenza di dieci anni, ma che il mangiare e il dormire dei primi cinque erano caduti in prescrizione. Così Happola aveva pagato all'ospedale le cure ricevute.

«La fattura era veramente diabolica. Un vero cinico, quell'amministratore, e spilorcio per giunta. I pasti, colazione e pranzo, erano calcolati a prezzi da ristorante, e poi c'era tutta una serie di cure. E la camera! Esattamente come se avessi trascorso cinque anni all'albergo! Ho dovuto pagare quel bel gruzzolo tutto in una volta. Appena fuori, sono andato dritto filato dal mio avvocato e la causa sarà discussa quest'inverno in tribunale. Però pagare dovevo, e ho pagato.»

Happola era amareggiato. Ricordò a Huttunen che razza di cibo davano al manicomio.

«Ho mangiato quelle brodaglie per dieci anni. A te non piacevano, ma io le mandavo giù, e a che prezzo, maledizione!»

«Non erano proprio una squisitezza», ammise Huttunen, ricordando il piatto base dell'ospedale, una spessa poltiglia di fiocchi d'avena destinati al bestiame, piena di grumi e generalmente servita fredda. Spesso vi si trovavano perfino delle ariste intere.»

«È così che depredano la gente nelle istituzioni pubbliche», lamentò Happola. «Ma, fortunatamente, la guerra di Corea non è ancora finita. Ho venduto sedici ettari di bosco a Kiiminki. Con quel legname ho pagato il conto dell'ospedale. Del ricavato, mi resta ancora abbastanza per poterti aiutare col tuo mulino. Ho un compratore a Kajaani, non lo compro certo per lasciarlo dormire.»

Huttunen domandò come stavano i loro compagni di stanza. Happola scosse il capo:

«Come al solito. Tranne che Rahkonen è morto ai primi di luglio. Era quello che stava seduto dal mattino alla sera nel suo angolo, con la fronte corrugata. Una sera è morto, senza una parola, è caduto per terra, così è finita. Al suo posto è arrivato, due o tre giorni dopo, un matto un po' più allegro, un tipo che ride per niente. Il mingherlino, te lo ricordi? Quel povero ragazzo ha preso molto male la tua fuga. Per molte settimane ha chiesto quando saresti tornato. Poi, la donna delle pulizie, che gridava sempre. L'hanno trasferita al reparto femminile, ma quando ha cominciato a bistrattare le pazze, un giorno l'hanno presa e l'hanno menata. Ne è uscita con una gamba rotta e adesso è all'ospedale delle diaconesse. Le buone donne le hanno così ben conciato la zampa che non potrà tornare prima di Natale. A noi hanno mandato un nuovo addetto alle pulizie, un uomo. Uno sfaticato. Non dice niente, ma non fa neanche niente.»

«E il medico?»

Happola raccontò che il medico del reparto continuava a pulirsi gli occhiali, come prima.

«Ma è letteralmente esploso quando sono andato a dirgli che ero in perfetta salute mentale e addio. Ha cominciato a gridare e a sbraitare e non si è calmato che quando gl'infermieri sono venuti a minacciarlo di mettergli la camicia di forza. È stato un duro colpo per lui. E si capisce, quando si è curato qualcuno per dieci anni credendolo pazzo e quello viene a dirti che ti saluta.»

«Ma era lui malato di nervi.»

«Non parlarmene. Il medico più pazzo della Finlandia.»

Huttunen mostrò a Happola il suo accampamento, il materiale preso da Ervinen, l'arma e l'alambicco di Piittisjärvi. Parlò della sua vita e delle sue attività. Spiegò che le cose, tenuto conto delle circostanze, non andavano poi così male. Alla lunga quella vita da eremita, tuttavia, sarebbe diventata insostenibile. Sopravvivere d'inverno era problematico. Alla prima neve le autorità avrebbero potuto scoprire l'accampamento. Huttunen parlò del suo progetto di costruirsi una capanna un po' più lontano nella foresta. Ma prima doveva risolvere i suoi problemi finanziari.

«La vita da eremita è piuttosto dura.»

Huttunen raccontò che aveva iniziato degli studi commerciali. Fece vedere i manuali dell'Istituto Corsi per Corrispondenza esprimendosi con termini del mondo degli affari. Happola ascoltava con interesse.

«Se tu non fossi provvisoriamente e ufficialmente pazzo, potremmo fare una bella coppia. Io sono sempre stato nel campo degli affari. Il commercio all'ingrosso m'interessa. Segui prima il tuo corso di commercio, poi si vedrà. Potremmo aprire un magazzino all'ingrosso a Oulu o a Kemi. Io visiterei la clientela e tu ti occuperesti delle scartoffie e degli affari correnti.»

Huttunen offrì della trota salata a Happola. Dopo lo spuntino accompagnò l'amico fino alla strada maestra. Happola si congedò con una lunga stretta di mano.

«Domani mattina ti manderò subito due parole per l'acquisto del mulino. Appena i documenti saranno pronti, riceverai il denaro, garantito al cento per cento.»

Huttunen tornò soddisfatto all'accampamento. Era da tempo che non si sentiva più così rassicurato, l'avvenire cominciava a sembrare più sereno che non nei mesi passati. C'era in vista l'arrivo di denaro. Gli studi andavano bene... forse avrebbe anche potuto andare presto all'estero con Sanelma Käyrämö, verso una nuova vita!

35

La settimana successiva, Piittisjärvi portò di nuovo posta e verdure all'accampamento della Duna. Nella sua lettera la consulente orticola Sanelma Käyrämö scongiurava Huttunen di non ululare più: il prefetto in persona aveva minacciato, a quanto dicevano, di mandare l'esercito ad arrestarlo se non avesse posto fine agli ululati e alle violenze.

Sanelma terminava dicendosi perdutamente innamorata di Huttunen e sottolineando l'importanza degli studi commerciali. Raccomandava di grattugiare i tuberi portati da Piittisjärvi e di mangiarli in insalata.

C'era anche un'altra lettera importante, di Happola. Huttunen l'aprì esultante - la vendita del mulino era dunque cosa fatta. Bastava firmare i documenti e incassare il denaro.

Terribile fu la delusione dell'eremita quando lesse il messaggio di Happola. Questi lo informava che non poteva comprare il mulino perché era stato sequestrato dalla commissione comunale per l'assistenza sociale. Huttunen era stato dichiarato irresponsabile e non aveva più il diritto né di vendere né di ipotecare i suoi beni.

«*Stando così le cose, l'affare è bell'e sfumato. Vedi un po' tu se riesci a far togliere l'interdizione, e io comprerò il tuo mulino.*

Coraggio.

Happola.»

Huttunen afferrò il fucile, si mise la canna dell'arma in bocca, deciso a farla immediatamente finita. Piittisjärvi cercò di rabbonire il compagno, dicendogli che sarebbe da pazzo uccidersi ora.

«Quei signori del villaggio ne sarebbero contenti.»

Huttunen meditò sulle parole del postino; aveva ragione.

«Darò fuoco a quel maledetto mulino, così me ne libero.»

Huttunen si gettò il fucile a tracolla e partì di slancio verso il villaggio. Piittisjärvi cercò di tenere il passo col suo compagno, ma si arrese a metà strada della palude del Coltello. Huttunen sparì nel folto della foresta. Piittisjärvi pensò al parapiglia che sarebbe successo al villaggio se Huttunen si fosse presentato in quello stato. «E con un fucile, per giunta...»

Era il pomeriggio, la palude cedeva sotto i passi dell'eremita che correva verso la strada statale schizzando fango tutt'intorno. Huttunen oltrepassò la stazione, attraversò il Kemijoki remando a tutta forza, prese la scorciatoia che lo portava dritto alle rapide della Foce. Lungo il tragitto strappò manciate di corteccia dai tronchi di betulla. Sudato fradicio, arrivò al suo mulino. Fece saltare i chiodi che sprangavano la porta, la spalancò e si precipitò nella sua stanza.

Da una cassetta vicino alla stufa prese una bracciata di legna secca. Staccò a colpi di coltello un po' di rametti, portò tutto al pianterreno e preparò un fuoco sul

pavimento, tra la macina da semola e quella da farina. Dispose i ceppi uno contro l'altro, infilò i pezzi di corteccia e i rametti schegge negli spazi e tirò fuori i fiammiferi dalla tasca. Ne sfregò uno, ma era talmente agitato che il fiammifero si spense fra le sue mani tremanti di furore.

Huttunen si guardò attorno. Tutto nel mulino gli era familiare, le macine, i muri, le tramogge, i cassoni della farina: ogni cosa in perfetto ordine, tutto sembrava implorare la grazia dal padrone: non ci bruciare!

Huttunen non accese un secondo fiammifero. Raccolse la sua legna, si aggiustò il fucile a tracolla e lasciò il mulino. Legò i ceppi, i rametti e i pezzi di corteccia sul portabagagli della bicicletta. Poi saltò in sella, come un cacciatore ciclista che va al combattimento.

«Porco giuda, darò fuoco a tutto il villaggio», minacciò con voce bassa e cavernosa. Il calcio del fucile batteva contro il telaio della bicicletta mentre l'eremita pedalava verso il centro del villaggio.

Sfilarono le case di Vittavaara, di Siponen, la bottega. Qui, Huttunen rallentò, pensò di appiccare il fuoco al negozio di Tervola, ma trovò l'obiettivo di troppo scarso valore. La vendetta richiedeva una maggior soddisfazione. Huttunen non si fermò che all'altezza dell'edificio dei pompieri. Poteva essere quello da incendiare per primo.

Ma lo sguardo gli cadde sulla nuova chiesa, l'edificio più imponente del comune, al centro del cimitero. L'eremita ebbe un'ispirazione.

«Ecco a cosa darò fuoco, così impareranno!»

Huttunen pedalò attraverso il camposanto fino al portale principale della chiesa. Nei dintorni non c'era anima viva, ma la porta era aperta. Huttunen portò la sua legna all'interno della chiesa e si mise a preparare il fuoco nella navata centrale, giusto davanti all'altare. Accovacciandosi, urtò con il calcio del fucile contro il pavimento, facendo echeggiare tutta la chiesa.

Quando il fuoco fu pronto per essere acceso, Huttunen si alzò in piedi per prendere i fiammiferi dalla tasca. Gettò sguardi furiosi e vendicativi sull'immensa navata che lo circondava. L'occhio si posò sulla pala d'altare raffigurante Gesù in croce. Huttunen gli mostrò il pugno.

«E tu, bello mio, dovevi proprio fare di me un pazzo?»

Sembrò che il Cristo della pala d'altare guardasse l'eremita dritto negli occhi. Il volto sofferente del Salvatore si fece dapprima meravigliato, poi benevolmente divertito. Infine aprì la bocca e si mise a parlare. La grande navata risuonò quando disse all'eremita:

«Non bestemmiare, Huttunen. In linea di massima, la tua mente non dovrebbe essere più squilibrata delle altre. Hai avuto bei voti dall'Istituto Corsi per Corrispondenza. Sei più intelligente di Vittavaara e Siponen messi insieme, e molto più del pastore di questa parrocchia, che ha avuto per giunta l'occasione di estendere le sue conoscenze con gli studi universitari, e che io ho sempre detestato. In fin dei conti è un tipo del tutto insignificante, un prete antipatico.»

Huttunen ascoltò trasecolato. Stava diventando completamente matto, o la pala d'altare gli parlava?

Gesù continuò con voce dolce ma chiara:

«Ognuno di noi deve portare la sua croce, Huttunen... tu, come me.»

Huttunen si fece coraggio e contraddì Gesù:

«Ma non stanno un po' esagerando con me? Mi braccano senza pietà da quasi sei mesi! Mi sono mezzo congelato stando qui nei boschi per intere settimane e prima ancora mi hanno spedito all'ospedale di Oulu... non sarebbe possibile cavarsela un po' più a buon mercato?»

Gesù annuì con aria comprensiva. Ma poi si mise a parlare delle proprie disgrazie.

«Le tue difficoltà sono piccole, Huttunen, paragonate a quello che gli uomini mi hanno fatto subire allora.»

Il volto del Cristo si fece teso al ricordo della propria esistenza terrena.

«Mi hanno perseguitato tutta la vita... e infine mi hanno inchiodato vivo su una croce. Ho dovuto sopportarne tante, Huttunen. Non puoi immaginare il dolore tremendo che si prova quando ti piantano nelle palme e nelle piante dei piedi chiodi di rame da cinque pollici. Mi hanno ficcato sulle tempie una corona di spine e hanno drizzato la croce. La cosa più terribile è stata poi rimanerci appeso. Nessuno può capire l'intensità di quel dolore se non è stato inchiodato a una croce.»

Gesù guardò seriamente Huttunen.

«Sono un uomo che ha sofferto molto nella vita.»

Huttunen distolse lo sguardo dal dipinto dell'altare, palpeggiò la sua scatola di fiammiferi. Non sapeva davvero cosa rispondere a Gesù, che continuò:

«Ma se tu hai veramente deciso d'incendiare questa chiesa, io non ho niente in contrario. È una costruzione che non mi è mai piaciuta. Preferisco la vecchia chiesa sulla collina. Questa è il frutto della megalomania dei vecchi della parrocchia. Ma non accendere il fuoco proprio davanti all'altare. Puoi andare in sacrestia o nel vestibolo, il fuoco si propagherà sicuramente anche da là, la chiesa è asciutta. E potresti portarti via questo fucile... non sta davvero bene venire qui con un fucile a tracolla e una bracciata di legna da ardere. Dopo tutto, si tratta pur sempre di una chiesa.»

Huttunen s'inchinò, un po' imbarazzato, davanti all'immagine del Cristo, raccolse la sua legna davanti all'altare e la portò nel vestibolo. Là, accese rapidamente il fuoco. I rametti e i pezzi di corteccia s'infiammarono festosamente. Un denso fumo invase il vestibolo e la navata.

Il vestibolo ne fu ben presto così saturo che Huttunen dovette aprire la porta d'ingresso. Lui stesso arretrò sbigottito verso l'interno, sedendosi a un banco per sfregarsi gli occhi. Non avrebbe mai creduto che da un fuoco così piccolo potesse uscire tanto fumo, probabilmente perché nella chiesa non c'era vento.

Una colonna di fumo fuoriuscì dalla porta principale, planò sul cimitero, superò la torre dei pompieri e di là si estese sul villaggio. I primi soccorritori si precipitarono sul posto con dei secchi tintinnanti in mano. Intanto Huttunen cercava di attizzare il fuoco nel vestibolo della chiesa. Soffiò sulla brace, facendola rosseggiare; si levarono nuove fiamme. Il fumo lo costringeva a rifugiarsi di tanto in tanto nella navata.

Fuori si sentivano le grida della gente venuta per spegnere l'incendio. Il fumo all'interno della chiesa si fece ancora più denso quando gli spegnitoi cominciarono a gettare acqua nel vestibolo. Il braciere cominciò a sfrigolare e le fiamme cessarono di danzare. Huttunen non vedeva gli spegnitoi, ma a giudicare dalle voci erano in molti. Ora bisognava scappare, non era possibile aver ragione di quella folla, nemmeno con la minaccia di un'arma. Huttunen respirò profondamente e corse nel vestibolo della chiesa, superò il braciere ancora sfrigolante e uscì all'aria aperta, il fucile a tracolla, le mani sugli occhi lacrimanti. La gente, spaventata, si fendeva al suo passaggio. Presto Huttunen ci vide abbastanza da attraversare il cimitero di corsa. Saltò tra le tombe, scavalcò la siepe e sparì nella foresta.

Arrivò sul posto il commissario Jaatila. Constatò che il fuoco era stato domato. Quando gli raccontarono che il mugnaio Gunnar Huttunen aveva tentato d'incendiare la chiesa, dichiarò perentorio:

«Domani mattina organizzeremo subito una grande battuta. Telefonerò a Rovaniemi per avere soldati e cani poliziotto.»

36

Un treno merci, fatto insolito, si fermò la mattina alla stazione. In coda al treno c'era un carro bestiame dal quale, quando si aprì la porta a due battenti, mezzo reparto di cacciatori di frontiera con elmetto saltò sul marciapiede. Avevano con sé una tenda militare, una cucina da campo, due cani poliziotto, e ogni uomo era armato di mitra. I sergenti urlarono la radunata. Il comandante, un giovane tenente impettito, presentò i suoi uomini al commissario Jaatila.

«Benvenuti, cacciatori! Una missione difficile e pericolosa vi attende, ma ho fiducia in voi e soprattutto nei vostri cani.»

Il commissario offrì una sigaretta al tenente. I sergenti gridarono ai cacciatori di disporsi in ordine di marcia. Il reparto si avviò rumorosamente verso la chiatta. Attaccarono il cavallo di Vittavaara all'argano. I cani poliziotto e il tenente salirono in macchina con il commissario. I molossi erano stati resi inoffensivi da museruole. Erano dei grossi pastori tedeschi dal pelo folto, aggressivi e nervosi. Il tenente ne accarezzò uno e dichiarò con orgoglio al commissario:

«Questo si chiama Terrore delle Frontiere, l'altro è Stella Bianca. Tipi che non hanno nessun senso dell'umorismo.»

Scesi dalla chiatta, i soldati si avviarono verso il campo sportivo, dove si era radunato un gruppo di civili muniti di fucili e di zaini. Tenuto conto anche delle donne e dei bambini, c'era più gente che non per il campionato distrettuale di atletica leggera.

Il commissario, armato di megafono, impartì gli ordini. Si distribuirono viveri e carte topografiche. I contadini vennero suddivisi in gruppi di dieci. Il sole splendeva, il tempo era favorevole all'avvio di una grande battuta. I civili furono provvisti di cartucce. Le guardie di frontiera caricarono i loro mitra.

«Sarà un lavoro palloso», pronosticò uno dei cacciatori.

«Comunque una caccia all'uomo è sempre più divertente che non andare a spegnere un incendio. L'estate scorsa abbiamo sfacchinato due settimane di fila per quello di Narkaus. Alla fine, avevamo tutti uno strato di fuliggine spesso cinque centimetri sulla faccia.»

«Durante la guerra, mi hanno mandato due o tre volte a dare la caccia alle spie paracadutate dietro le nostre linee. Braccare questo pazzo mi sembra un po' un lavoro del genere.»

«Meno male che ci hanno muniti di elmetto», fece un altro soldato. «Pare che quel matto abbia un fucile. A meno che non ci colpisca in pieno, rimbalzerà sull'elmetto.»

Il tenente ordinò agli uomini di fare silenzio e di ascoltare le istruzioni del commissario. Questi concluse il suo sermone.

«Vi ricordo ancora una volta che l'uomo ricercato è armato ed estremamente pericoloso. Se non si arrende alla prima intimazione, bisognerà ricorrere alla forza. Voi mi capite.»

Rivolto al tenente, il commissario aggiunse:

«Detto tra noi... questo Huttunen, gli potremmo benissimo sparare a vista.»

«Capisco.»

I gruppi di ricerca vennero suddivisi in due unità: una ventina di civili furono incaricati di rastrellare le foreste a est del Kemijoki, mentre il grosso della spedizione si reimbarcava sulla chiatta per attraversare di nuovo il fiume e perlustrare i boschi della riva ovest. Il commissario installò il suo posto di comando alla stazione.

Quando il portalettere Piittisjärvi lo venne a sapere, si preoccupò subito della fabbrica di acquavite. Inforcò la bicicletta, superò le squadre di ricerca e pedalò fino alla cassetta delle lettere di Huttunen; là, nascose la bicicletta tra i cespugli e andò di corsa a mettere in salvo il suo alambicco e, nello stesso tempo, ad avvisare Huttunen. Arrivato all'accampamento della Duna, notò che era deserto. Chiamò a bassa voce Huttunen, ma nessuno rispose. Forse l'eremita era andato a pescare in riva al fiume, visto che non c'era né il fucile né l'attrezzatura da pesca.

Piittisjärvi smontò l'alambicco, lo nascose ai piedi di grandi abeti neri e tirò su dal fondo di una pozza d'acqua il bidone dell'acquavite. C'erano ancora cinque litri buoni della bevanda proibita.

Piittisjärvi lasciò un messaggio sullo zaino di Huttunen:

«*L'esercito ti sta cercando, Huttunen. Dattela a gambe.*
Ti saluto.
Piittisjärvi.»

Il postino si gettò il bidone dell'acquavite in spalla e lasciò subito l'accampamento. Calcolò di arrivare al sicuro sulla strada maestra prima che la truppa avesse il tempo di rastrellare quelle zone. Ma bisognava sbrigarsi, non c'era nemmeno il tempo di fumare una sigaretta. Già tanto se osava bere di quando in quando un sorso d'acquavite dal bidone.

Era già la seconda volta, quell'estate, che Piittisjärvi era costretto a evacuare la sua fabbrica di acquavite. Se la volta precedente c'era stata un po' di fretta, ora c'era un'urgenza estrema. Piittisjärvi correva attraverso le paludi e le fitte foreste con un solo pensiero in testa: arrivare dall'altra parte della strada prima che i soldati invadessero quelle zone deserte.

Ma i cacciatori di frontiera si erano rapidamente e destramente disposti a catena. Avanzavano in silenzio nella foresta, e così il piccolo, sudato portalettere cascò dritto nelle loro braccia. Uno dei cani mandò un latrato e avrebbe fatto a brandelli il pover'uomo se l'addestratore non fosse intervenuto mettendogli la museruola.

Piittisjärvi e il bidone dell'acquavite furono portati alla stazione al posto di comando del commissario. Jaatila interrogò un attimo il postino, dopodiché Portimo lo mise in guardina. L'acquavite venne crudelmente rovesciata per terra. Il postino si mise a piangere.

Nel pomeriggio i cacciatori di frontiera trovarono l'accampamento di Huttunen, lo distrussero e portarono al commissario il messaggio lasciato da Piittisjärvi. Jaatila corse immediatamente alla prigione e coprì il postino di botte con un randello

piombato. Piittisjärvi pianse, gemette, implorò pietà, ma invano. Il commissario pretese delle informazioni su Huttunen, ma Piittisjärvi non parlò. Gli fecero vedere la posta di Huttunen - i manuali dell'Istituto Corsi per Corrispondenza, alcune lettere d'amore e l'ultimo messaggio di Happola. Come mai Huttunen aveva potuto ricevere la sua posta? Piittisjärvi, coperto di lividi, fu eroico:

«Uccidetemi, se volete, ma non tradirò mai un compagno.»

Piittisjärvi non parlò, malgrado una seconda razione di randellate somministrata dal commissario. Quando il commissario, furente, lasciò la cella, il postino gli gridò alle spalle:

«Non svelerò mai i segreti della posta a un simile cane!»

Il commissario mise le mani su Sanelma Käyrämö e la sottopose a un serrato interrogatorio. Ma la consulente non confessò nulla, benché il commissario la minacciasse dei fulmini del prefetto e dell'Associazione Club Rurali. Sanelma Käyrämö scoppiò in lacrime e implorò pietà per Huttunen, dicendo che se lui avesse potuto chiarire tutto, di sicuro sarebbe uscito spontaneamente dalla foresta. Il commissario ne prese nota. Poi, sprezzantemente, gridò alla consulente:

«Vuole che le dica come sono le donne che coccolano i pazzi? Peggio delle puttane!»

All'accampamento della Duna sciolsero i cani sulle tracce di Huttunen. Scodinzolando, i segugi partirono in tromba, attirando i soldati verso il tratto a monte del rio Coltello. Le tracce di Huttunen, ancora fresche, eccitarono i cani, che si buttarono a capofitto tra i cespugli della riva. Ogni tanto ringhiavano e latravano, incuranti degli addestratori che intimavano loro di non abbaiare.

Huttunen pescava con la canna sulla riva del rio Coltello, ai margini di una torbiera. Aveva preso due temoli e pensava già di tornare all'accampamento. Accese una sigaretta, guardò malinconicamente il placido corso del fiume. La giornata volgeva al tramonto. Huttunen aveva in mente di scrivere a Sanelma Käyrämö. Doveva raccontarle gli ultimi avvenimenti. Ora che non poteva più vendere il mulino, avrebbe forse fatto bene a spostarsi più a nord, e costruirsi un capanno nel cuore della foresta per passarvi l'inverno. Avrebbe dovuto fabbricarsi un paio di sci e dei barili, raccogliere bacche e cacciare uccelli. Era forse opportuno affumicare anche un alce in previsione dell'inverno.

L'eccellente udito dell'eremita percepì un abbaiare di cani nel tratto a valle del fiume. Tendendo l'orecchio, Huttunen poté distinguere delle voci soffocate di uomini. Portato il binocolo agli occhi, scrutò la riva opposta della palude. Alla luce del sole al tramonto, vide dei soldati con l'elmetto in uniforme grigia. Due grossi cani lupo correvano lungo il fiume verso di lui. L'eremita capì subito che gli stavano dando la caccia. Caricò il fucile, abbandonò gli attrezzi da pesca e i pesci sulla riva e fuggì a rotta di collo verso una piccola collina che si ergeva dall'altra parte della palude.

I cani arrivarono presto sul luogo dov'era avvenuta la pesca e si gettarono sui pesci abbandonati per terra facendoli a brandelli. Huttunen prese nel mirino uno dei molossi e sparò. Il cane poliziotto emise un flebile guaito e stramazzò morto al suolo.

I cacciatori si acquattarono in fretta. Il secondo cane si lanciò attraverso la palude verso la collinetta dove Huttunen stava sdraiato col fucile spianato.

Quando l'animale gli arrivò a cinquanta metri, Huttunen gli sparò. Il mastino si abbatté al suolo e restò là, muto. I cacciatori di frontiera si disposero a catena e partirono all'assalto della collina di Huttunen. Qualcuno sparò una breve raffica di mitra.

Huttunen lasciò la collina e fuggì verso il nord. Correva più forte che poteva, dicendosi che i suoi inseguitori dovevano essere veramente in gamba per prenderlo vivo.

I cacciatori di frontiera galopparono tutta la notte nella foresta, ma di Huttunen non videro neppure l'ombra. All'alba le truppe si radunarono all'accampamento della Duna, dove Vittavaara aveva trasportato la cucina da campo su una portantina. Si montò la tenda. I soldati e i contadini, sfiniti, si radunarono per mangiare e dormire.

I cani morti vennero appesi per le zampe a una pertica. Quattro uomini furono incaricati di portarli al villaggio. Quando il corteo arrivò al posto di comando del commissario, questi, indicando i cani, urlò:

«Avete portato qui queste carogne di cani perché vengano seppellite nel cimitero?»

Il tenente rispose arrabbiato:

«Non rompere. Abbiamo almeno trovato l'accampamento del pazzo.»

Il tenente diede l'ordine di seppellire i cani. I cacciatori si misero a scavare una fossa all'incrocio della stazione, di fianco al trasformatore. Nei pressi c'era la fattoria del vecchio Rasti, dove quella sera si doveva tenere una riunione parrocchiale. Si sentì in lontananza un cantico. Il tenente bestemmiò.

«Fate in fretta a seppellire questi cani. Adesso cantano anche dei salmi, maledizione, che paese.»

Nella casa colonica, il predicatore laico Leskelä parlava e pregava per Huttunen:

«Signore mio, prendi al più presto il mugnaio Huttunen con te nei cieli, o lascialo cadere nelle grinfie dell'esercito, in nome del corpo e del sangue di Gesù Cristo, amen!»

37

Per tre giorni i soldati e gli uomini del comune rastrellarono invano le foreste. Poi i contadini tornarono alla chetichella alle loro case, riappesero il fucile al muro e ripresero il lavoro dei campi. I cacciatori di frontiera levarono le tende, fecero riportare la cucina da campo alla stazione e caricarono il loro materiale sul carro bestiame. Il vagone fu agganciato senza formalità a un treno merci diretto verso il Nord. La locomotiva a vapore fischiò, l'esercito se ne andava.

A ricordo della grande battuta, non restò nel comune che un tumulo destinato a ritornare col tempo alla natura, all'incrocio della stazione. Sottoterra giacevano due eroici cani poliziotto. I ragazzini presero l'abitudine, quell'autunno, di andare ogni domenica a cantare sulla tomba dei cani gli stessi salmi di Sion che il predicatore Leskelä faceva cantare nelle loro case alle riunioni parrocchiali.

Una volta al giorno, il commissario Jaatila passava dalla prigione a somministrare una randellata al portalettere Piittisjärvi, ma era fatica sprecata. Il coriaceo postino si prendeva eroicamente le botte in nome dell'inviolabile segreto postale.

Non essendo riuscito ad arrestare Huttunen con la forza, il commissario decise di usare l'astuzia. Prese contatto con la consulente orticola Sanelma Käyrämö, alla quale disse che le autorità avevano deciso finalmente di amnistiare Huttunen. Prima però, doveva lasciare la foresta.

«Andiamo alla prigione a spiegare al portalettere Piittisjärvi che può recapitare a Huttunen una mia formale lettera d'amnistia. Le giuro che le bricconate del suo mugnaio saranno dimenticate. Gli daremo una piccola multa, nient'altro.»

Il commissario scrisse la lettera per Gunnar Huttunen. La consulente vi aggiunse un biglietto nel quale gli chiedeva di venire al villaggio e di arrendersi. Il passato gli sarebbe stato perdonato.

Il commissario prese le lettere e andò con la consulente a convincere Piittisjärvi a recapitarle.

Sul momento, Piittisjärvi sospettò un tranello, ma quando il commissario appose un timbro ufficiale sulla lettera d'amnistia e la sigillò con la ceralacca, il portalettere finì col credere che la giustizia aveva vinto e promise di recapitare il messaggio a Huttunen. Pretese però di farlo da solo, senza che nessuno sapesse dove l'avrebbe portato.

Il commissario accettò di buon grado la condizione. Fece portare subito a Piittisjärvi un bel piatto di minestra fumante con carne. Poi, gli diedero un pacchetto di sigarette Saimaa e, dopo il pranzo, il massaggiatore del villaggio Asikainen venne a frizionargli la schiena con dei linimenti perché, poveretta, era tutta cosparsa di dolorose striature nere, ricordo del manganello piombato del commissario. La sera, all'imbrunire, aprirono la porta della prigione. Piittisjärvi fu rimesso in libertà per compiere la missione che gli era stata affidata.

Il commissario aveva organizzato un efficace pedinamento del postino: Launola, il garzone, Viittavaara e lui stesso lo seguirono fino alla stazione, e s'inoltrarono silenziosamente nei boschi mentre il brav'uomo si dirigeva verso la cassetta postale di Huttunen. Piittisjärvi gettava occhiate furtive dietro di sé, voleva assicurarsi di essere solo, ma non si accorse che era pedinato. Portò quindi le lettere nella cassetta e ritornò, facendo finta di nulla, sulla strada maestra.

Appena svelata l'ubicazione della cassetta, Piittisjärvi fu preso e riportato senza complimenti in guardina. A nulla valsero le sue proteste. Botte però questa volta non ne prese, perché il commissario aveva fretta di organizzare l'imboscata.

Jaatila e gli uomini del villaggio sorvegliarono la cassetta delle lettere per una giornata e mezza prima che la trappola scattasse. Huttunen, visibilmente affamato, arrivò verso le cinque, all'alba, per vedere se ci fosse della posta. Il garzone Launola, che era di turno, corse subito ad avvisare il commissario.

Huttunen si avvicinò guardingo alla cassetta, ma vedendo che la foresta era deserta, si arrischiò ad aprirla. Lesse più volte le lettere del commissario e della consulente. Quando capì di che splendida offerta si trattava, si calmò, la sua inquietudine si dissipò, e, benché sfinito, si sentì invadere da una nuova forza e fiducia nella vita. Era caduto in trappola. I battitori in agguato potevano colpire.

Huttunen si ficcò le lettere in tasca e raggiunse la strada maestra. Preso il sentiero che conduceva alla chiatta, aveva appena avuto il tempo di fare pochi passi che i suoi inseguitori gli saltarono addosso dai due lati della strada. L'eremita, colto totalmente di sorpresa, fu gettato a terra e legato saldamente mani e piedi. Il commissario gli carezzò le spalle con alcuni colpi di manganello, tanto da fargli vibrare le scapole. Vittavaara andò a prendere il cavallo e presto la strada echeggiò sotto gli zoccoli del vecchio castrato lanciato al galoppo verso l'imbarcadero. Huttunen giaceva impacchettato sul carro, il commissario e Vittavaara erano seduti su di lui e frustavano il cavallo. All'arrivo alla chiatta, il castrato aveva la schiuma alla bocca e fumava, tanto aveva galoppato. Huttunen, immobile sul pianale del carro, muto, guardava tristemente il cielo.

La notizia dell'arresto del mugnaio era già stata telefonata al villaggio, dall'altra parte del fiume. Quando la chiatta accostò, una folla compatta l'attendeva. Sollevati e rincuorati, gli abitanti del comune guardavano il pericoloso tesoro saldamente legato sul carro. Qualcuno gli chiedeva se avesse ancora voglia di ululare. E se intendeva suonare un'altra volta le campane. E se era di nuovo venuto per incendiare la chiesa o rapinare la banca, con un cavallo, addirittura.

L'insegnante-direttore della scuola elementare aveva portato con sé la macchina fotografica. Fermò il cavallo per una fotografia. L'insegnante si fece largo tra la folla, pregò il commissario di tenere le redini in modo da poter riprendere il cavallo, il commissario, il carro e il fardello legato con la corda. Huttunen distolse il viso dalla macchina fotografica, ma il garzone Launola venne d'autorità a girargli la testa nella direzione giusta. Huttunen chiuse gli occhi quando l'apparecchio scattò. Presa la foto, il commissario passò le redini a Vittavaara, che frustò il cavallo sul sedere.

Portarono l'eremita in prigione. Il commissario ordinò alla guardia municipale Portimo di seguirlo nella cella. Huttunen fu messo a sedere sulla panca di cemento, di

fianco alla guardia municipale. Il commissario prese le manette e attaccò il polso sinistro di Portimo al polso destro di Huttunen. Soltanto dopo slegò le mani e i piedi di Huttunen. Poi se ne uscì dalla cella, lasciando Portimo e Huttunen seduti, mano nella mano. Jaatila diede un'occhiata dallo spioncino della porta e disse a Portimo:

«Resta lì a sorvegliare questo pazzo.»

Lo spioncino si chiuse, i passi del commissario si allontanarono verso l'ufficio. Portimo e Huttunen rimasero soli.

La guardia municipale disse tristemente:

«E adesso eccoti qui, Kunnari.»

«Son cose che capitano.»

L'indomani mattina il commissario fece venire il prigioniero e la sua guardia in ufficio. Erano presenti Siponen, Vittavaara e Ervinen. Il commissario tese a Portimo una richiesta di ricovero redatta da Ervinen per l'ospedale psichiatrico di Oulu. Gli affidò inoltre i documenti per il viaggio in treno. Portimo prese le carte. Non poté trattenersi dall'osservare:

«Anche un commissario dovrebbe essere di parola. Non è giusto rispedire Kunnari a Oulu.»

«Zitto! Le promesse fatte dalle autorità ai malati di mente non sono vincolanti. Chiudi dunque il becco, Portimo, e fa' il tuo lavoro. Il treno parte alle undici, prima daremo da mangiare a Huttunen. Viaggerete nello scompartimento del controllore, tu hai la responsabilità di questo uomo.»

Ervinen guardò Huttunen con ironia.

«L'estate è stata lunga e bella, Huttunen. Ma ora è finita. Da medico, posso giurare che non avrai mai più l'occasione di venire a fare scherzi in questo comune. Il mio biglietto dice che sei un malato di mente incurabile, fino alla morte. Hai finito di ululare, Huttunen.»

Improvvisamente, Huttunen si mise a grugnire e a mostrare i denti. Abbassò la testa e curvò le orecchie in modo così minaccioso che gli agricoltori e il dottore arretrarono e il commissario tirò fuori la pistola dal cassetto della scrivania. Un ringhio sordo uscì dalla gola del mugnaio, i denti luccicavano. Portimo, con grande fatica, riuscì finalmente a calmarlo. Huttunen, tuttavia, grugnì ancora a lungo come un lupo insidiato nella sua tana. I suoi occhi scintillavano di rabbia soffocata.

L'eremita e la guardia municipale furono condotti in auto a casa di quest'ultimo, dove offersero a Huttunen il suo ultimo pranzo. La moglie di Portimo aveva grigliato del pesce. In tavola c'era del latticello fresco, pane piatto di orzo e del vero burro. Come dessert, crespelle. Huttunen e Portimo mangiarono fianco a fianco, l'uno con la mano sinistra, l'altro con la destra. Il commissario seguiva annoiato lo svolgimento del pranzo.

«Su, mangiate! Che idea balorda, signora, mettersi a fare delle crespelle per un prigioniero pazzo, non era proprio il caso di disturbarsi tanto. Non dobbiamo perdere il treno. Questa storia deve concludersi il più presto possibile.»

La consulente orticola Sanelma Käyrämö entrò. Aveva pianto tutta la notte. Senza una parola, si avvicinò a Huttunen e gli mise una mano sulla spalla. Rivolgendosi al commissario, disse con voce rotta:

«E io, pazza che sono, ho creduto a questo traditore.»

Il commissario, imbarazzato, tossicchiò con aria ufficiale. Fece affrettare la partenza. Portimo e Huttunen si alzarono da tavola. Huttunen strinse con la sinistra la mano a Sanelma, la guardò negli occhi e uscì dalla casa nella scia di Portimo.

Fuori Portimo salutò la moglie. Poi tirò Huttunen verso la rimessa e fece un fischio. Il cane lupo dal pelo grigio corse uggiolando verso il padrone, gli saltò addosso, gli leccò la faccia. Leccò anche quella di Huttunen, dal momento che questi dovette chinarsi, tirato dalle manette.

«E adesso, madre mia, devono salutare anche i cani», grugnì impaziente il commissario.

Fecero salire Portimo e Huttunen in macchina, chiusero sbattendo le portiere e misero in moto. L'auto si diresse verso la chiatta, dove i ciclisti più veloci erano già arrivati. Una folla compatta attendeva alla stazione. Tutto il comune voleva assistere alla partenza di Huttunen per il suo ultimo viaggio a Oulu.

Il commissario domandò al capostazione se il treno era in orario e si sentì rispondere che avrebbe dovuto esserlo.

«Come mai, allora, non è qui?» fece Jaatila innervosito.

«I treni, si sa, non viaggiano mai proprio così in orario», rispose il capostazione.

Il treno arrivò. La pesante locomotiva a vapore si fermò. Huttunen e Portimo furono condotti all'altezza dello scompartimento del controllore. Salirono con lo stesso piede in vettura. Il treno fischiò e si mise in moto. Huttunen stava davanti alla porta aperta, alle sue spalle s'intravedeva la silhouette della guardia municipale Portimo. Il treno passò davanti alla gente ammassata sulla banchina della stazione. Huttunen aprì la bocca: un formidabile ululato echeggiò nell'aria. In confronto, il fischio del treno sembrava un debole pigolio. Gli spettatori rabbrividirono.

Il vagone si lasciò dietro la folla. La porta si richiuse. Gli scambi cigolarono all'estremità dei binari di smistamento, il treno si allontanò. La gente non si disperse che quando il rumore delle ruote si fu completamente spento. La moglie della guardia municipale Portimo lasciò la stazione in disparte dagli altri, sostenendo la consulente orticola Sanelma Käyrämö in lacrime. Il commissario salì in macchina e sparì. Il capostazione riavvolse la sua bandierina verde di partenza e borbottò:

«C'era più gente a salutarlo che per il prefetto.»

38

Si venne a sapere che Huttunen e Portimo non si erano mai presentati all'ospedale psichiatrico di Oulu. Il commissario Jaatila fece divulgare in tutto il paese un mandato di cattura nei loro confronti, ma non si ottenne mai nessuna informazione sulla sorte dei due uomini. La stessa Interpol non riuscì a ottenere risultati migliori.

Quell'autunno, la consulente orticola Sanelma Käyrämö andò ad abitare come ospite pagante presso la moglie della guardia municipale Portimo. Mangiavano alla stessa tavola, vivevano discretamente bene grazie ai legumi, così convenienti. Piittisjärvi, che ora aveva tempo in abbondanza essendo stato sollevato dal posto di portalettere, andava da loro a fare i lavori più pesanti.

In ottobre, il cane grigio di Portimo scappò di casa. Sparì nella foresta. Quando venne l'inverno, si scoprirono le sue tracce nella palude di Reutu. Non correva da solo nei boschi, ma insieme a un grosso lupo, un maschio solitario a giudicare dalle impronte. Nelle notti di gelo pungente, si sentiva sul monte Reutu l'ululato lamentoso del lupo, a volte si distinguevano anche i malinconici latrati del cane di Portimo.

Al villaggio si diceva che il lupo e il cane venivano spesso a girellare la notte nei dintorni delle case. Si dichiarava apertamente che la consulente orticola e la moglie della guardia municipale li nutrivano di nascosto.

Sotto Natale, si scoprì che il lupo e il cane erano entrati nel pollaio di Siponen. Le sue venti galline erano state tutte sgozzate.

Quando Vittavaara, la settimana dell'Avvento, uccise il maiale ingrassato per il Natale e l'appese scottato e raschiato a una trave del granaio, nella notte sparì. Trovarono sul posto delle tracce fresche di lupo e di cane. Il maiale non fu mai ritrovato.

Nel corso dell'inverno, quelle creature villose sorpresero il commissario Jaatila e il dottor Ervinen sul ghiaccio dello stagno di Reutu. Gli uomini pescavano nel buco che avevano scavato, quando il lupo e il cane, sbucati dalla foresta, si avventarono su di loro. Il commissario e il dottore se la sarebbero vista brutta se non fossero riusciti ad arrampicarsi su dei pini che crescevano ai bordi dello stagno. Il freddo spaccava le pietre. Il lupo e il cane, ringhiando ferocemente, tennero gli uomini prigionieri per trentasei ore, si mangiarono le provviste trovate nei loro zaini e fecero rotolare i thermos nel buco scavato nel ghiaccio. Il commissario ebbe il braccio destro congelato fino al gomito e il dottore il naso. Forse sarebbero morti sui loro pini coperti di brina se un pietoso tagliaboschi non li avesse salvati da quella disperata situazione.

La moglie di Siponen aveva preso l'abitudine di andare tutte le domeniche in chiesa. Siccome continuava a sostenere di essere invalida, il garzone Launola doveva ogni volta bardare il cavallo e condurvela. La donna veniva trasportata direttamente dalla slitta nella chiesa e adagiata sul banco. Occupava in prima fila il posto di cinque

parrocchiani, ma alla povera donna incapace di muoversi anche questo veniva concesso.

Durante uno di quei viaggi, un lupo scheletrico e un cagnone dal pelo arruffato attaccarono il convoglio sul ghiaccio del Kemijoki. Il cavallo s'imbizzarrì e ruppe le stanghe, la slitta si rovesciò, il garzone fuggì sulla groppa del castrato. La corpulenta moglie di Siponen rimase nella neve in balìa degli aggressori. Non sarebbe mai uscita viva da quell'incidente se non fosse scappata correndo sulle sue grosse gambe a rifugiarsi nella casa del traghettatore. Le tracce della fuga della povera donna paralitica sul ghiaccio del Kemijoki suscitarono unanime ammirazione specialmente tra gli appassionati dello sport.

Gli uomini del comune tentarono in tutti i modi di uccidere il lupo e il cane, ma non li presero mai. Erano troppo astuti e sfacciati. Agivano in perfetta sintonia, formavano una coppia selvaggia che incuteva paura.

Quando nelle notti più gelide si sentiva in direzione del monte Reutu il lacerante ululato del lupo, la gente diceva:

«In un certo senso, gli ululati di Huttunen erano più naturali.»